



La Santa Sede

ESORTAZIONE APOSTOLICA
C'EST LA CONFIANCE
DEL SANTO PADRE
FRANCESCO
SULLA FIDUCIA NELL'AMORE MISERICORDIOSO DI DIO
IN OCCASIONE DEL 150° ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DI
SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO

1. « *C'est la confiance et rien que la confiance qui doit nous conduire à l'Amour*»: «È la fiducia e null'altro che la fiducia che deve condurci all'Amore!». [1]

2. Queste parole così incisive di Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo dicono tutto, sintetizzano il genio della sua spiritualità e sarebbero sufficienti per giustificare il fatto che sia stata dichiarata Dottore della Chiesa. Soltanto la fiducia, “null'altro”, non c'è un'altra via da percorrere per essere condotti all'Amore che tutto dona. Con la fiducia, la sorgente della grazia trabocca nella nostra vita, il Vangelo si fa carne in noi e ci trasforma in canali di misericordia per i fratelli.

3. È la fiducia che ci sostiene ogni giorno e che ci manterrà in piedi davanti allo sguardo del Signore quando Egli ci chiamerà accanto a sé: «Alla sera di questa vita, comparirò davanti a te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere. Ogni nostra giustizia è imperfetta ai tuoi occhi. Voglio dunque rivestirmi della tua propria Giustizia e ricevere dal tuo Amore il possesso eterno di Te stesso». [2]

4. Teresina è una delle sante più conosciute e amate in tutto il mondo. Come succede con San Francesco di Assisi, è amata perfino da non cristiani e non credenti. È stata anche riconosciuta dall'UNESCO tra le figure più significative per l'umanità contemporanea. [3] Ci farà bene approfondire il suo messaggio commemorando il 150° anniversario della sua nascita, avvenuta ad Alençon il 2 gennaio 1873, e il centenario della sua beatificazione. [4] Ma non ho voluto pubblicare questa Esortazione in una di tali date, o nel giorno della sua memoria, perché il messaggio vada al di là delle ricorrenze e sia assunto come parte del tesoro spirituale della Chiesa. La data della pubblicazione, memoria di Santa Teresa d'Avila, vuole presentare Santa Teresa di Gesù Bambino

e del Volto Santo come frutto maturo della riforma del Carmelo e della spiritualità della grande Santa spagnola.

5. La sua vita terrena fu breve, appena ventiquattro anni, e semplice come qualunque altra, trascorsa prima in famiglia e poi nel Carmelo di Lisieux. La straordinaria carica di luce e di amore irradiata dalla sua persona si manifestò immediatamente dopo la sua morte, con la pubblicazione dei suoi scritti e con le innumerevoli grazie ottenute dai fedeli che la invocavano.

6. La Chiesa ha riconosciuto rapidamente il valore straordinario della sua testimonianza e l'originalità della sua spiritualità evangelica. Teresa incontrò Papa Leone XIII in occasione del pellegrinaggio a Roma nel 1887 e gli chiese il permesso di entrare nel Carmelo all'età di quindici anni. Poco dopo la sua morte, San Pio X si rese conto della sua enorme statura spirituale, tanto da affermare che sarebbe diventata la più grande Santa dei tempi moderni. Dichiarata venerabile nel 1921 da Benedetto XV, che elogiò le sue virtù focalizzandole nella "piccola via" dell'infanzia spirituale, [5] fu beatificata cent'anni or sono e poi canonizzata il 17 maggio 1925 da Pio XI, il quale ringraziò il Signore per avergli permesso che Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo fosse «la prima beata da lui elevata agli onori degli altari e la prima santa da lui canonizzata» [6]. Lo stesso Papa la dichiarò patrona delle missioni nel 1927. [7] Fu annoverata tra le patrona di Francia nel 1944 dal Venerabile Pio XII, [8] che in diverse occasioni approfondì il tema dell'infanzia spirituale. [9] San Paolo VI amava ricordare il proprio battesimo ricevuto il 30 settembre 1897, giorno della morte di Santa Teresina, nel cui centenario della nascita indirizzò al Vescovo di Bayeux e Lisieux uno scritto circa la sua dottrina. [10] Durante il suo primo viaggio apostolico in Francia, nel giugno 1980, San Giovanni Paolo II si recò alla basilica a lei dedicata, e nel 1997 la dichiarò Dottore della Chiesa, [11] annoverandola poi «come esperta della *scientia amoris*». [12] Benedetto XVI ha ripreso il tema della sua " *scienza dell'amore*", proponendola come «una guida per tutti, soprattutto per coloro che, nel Popolo di Dio, svolgono il ministero di teologi». [13] Infine, ho avuto la gioia di canonizzare i suoi genitori Luigi e Zelia, nel 2015, durante il Sinodo sulla famiglia, e recentemente ho dedicato a lei una catechesi nella serie sullo zelo apostolico. [14]

1. Gesù per gli altri

7. Nel nome che ella scelse come religiosa risalta Gesù: il "Bambino" che manifesta il mistero dell'Incarnazione e il "Volto Santo", cioè il volto di Cristo che si dona fino alla fine sulla Croce. Lei è "Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo".

8. Il Nome di Gesù è continuamente "respirato" da Teresa come atto di amore, fino all'ultimo soffio. Aveva anche inciso queste parole nella sua cella: "Gesù è il mio unico amore". Era la sua interpretazione dell'affermazione culminante del Nuovo Testamento: «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16).

9. Come succede in ogni incontro autentico con Cristo, questa esperienza di fede la chiamava alla missione. Teresa ha potuto definire la sua missione con queste parole: «In Cielo desidererò la stessa cosa che in terra: amare Gesù e farlo amare». [15] Ha scritto che era entrata nel Carmelo «per salvare le anime». [16] Vale a dire che non concepiva la sua consacrazione a Dio senza la ricerca del bene dei fratelli. Lei condivideva l'amore misericordioso del Padre per il figlio peccatore e quello del Buon Pastore per le pecore perdute, lontane, ferite. Per questo è patrona delle missioni, maestra di evangelizzazione.

10. Le ultime pagine della *Storia di un'anima* [17] sono un testamento missionario, esprimono il suo modo di intendere l'evangelizzazione per attrazione, [18] non per pressione o proselitismo. Vale la pena leggere come lo sintetizza lei stessa: «“ *Attirami, noi correremo* all'effluvio dei tuoi profumi”. O Gesù, dunque non è nemmeno necessario dire: Attirando me, attira le anime che amo. Questa semplice parola: “Attirami” basta. Signore, lo capisco, quando un'anima si è lasciata avvicinare dall'odore inebriante dei tuoi profumi, non potrebbe correre da sola, tutte le anime che ama vengono trascinate dietro di lei: questo avviene senza costrizione, senza sforzo, è una conseguenza naturale della sua attrazione verso di te. Come un torrente che si getta impetuoso nell'oceano trascina dietro di sé tutto ciò che ha incontrato al suo passaggio, così, o mio Gesù, l'anima che si immerge nell'oceano senza sponde del tuo amore attira con sé tutti i tesori che possiede... Signore, tu lo sai, io non ho altri tesori se non le anime che ti è piaciuto unire alla mia». [19]

11. Qui lei cita le parole che la sposa rivolge allo sposo nel *Cantico dei Cantici* (1,3-4), secondo l'interpretazione approfondita dai due Dottori del Carmelo, Santa Teresa di Gesù e San Giovanni della Croce. Lo Sposo è Gesù, il Figlio di Dio che si è unito alla nostra umanità nell'Incarnazione e l'ha redenta sulla Croce. Lì, dal suo costato aperto, ha dato alla luce la Chiesa, sua amata Sposa, per la quale ha donato la vita (cfr *Ef* 5,25). Ciò che colpisce è come Teresina, consapevole di essere vicina alla morte, non viva questo mistero rinchiusa in sé stessa, solo in senso consolatorio, ma con un fervente spirito apostolico.

La grazia che ci libera dall'autoreferenzialità

12. Qualcosa di simile accade quando si riferisce all'azione dello Spirito Santo, che acquista immediatamente un senso missionario: «Ecco la mia preghiera: chiedo a Gesù di attirarmi nelle fiamme del suo amore, di unirmi così strettamente a Lui, che Egli viva ed agisca in me. Sento che quanto più il fuoco dell'amore infiammerà il mio cuore, quanto più dirò: Attirami, tanto più le anime che si avvicineranno a me (povero piccolo rottame di ferro inutile, se mi allontanassi dal braciere divino) correranno rapidamente all'effluvio dei profumi del loro Amato, perché un'anima infiammata di amore non può restare inattiva». [20]

13. Nel cuore di Teresina, la grazia del battesimo è diventata un torrente impetuoso che sfocia nell'oceano dell'amore di Cristo, trascinando con sé una moltitudine di sorelle e fratelli, ciò che è

avvenuto specialmente dopo la sua morte. È stata la sua promessa «pioggia di rose». [21]

2. La piccola via della fiducia e dell'amore

14. Una delle scoperte più importanti di Teresina, per il bene di tutto il Popolo di Dio, è la sua "piccola via", la via della fiducia e dell'amore, conosciuta anche come *la via dell'infanzia spirituale*. Tutti possono seguirla, in qualunque stato di vita, in ogni momento dell'esistenza. È la via che il Padre celeste rivela ai piccoli (cfr Mt 11,25).

15. Teresina racconta la scoperta della piccola via nella *Storia di un'anima* [22]: «Nonostante la mia piccolezza, posso aspirare alla santità. Farmi diversa da quel che sono, più grande, mi è impossibile: mi devo sopportare per quello che sono con tutte le mie imperfezioni; ma voglio cercare il modo di andare in Cielo per una piccola via bella dritta, molto corta, una piccola via tutta nuova». [23]

16. Per descriverla, usa l'immagine dell'ascensore: «L'ascensore che mi deve innalzare fino al Cielo sono le tue braccia, o Gesù! Per questo non ho bisogno di crescere, anzi bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre di più». [24] Piccola, incapace di fidarsi di sé stessa, anche se fermamente sicura della forza amorosa delle braccia del Signore.

17. È la "dolce via dell'Amore", [25] aperta da Gesù ai piccoli e ai poveri, a tutti. È la via della vera gioia. Di fronte a un'idea pelagiana di santità, [26] individualista ed elitaria, più ascetica che mistica, che pone l'accento principalmente sullo sforzo umano, Teresina sottolinea sempre il primato dell'azione di Dio, della sua grazia. Così arriva a dire : «Sento sempre la stessa audace fiducia di diventare una grande Santa, perché non faccio affidamento sui miei meriti, visto che non ne ho *nessuno*, ma spero in Colui che è la Virtù, la Santità stessa: è Lui solo che, accontentandosi dei miei deboli sforzi, mi eleverà fino a Lui e, coprendomi dei suoi meriti infiniti, mi farà *Santa*». [27]

Al di là di ogni merito

18. Questo modo di pensare non contrasta con il tradizionale insegnamento cattolico circa la crescita della grazia, cioè che, giustificati gratuitamente dalla grazia santificante, siamo trasformati e resi capaci di cooperare con le nostre buone opere in un cammino di crescita nella santità. In tal modo veniamo elevati, così da poter aver reali meriti in ordine allo sviluppo della grazia ricevuta.

19. Teresina tuttavia preferisce mettere in risalto il primato dell'azione divina e invitare alla fiducia piena guardando l'amore di Cristo donatoci fino alla fine. In fondo, il suo insegnamento è che, dal momento che non possiamo avere alcuna certezza guardando a noi stessi, [28] nemmeno possiamo esser certi di possedere meriti propri. Pertanto non è possibile confidare in questi sforzi o adempimenti. Il Catechismo ha voluto citare le parole di Santa Teresina quando dice al Signore:

«Comparirò davanti a te con le mani vuote», [29] per esprimere che «i santi hanno sempre avuto una viva consapevolezza che i loro meriti erano pura grazia». [30] Questa convinzione suscita una gioiosa e tenera gratitudine.

20. Quindi, l'atteggiamento più adeguato è riporre la fiducia del cuore fuori di noi stessi: nell'infinita misericordia di un Dio che ama senza limiti e che ha dato tutto nella Croce di Gesù. [31] Per questa ragione Teresa mai usa l'espressione, frequente al suo tempo, "mi farò santa".

21. Tuttavia, la sua fiducia senza limiti incoraggia coloro che si sentono fragili, limitati, peccatori, a lasciarsi portare e trasformare per arrivare in alto: «Ah, se tutte le anime deboli e imperfette sentissero ciò che sente la più piccola tra tutte le anime, l'anima della sua piccola Teresa, non una sola di esse dispererebbe di giungere in cima alla montagna dell'amore! Infatti Gesù non chiede grandi azioni, ma soltanto l'abbandono e la riconoscenza» [32].

22. Questa stessa insistenza di Teresina sull'iniziativa divina fa sì che, quando parla dell'Eucaristia, non ponga in primo piano il suo desiderio di ricevere Gesù nella santa Comunione, ma il desiderio di Gesù che vuole unirsi a noi e abitare nei nostri cuori. [33] Nell' *Offerta all'Amore Misericordioso*, soffrendo per non potere ricevere la Comunione tutti giorni, dice a Gesù: «Resta in me, come nel tabernacolo» [34]. Il centro e l'oggetto del suo sguardo non è lei stessa con i suoi bisogni, ma Cristo che ama, che cerca, che desidera, che dimora nell'anima.

L'abbandono quotidiano

23. La fiducia che Teresina promuove non va intesa soltanto in riferimento alla propria santificazione e salvezza. Ha un senso integrale, che abbraccia l'insieme dell'esistenza concreta e si applica a tutta la nostra vita, dove molte volte ci sopraffanno le paure, il desiderio di sicurezze umane, il bisogno di avere tutto sotto controllo. È qui che compare l'invito al santo "abbandono".

24. La fiducia piena, che diventa abbandono all'Amore, ci libera dai calcoli ossessivi, dalla costante preoccupazione per il futuro, dai timori che tolgono la pace. Nei suoi ultimi giorni Teresina insisteva su questo: «Noi, che corriamo nella via dell'Amore, trovo che non dobbiamo pensare a ciò che ci può capitare di doloroso nell'avvenire, perché allora è mancare di fiducia». [35] Se siamo nelle mani di un Padre che ci ama senza limiti, questo sarà vero qualunque circostanza accada, potremo andare avanti qualsiasi cosa succeda e, in un modo o nell'altro, si compirà nella nostra vita il suo progetto di amore e di pienezza.

Un fuoco in mezzo alla notte

25. Teresina viveva la fede più forte e sicura nel buio della notte e addirittura nell'oscurità del Calvario. La sua testimonianza ha raggiunto il punto culminante nell'ultimo periodo della vita, nella grande «prova contro la fede», [36] che cominciò nella Pasqua del 1896. Nel suo racconto, [37]

ella pone questa prova in relazione diretta con la dolorosa realtà dell'ateismo del suo tempo. È vissuta infatti alla fine del XIX secolo, cioè nell'"età d'oro" dell'ateismo moderno, come sistema filosofico e ideologico. Quando scriveva che Gesù aveva permesso che la sua anima «fosse invasa dalle tenebre più fitte», [38] stava a indicare l'oscurità dell'ateismo e il rifiuto della fede cristiana. In unione con Gesù, che accolse in sé tutta l'oscurità del peccato del mondo quando accettò di bere il calice della Passione, Teresina coglie in quel buio tenebroso la disperazione, il vuoto del nulla. [39]

26. Ma l'oscurità non può estinguere la luce: ella è stata conquistata da Colui che come luce è venuto nel mondo (cfr Gv 12,46). [40] Il racconto di Teresina manifesta il carattere eroico della sua fede, la sua vittoria nel combattimento spirituale, di fronte alle tentazioni più forti. Si sente sorella degli atei e seduta, come Gesù, alla mensa con i peccatori (cfr Mt 9,10-13). Intercede per loro, mentre rinnova continuamente il suo atto di fede, sempre in comunione amorosa con il Signore: «Corro verso il mio Gesù, gli dico che sono pronta a versare fino all'ultima goccia il mio sangue per testimoniare che esiste un Cielo. Gli dico che sono felice di non godere quel bel Cielo sulla terra, affinché Egli lo apra per l'eternità ai poveri increduli». [41]

27. Insieme alla fede, Teresa vive intensamente una fiducia illimitata nell'infinita misericordia di Dio: «La fiducia che deve condurci all'Amore». [42] Vive, anche nell'oscurità, la fiducia totale del bambino che si abbandona senza paura tra le braccia del padre e della madre. Per Teresina, infatti, Dio risplende prima di tutto attraverso la sua misericordia, chiave di comprensione di qualunque altra cosa che si dica di Lui: «A me Egli ha donato la sua *Misericordia infinita* ed è *attraverso essa* che contemplo e adoro le altre perfezioni Divine! Allora tutte mi appaiono raggianti d' *amore*, perfino la Giustizia (e forse anche più di ogni altra) mi sembra rivestita d' *amore*». [43] Questa è una delle scoperte più importanti di Teresina, uno dei più grandi contributi che ha offerto a tutto il Popolo di Dio. In modo straordinario ha penetrato le profondità della misericordia divina e di là ha attinto la luce della sua illimitata speranza.

Una fermissima speranza

28. Prima del suo ingresso nel Carmelo, Teresina aveva sperimentato una singolare vicinanza spirituale a una persona tra le più sventurate, il criminale Henri Pranzini, condannato a morte per triplice omicidio e non pentito. [44] Offrendo la Messa per lui e pregando con totale fiducia per la sua salvezza, è sicura di metterlo in contatto con il Sangue di Gesù e dice a Dio di essere sicurissima che nel momento finale Lui lo avrebbe perdonato e che lei ci avrebbe creduto «anche se non si fosse *confessato* e non avesse dato *alcun segno di pentimento*». Dà la ragione della sua certezza: «Tanto avevo fiducia nella misericordia infinita di Gesù». [45] Quale emozione, poi, nello scoprire che Pranzini, salito sul patibolo, «a un tratto, colto da una ispirazione improvvisa, si volta, afferra un *Crocifisso* che il sacerdote gli presenta e *bacia per tre volte le sante piaghe!*». [46] Questa esperienza così intensa di sperare contro ogni speranza è stata per lei fondamentale: «Ah, dopo quella grazia unica, il mio desiderio di salvare le anime crebbe ogni giorno!». [47]

29. Teresa è consapevole del dramma del peccato, benché la vediamo sempre immersa nel mistero di Cristo, con la certezza che «laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (*Rm* 5,20). Il peccato del mondo è immenso, ma non è infinito. Invece, l'amore misericordioso del Redentore, questo sì, è infinito. Teresina è testimone della vittoria definitiva di Gesù su tutte le forze del male attraverso la sua passione, morte e risurrezione. Mossa dalla fiducia, osa affermare: «Gesù, fa' che io salvi molte anime: che oggi non ce ne sia una sola dannata! [...] Gesù, perdonami se dico cose che non bisogna dire: io voglio solo rallegrarti e consolarti». [48] Questo ci permette di passare a un altro aspetto di quell'aria fresca che è il messaggio di Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo.

3. Sarò l'amore

30. "Più grande" della fede e della speranza, la carità non avrà mai fine (cfr *1 Cor* 13,8-13). È il più grande dono dello Spirito Santo ed è «madre e radice di ogni virtù». [49]

La carità come atteggiamento personale d'amore

31. La *Storia di un'anima* è una testimonianza di carità, in cui Teresina ci offre un commentario circa il comandamento nuovo di Gesù: «Che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (*Gv* 15,12). [50] Gesù ha sete di questa risposta al suo amore. Infatti, «non ha esitato a mendicare un po' d'acqua dalla Samaritana. Aveva sete... Ma dicendo: "dammi da bere" era l'amore della sua povera creatura che il Creatore dell'universo invocava. Aveva sete d'amore!» [51]. Teresina vuole corrispondere all'amore di Gesù, rendergli amore per amore. [52]

32. La simbologia dell'amore sponsale esprime la reciprocità del dono di sé tra lo sposo e la sposa. Così, ispirata dal *Cantico dei Cantici* (2,16), scrive: «Penso che il cuore del mio sposo è solo mio, così come il mio appartiene solo a lui, e allora nella solitudine gli parlo di questo delizioso cuore a cuore, aspettando di contemplarlo un giorno a faccia a faccia!». [53] Benché il Signore ci ami insieme come Popolo, allo stesso tempo la carità agisce in modo personalissimo, "da cuore a cuore".

33. Teresina ha la viva certezza che Gesù l'ha amata e conosciuta personalmente nella sua Passione: «Mi ha amato e ha dato sé stesso per me» (*Gal* 2,20). Contemplando Gesù nella sua agonia, lei gli dice: «Tu m'hai vista sempre». [54] Allo stesso modo dice a Gesù Bambino tra le braccia di sua Madre: «Con la tua mano carezzando Maria, tu reggevi il mondo e gli davi vita. E a me già pensavi». [55] Così, anche all'inizio della *Storia di un'anima*, ella contempla l'amore di Gesù per tutti e per ognuno come se fosse unico al mondo. [56]

34. L'atto di amore "Gesù, ti amo", continuamente vissuto da Teresa come il respiro, è la sua chiave di lettura del Vangelo. Con questo amore s'immerge in tutti i misteri della vita di Cristo, dei quali si fa contemporanea, abitando il Vangelo insieme a Maria e Giuseppe, Maria di Magdala e gli

Apostoli. Insieme a loro penetra le profondità dell'amore del Cuore di Gesù. Vediamo un esempio: «Quando vedo Maddalena avanzare in mezzo ai numerosi convitati, bagnare con le sue lacrime i piedi del suo Maestro adorato, che lei tocca per la prima volta, sento che il *suo cuore* ha compreso gli abissi d'amore e di misericordia *del Cuore di Gesù* e che, per quanto peccatrice sia, questo Cuore d'amore non solo è disposto a perdonarla, ma anche a prodigarle i benefici della sua intimità divina, ad elevarla fino alle più alte cime della contemplazione». [57]

L'amore più grande nella più grande semplicità

35. Alla fine della *Storia di un'anima*, Teresina ci regala la sua *Offerta come Vittima d'Olocausto all'Amore Misericordioso*. [58] Quando lei si è consegnata pienamente all'azione dello Spirito ha ricevuto, senza clamori né segni vistosi, la sovrabbondanza dell'acqua viva: «I fiumi o meglio gli oceani di grazie che sono venuti a inondare la mia anima». [59] È la vita mistica che, anche priva di fenomeni straordinari, si propone a tutti i fedeli come esperienza quotidiana di amore.

36. Teresina vive la carità nella piccolezza, nelle cose più semplici dell'esistenza di ogni giorno, e lo fa in compagnia della Vergine Maria, imparando da lei che « *amare è dare tutto e donar se stessi* ». [60] Infatti, mentre i predicatori del suo tempo parlavano spesso della grandezza di Maria in maniera trionfalistica, come lontana da noi, Teresina mostra, a partire dal Vangelo, che Maria è la più grande del Regno dei Cieli perché è la più piccola (cfr *Mt 18,4*), la più vicina a Gesù nella sua umiliazione. Lei vede che, se i racconti apocrifi sono pieni di episodi appariscenti e meravigliosi, i Vangeli ci mostrano una vita umile e povera, trascorsa nella semplicità della fede. Gesù stesso vuole che Maria sia l'esempio dell'anima che lo cerca con una fede spoglia. [61] Maria è stata la prima a vivere la "piccola via" in pura fede e umiltà; così che Teresa non esita a scrivere:

«So che a Nazareth, Madre di grazia piena,
povera tu eri e nulla più volevi:

non miracoli o estasi o rapimenti

t'adornan la vita, Regina dei Santi!

In terra è grande il numero dei piccoli
che guardarti possono senza tremare.

*La via comune, Madre incomparabile,
percorrere tu vuoi e guidarli al Cielo*». [62]

37. Teresina ci ha offerto anche racconti che testimoniano alcuni momenti di grazia vissuti in mezzo alla semplicità di ogni giorno, come la sua repentina ispirazione mentre accompagnava una suora malata con un temperamento difficile. Ma sempre si tratta di esperienze di una carità più intensa vissuta nelle situazioni più ordinarie: «Una sera d'inverno compivo come al solito il mio piccolo servizio, faceva freddo, era buio... A un tratto udii in lontananza il suono armonioso di uno strumento musicale: allora mi immaginai un salone ben illuminato tutto splendente di ori, ragazze

elegantemente vestite che si facevano a vicenda complimenti e convenevoli mondani; poi il mio sguardo cadde sulla povera malata che sostenevo; invece di una melodia udivo ogni tanto i suoi gemiti lamentosi, invece degli ori, vedevo i mattoni del nostro chiostro austero, rischiarato a malapena da una debole luce. Non posso esprimere ciò che accadde nella mia anima, quello che so è che il Signore la illuminò con i raggi della verità che superano altamente lo splendore tenebroso delle feste della terra, che non potevo credere alla mia felicità... Ah, per godere mille anni di feste mondane, non avrei dato i dieci minuti impiegati a compiere il mio umile ufficio di carità». [63]

Nel cuore della Chiesa

38. Teresina ha ereditato da Santa Teresa d'Avila un grande amore per la Chiesa ed è potuta arrivare alla profondità di questo mistero. Lo vediamo nella sua scoperta del "cuore della Chiesa". In una lunga preghiera a Gesù, [64] scritta l'8 settembre 1896, sesto anniversario della sua professione religiosa, la Santa confida al Signore che si sentiva animata da un immenso desiderio, da una passione per il Vangelo che nessuna vocazione da sola poteva soddisfare. E così, cercando il suo "posto" nella Chiesa, aveva riletto i capitoli 12 e 13 della Prima Lettera di San Paolo ai Corinzi.

39. Nel capitolo 12 l'Apostolo utilizza la metafora del corpo e delle sue membra per spiegare che la Chiesa porta in sé una gran varietà di carismi composti secondo un ordine gerarchico. Ma questa descrizione non è sufficiente per Teresina. Ella prosegue la sua indagine, legge l'"inno alla carità" del capitolo 13, là trova la grande risposta e scrive questa pagina memorabile: «Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in nessuno dei membri descritti da San Paolo: o meglio, volevo riconoscermi in *tutti!*... La Carità mi diede la chiave della mia *vocazione*. Capii che se la Chiesa aveva un corpo, composto da diverse membra, il più necessario, il più nobile di tutti non le mancava: capii che la Chiesa aveva un Cuore, e che questo Cuore era acceso d'Amore. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa: che se l'Amore si dovesse spegnere, gli Apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i Martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che l' *Amore* racchiudeva tutte le Vocazioni, che l'Amore era tutto, che abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi!... Insomma che è Eterno!... Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante ho esclamato: O Gesù mio Amore..., la mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'Amore!... Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa e questo posto, o mio Dio, sei tu che me l'hai dato: nel Cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore!... Così sarò tutto... Così il mio sogno sarà realizzato!!!». [65]

40. Non è il cuore di una Chiesa trionfalistica, è il cuore di una Chiesa amante, umile e misericordiosa. Teresina mai si mette al di sopra degli altri, ma all'ultimo posto con il Figlio di Dio, che per noi è diventato servo e si è umiliato, facendosi obbediente fino alla morte su una croce (cfr *Fil 2,7-8*).

41. Tale scoperta del cuore della Chiesa è una grande luce anche per noi oggi, per non scandalizzarci a causa dei limiti e delle debolezze dell'istituzione ecclesiastica, segnata da oscurità e peccati, ed entrare nel suo cuore ardente d'amore, che si è incendiato nella Pentecoste grazie al dono dello Spirito Santo. È il cuore il cui fuoco si ravviva ancora con ogni nostro atto di carità. "Io sarò l'amore": questa è l'opzione radicale di Teresina, la sua sintesi definitiva, la sua identità spirituale più personale.

Pioggia di rose

42. Dopo molti secoli in cui schiere di santi hanno espresso con tanto fervore e bellezza le loro aspirazioni ad "andare in cielo", Santa Teresina riconosce, con grande sincerità: «Allora avevo grandi prove interiori di ogni genere (fino a chiedermi talvolta se c'era un Cielo)». [66] In un altro momento dice: «Quando canto la felicità del Cielo, il possesso eterno di Dio, non provo alcuna gioia, perché canto semplicemente ciò che *voglio credere*». [67] Cosa è successo? Che lei stava ascoltando la chiamata di Dio a mettere fuoco nel cuore della Chiesa più di quanto sognasse la propria felicità.

43. La trasformazione che avvenne in lei le permise di passare da un fervido desiderio del Cielo a un costante e ardente desiderio del bene di tutti, culminante nel sogno di continuare in Cielo la sua missione di amare Gesù e di farlo amare. In questo senso, in una delle ultime lettere scrisse: «Conto proprio di non restare inattiva in Cielo: il mio desiderio è di lavorare ancora per la Chiesa e per le anime». [68] E in quegli stessi giorni, in modo più diretto, disse: «Il mio Cielo trascorrerà sulla terra sino alla fine del mondo. Sì, voglio passare il mio Cielo a fare del bene sulla terra». [69]

44. Così Teresina esprimeva la sua risposta più convinta al dono unico che il Signore le stava regalando, alla luce sorprendente che Dio stava riversando in lei. In tal modo giungeva all'ultima sintesi personale del Vangelo, che partiva dalla piena fiducia per culminare nel dono totale agli altri. Ella non dubitava della fecondità di questa dedizione: «Penso a tutto il bene che potrò fare dopo la mia morte». [70] «Il buon Dio non mi darebbe questo desiderio di fare del bene sulla terra dopo la morte, se non volesse realizzarlo». [71] «Sarà come una pioggia di rose». [72]

45. Si chiude il cerchio. « *C'est la confiance* ». È la fiducia che ci conduce all'Amore e così ci libera dal timore, è la fiducia che ci aiuta a togliere lo sguardo da noi stessi, è la fiducia che permette di porre nelle mani di Dio ciò che soltanto Lui può fare. Questo ci lascia un immenso torrente d'amore e di energie disponibili per cercare il bene dei fratelli. E così, in mezzo alla sofferenza dei suoi ultimi giorni, Teresa poteva dire: « *Non conto più che sull'amore* ». [73] Alla fine conta soltanto l'amore. La fiducia fa sbocciare le rose e le sparge come un traboccare della sovrabbondanza dell'amore divino. Chiediamola come dono gratuito, come regalo prezioso della grazia, perché si aprano nella nostra vita le vie del Vangelo.

4. Nel cuore del Vangelo

46. Nella *Evangelii gaudium* ho insistito sull'invito a ritornare alla freschezza della sorgente, per porre l'accento su ciò che è essenziale e indispensabile. Ritengo opportuno riprendere e proporre nuovamente quell'invito.

Il Dottore della sintesi

47. Questa Esortazione su Santa Teresina mi consente di ricordare che in una Chiesa missionaria «l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa». [74] Il nucleo luminoso è «la *bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*». [75]

48. Non tutto è ugualmente centrale, perché c'è un ordine o gerarchia tra le verità della Chiesa, e «questo vale tanto per i dogmi di fede quanto per l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l'insegnamento morale». [76] Il centro della morale cristiana è la carità, che è la risposta all'amore incondizionato della Trinità, per cui «le opere di amore al prossimo sono la manifestazione esterna più perfetta della grazia interiore dello Spirito». [77] Alla fine conta solo l'amore.

49. Precisamente, il contributo specifico che Teresina ci regala come Santa e come Dottore della Chiesa non è analitico, come potrebbe essere, per esempio, quello di San Tommaso d'Aquino. Il suo contributo è piuttosto sintetico, perché il suo genio consiste nel portarci al centro, a ciò che è essenziale, a ciò che è indispensabile. Ella, con le sue parole e con il suo personale percorso, mostra che, benché tutti gli insegnamenti e le norme della Chiesa abbiano la loro importanza, il loro valore, la loro luce, alcuni sono più urgenti e più costitutivi per la vita cristiana. È lì che Teresa ha fissato lo sguardo e il cuore.

50. Come teologi, moralisti, studiosi di spiritualità, come pastori e come credenti, ciascuno nel proprio ambito, abbiamo ancora bisogno di recepire questa intuizione geniale di Teresina e di trarne le conseguenze teoriche e pratiche, dottrinali e pastorali, personali e comunitarie. Servono audacia e libertà interiore per poterlo fare.

51. Talvolta di questa Santa si citano soltanto espressioni che sono secondarie, o si menzionano temi che lei può avere in comune con qualunque altro santo: la preghiera, il sacrificio, la pietà eucaristica, e tante altre belle testimonianze, ma in questo modo potremmo privarci di ciò che vi è di più specifico nel dono da lei fatto alla Chiesa, dimenticando che «ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo». [78] Pertanto, «per riconoscere quale sia quella parola che il Signore vuole dire mediante un santo, non conviene soffermarsi sui particolari [...]. Ciò che bisogna contemplare è l'insieme della sua vita, il suo intero cammino di santificazione, quella figura che riflette qualcosa di Gesù Cristo e che emerge quando si riesce a comporre il senso della totalità della sua

persona». [79] Questo vale a maggior ragione per Santa Teresina, essendo lei un “Dottore della sintesi”.

52. Dal cielo alla terra, l'attualità di Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo rimane in tutta la sua “piccola grandezza”.

In un tempo che invita a chiudersi nei propri interessi, Teresina ci mostra la bellezza di fare della vita un dono.

In un momento nel quale prevalgono i bisogni più superficiali, lei è testimone della radicalità evangelica.

In un tempo di individualismo, lei ci fa scoprire il valore dell'amore che diventa intercessione.

In un momento nel quale l'essere umano è ossessionato dalla grandezza e da nuove forme di potere, lei indica la via della piccolezza.

In un tempo nel quale si scartano tanti esseri umani, lei ci insegna la bellezza della cura, di farsi carico dell'altro.

In un momento di complessità, lei può aiutarci a riscoprire la semplicità, il primato assoluto dell'amore, della fiducia e dell'abbandono, superando una logica legalista ed eticista che riempie la vita cristiana di obblighi e precetti e congela la gioia del Vangelo.

In un tempo di ripiegamenti e chiusure, Teresina ci invita all'uscita missionaria, conquistati dall'attrazione di Gesù Cristo e del Vangelo.

53. Un secolo e mezzo dopo la sua nascita, Teresina è più viva che mai in mezzo alla Chiesa in cammino, nel cuore del Popolo di Dio. Sta pellegrinando con noi, facendo il bene sulla terra, come ha tanto desiderato. Il segno più bello della sua vitalità spirituale sono le innumerevoli “rose” che va spargendo, cioè le grazie che Dio ci dona per la sua intercessione piena d'amore, per sostenerci nel percorso della vita.

Cara Santa Teresina,
 la Chiesa ha bisogno di far risplendere
 il colore, il profumo, la gioia del Vangelo.
 Mandaci le tue rose!
 Aiutaci ad avere fiducia sempre,
 come hai fatto tu,
 nel grande amore che Dio ha per noi,
 perché possiamo imitare ogni giorno
 la tua piccola via di santità.
 Amen.

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il 15 ottobre, memoria di Santa Teresa d'Avila, dell'anno 2023, undicesimo del mio Pontificato.

FRANCESCO

[1] Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo, *Opere Complete. Scritti e ultime parole*, LT 197, *A suor Maria del Sacro Cuore* (17 settembre 1896), Roma 1997, 538.

Per la versione italiana degli scritti della Santa si fa sempre riferimento a tale edizione, che utilizza le seguenti sigle: Ms A: Manoscritto "A"; Ms B: Manoscritto "B"; Ms C: Manoscritto "C"; LT: Lettere; P: Poesie; Pr: Preghiere; PR: Pie Ricreazioni; QG: Quaderno giallo di Madre Agnese; UC: Ultimi Colloqui.

[2] Pr 6, *Offerta di me stessa come Vittima d'Olocausto all'Amore Misericordioso del Buon Dio* (9 giugno 1895): 943.

[3] Per il biennio 2022-2023, l'UNESCO ha inserito Santa Teresa di Gesù Bambino tra le personalità da celebrare, in occasione del 150° anniversario della nascita.

[4] 29 aprile 1923.

[5] Cfr *Decreto di Virtù*, 14 agosto 1921: AAS 13 (1921), 449-452.

[6] *Omelia per la canonizzazione* (17 maggio 1925): AAS 17 (1925), 211. Testo italiano in *Discorsi di Pio XI*, a cura di D. Bertetto, vol. I, Torino 1959, 383-384.

[7] Cfr AAS 20 (1928), 147-148.

[8] Cfr AAS 36 (1944), 329-330.

[9] Cfr *Lettera a Mons. François-Marie Picaud, Vescovo di Bayeux y Lisieux* (7 agosto 1947). Testo francese in *Analecta OCD* 19 (1947), 168-171. Testo italiano nella traduzione di *Rivista di Vita Spirituale* 1 (1947), 444-448. *Radiomessaggio per la consacrazione della Basilica di Lisieux* (11 luglio 1954): AAS 46 (1954), 404-407.

[10] Cfr *Lettera a Mons. Jean-Marie-Clément Badré, Vescovo di Bayeux y Lisieux, in occasione del centenario della nascita di Santa Teresa del Bambino Gesù* (2 gennaio 1973): AAS 65 (1973), 12-15.

[11] Cfr AAS 90 (1998), 409-413, 930-944.

[12] Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 42: AAS 93 (2001), 296.

[13] *Catechesi* (6 aprile 2011): *L'Osservatore Romano* (7 aprile 2011), 8.

[14] *Catechesi* (7 giugno 2023): *L'Osservatore Romano* (7 giugno 2023), 2-3.

[15] LT 220, *Al reverendo M. Bellière* (24 febbraio 1897): 561.

[16] Ms A, 69v^o: 187.

[17] Cfr Ms C, 33v^o-37r^o: 274-279.

[18] Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), [14](#); [264](#): AAS 105 (2013), 1025-1026.

[19] Ms C, 34r^o: 275.

[20] *Ibid.*, 36r^o: 277-278.

[21] QG, 9 giugno 1897, 3: 991.

[22] Cfr Ms C, 2v^o-3r^o: 235-236.

[23] *Ibid.*, 2v^o: 235.

[24] *Ibid.*, 3r^o: 236.

[25] Cfr Ms A, 84v^o: 210.

[26] Cfr Esort. ap. *Gaudete et exsultate* (19 marzo 2018), [47-62](#): AAS 110 (2018), 1124-1129.

[27] Ms A, 32r^o: 124.

[28] Lo ha spiegato il Concilio di Trento: «Così ciascuno nel considerare se stesso, la propria debolezza e le cattive disposizioni, ha motivo di avere paura e di temere circa la propria grazia» (*Decreto sulla giustificazione*, IX: *DS*, 1534). Lo riprende il Catechismo della Chiesa Cattolica quando insegna che è impossibile avere certezza guardando a sé stessi o alle proprie azioni (cfr n. 2005). La certezza della fiducia non si trova in sé stessi, il proprio io non offre basi per questa sicurezza, che non si fonda sull'introspezione. In qualche modo lo esprimeva San Paolo: «Io neppure giudico me stesso, perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!» (*1 Cor* 4,3-4). San Tommaso d'Aquino lo

spiegava nel modo seguente: visto che la grazia «non risana l'uomo totalmente» (*Summa Theologiae*, I-II, q. 109, art. 9, ad 1), «rimane una certa ombra d'ignoranza nell'intelletto» (*ibid.*, co).

[29] Pr 6: 943.

[30] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2011.

[31] Lo afferma anche con chiarezza il Concilio di Trento: «Nessun uomo pio può dubitare della misericordia di Dio» (*Decreto sulla giustificazione*, IX: DS 1534). «Tutti debbano nutrire e riporre fiducia fermissima nell'aiuto di Dio» (*Ibid.*, XIII: DS 1541).

[32] Ms B, 1v^o: 218.

[33] Cfr Ms A, 48v^o: 151; LT 92, *A Maria Guérin* (30 maggio 1889): 384-385.

[34] Pr 6: 941.

[35] QG, 23 luglio 1897, 3: 1032.

[36] Ms C, 31r^o: 271.

[37] Cfr *ibid.*, 5r^o-7v^o: 238-241.

[38] *Ibid.*, 5v^o: 239.

[39] Cfr *ibid.*, 6v^o: 240.

[40] Cfr Lett. enc. *Lumen fidei* (29 giugno 2013), 17: AAS 105 (2013), 564-565.

[41] Ms C, 7r^o: 240-241.

[42] LT 197, *A suor Maria del Sacro Cuore* (17 settembre 1896): 538.

[43] Ms A, 83v^o: 209.

[44] Cfr *ibid.*, 45v^o-46v^o: 146-147.

[45] *Ibid.*, 46r^o: 146.

[46] *Ibid.*, 46r^o: 146-147.

[47] *Ibid.*, 46v^o: 147.

[48] Pr 2: 937.

[49] *Summa Theologiae*, I-II, q. 62, art. 4.

[50] Cfr Ms C, 11v^o-31r^o: 256-271.

[51] Ms B, 1v^o: 218.

[52] Cfr *ibid.*, 4r^o: 224.

[53] LT 122, A *Celina* (14 ottobre 1890): 421.

[54] P 24, 21: 674.

[55] *Ibid.*, 6: 670.

[56] Cfr Ms A, 3r^o: 80-81.

[57] LT 247, Al reverendo M. Bellière (21 giugno 1897): 587.

[58] Cfr Pr 6: 941-943.

[59] Ms A, 84r: 210.

[60] P 54, 22: 726.

[61] Cfr *ibid.*, 15: 725.

[62] *Ibid.*, 17: 725.

[63] Ms C, 29v^o-30r^o: 269.

[64] Cfr Ms B, 2r^o-5v^o: 219-229.

[65] *Ibid.*, 3v^o: 223.

[66] Ms A, 80v^o: 204. Non era una mancanza di fede. San Tommaso insegna che nella fede operano la volontà e l'intelligenza. L'adesione della volontà può essere molto solida e radicata, mentre l'intelligenza può essere oscurata. Cfr *De Veritate* 14, 1.

[67] Ms C, 7v^o: 241.

[68] LT 254, *A padre A. Roulland* (14 luglio 1897): 593.

[69] QG, 17 luglio 1897: 1028.

[70] *Ibid.*, 13 luglio 1897, 17: 1020.

[71] *Ibid.*, 18 luglio 1897, 1: 1028.

[72] UC, 9 giugno 1897: 1158.

[73] LT 242, *A suor Maria della Trinità* (6 giugno 1897): 582.

[74] Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 35: AAS 105 (2013), 1034.

[75] *Ibid.*, 36: AAS 105 (2013), 1035.

[76] *Ibid.*

[77] *Ibid.*, 37: AAS 105 (2013), 1035.

[78] Esort. ap. *Gaudete et exsultate* (19 marzo 2018), 19: AAS 110 (2018), 1117.

[79] *Ibid.*, 22: AAS 110 (2018), 1117.

CONTESTO STORICO E PROFILO BIOGRAFICO – SPIRITUALE DI S TERESA DI LISIEUX

*“Per amarti sulla terra,
o Dio, non ho che l’oggi”*
(Teresa di Lisieux, *Poesia 5*)

Alberto Neglia

Teresa di Lisieux è stata figlia del suo tempo. La sua famiglia era una delle tante famiglie borghesi, molto benestante: il padre, Luigi Martin, era orologiaio e aveva lucrosi investimenti, la madre, Zélie Guerin, amministrava un merlettificio. L'ambiente familiare era molto sereno, cattolico praticante. Al padre piaceva la lettura anche di libri religiosi di un certo livello. Del suo tempo Teresa respira la cultura e la religiosità romantica affettata di sentimentalismo.

Ma, come avremo modo di vedere, crescendo nell'età e nella fede ella saprà elaborarla in una maniera tutta sua, pur usando espressioni e simbologie di quella cultura.

1. DISTACCHI DOLOROSI

1.1. Alençon: l'infanzia gioiosa

«Tutto mi sorrideva sulla terra, trovavo fiori sotto ogni passo e anche il mio carattere felice contribuiva a rendermi piacevole la vita»¹ (Ms A 41) Teresa nasce nel nord della Francia, ad Alençon il 2 gennaio del 1873. È l'ultima dei nove figli che ebbero i coniugi Martin: Maria, spirito indipendente e originale nelle sue cose; Paolina, decisa e studiosa, è la più simile, anche fisicamente, alla mamma; Leonia, malaticcia e lenta; Celina, animo delicato, sarà la più vicina e la confidente più intima di Teresa; e altri quattro figli, due femmine e due maschi che morirono in tenera età.

Quali erano le qualità di Teresa? Fondamentalmente era una ragazza sensibile, emotiva, espansiva, volitiva, aveva un acuto senso di osservazione e buona memoria. Ma non è nata santa: ella è piuttosto impaziente e si lascia vincere dalla collera; è di una testardaggine pressoché invincibile; il difetto più grave è l'amor proprio. Prima di morire constaterà che il suo carattere è pieno di contrasti e tra l'altro scrive: «Con una natura come la mia, se fossi stata educata da genitori senza virtù... sarei diventata molto cattiva e forse mi sarei perduta» (Ms A 31).²

Anche se coccolata, molte volte il suo carattere sarà messo a dura prova.

La prima esperienza è l'incontro con la morte della mamma (tumore al seno), avvenuta il 28 agosto 1877. Teresa, anche se piccola, è toccata da questo distacco affettivo. Lei stessa riconosce:

«A partire dalla morte della Mamma il mio carattere felice cambiò completamente; io così vivace, così espansiva, diventai timida e dolce, sensibile all'eccesso» (Ms A 45). Allora sceglie la sorella Paolina come madre (cf. Ms A 44).

1.2. Dai quattro ai quattordici anni

«È a partire da questo momento della mia vita che dovetti entrare nel secondo periodo della mia esistenza, il più doloroso dei tre... Questo periodo va dall'età di quattro anni e mezzo fino a i quattordici anni, momento in cui ritrovai il mio carattere di bambina entrando proprio nell'età seria della vita» (Ms A 45).

¹ Le citazioni di Teresa sono prese da S. TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere Complete*, Libreria Editrice Vaticana-Edizioni OCD, Città del Vaticano-Roma 1997. Abbreviazioni: *Manoscritti* A, B, C = Ms, segue il numero al margine della pagina; *Lettere* = L; *Poesie* = P; *Pregchiere* = Pre. Queste citazioni abbreviate le pongo all'interno del testo.

² Comunque è già presente in lei anche l'attitudine al bene, tanto è vero che subito dopo annota: «Poiché avevo amor proprio e anche amore al bene, non appena ho cominciato a ragionare seriamente (cosa che ho fatto già da molto piccola), bastava che mi dicessero che una cosa non era bene, perché io non avessi voglia di farmelo ripetere due volte...» (Ms A 32).

Dopo la morte della mamma, la famiglia Martin decide, su consiglio degli zii Guerin, di trasferirsi a Lisieux, dove risiedono gli stessi zii. La famiglia Martin si stabilisce, ai Buissonnets, una villa solitaria in periferia di Lisieux. La morte della signora Martin, comunque, ha segnato tutta la famiglia; essa sembra chiudersi in se stessa. Infatti limitano le visite, gli incontri...

La sorella primogenita, Maria (17 anni) prende il governo della casa, aiutata da Paolina (16 anni) che si dedica all'educazione delle sorelle minori, in particolare di Teresa.

A otto anni e mezzo Teresa va a scuola presso le Benedettine a regime di semi-convitto. È molto diligente negli studi, è la prima della classe, ma ha un carattere chiuso, ha difficoltà a relazionarsi con le sue compagne di scuola. «I cinque anni che vi ho passati furono i più tristi della mia vita» (Ms A 74 -75).

Nell'ottobre del 1882 Paolina entra nel Carmelo di Lisieux, e prende il nome di sr. Agnese di Gesù. Per Teresa, che dopo la morte della mamma aveva scelto Paolina come mamma, questo è un altro distacco affettivo. Teresa, che ha nove anni, lo vive male, è per lei uno shock fortissimo che riapre la ferita antica, al punto da farla cadere gravemente malata (cf. Ms A 82). Teresa somatizza, l'angoscia con forti mal di testa, dolori al fianco e al cuore, anoressia, dorme male, piange, è colta da fremiti, da crisi motorie, vive stati di delirio, svenimenti... Esce da questa situazione di nevrosi il giorno di Pentecoste del 13 maggio 1883 guardando il volto della statua della Vergine che le sembrò sorridere (cf. Ms A 94) e le dette sicurezza e coraggio...

L'8 maggio del 1884 Teresa fa la prima comunione e il 14 giugno la cresima.

Nel maggio del 1885 Teresa è presa da scrupoli a causa di certa predicazione sul peccato, sulla morte e sul giudizio finale. Gli scrupoli, che la tormenteranno per diciassette mesi, diventano la sua seconda malattia. La sorella Maria l'aiuterà a superare questa crisi.

Intanto Teresa *vive un'altra separazione affettiva*: Maria, la sorella maggiore che le aveva fatto da mamma, entra nel Carmelo di Lisieux il 15 ottobre del 1886 prendendo il nome di sr. Maria del S. Cuore. Anche questa separazione le procura sofferenze: È troppo per l'adolescente, che viene così separata dalla sua terza madre. Teresa sta per compiere quattordici anni, ma è ancora ipersensibile, di debole volontà, "piangendo di aver pianto", per cui lei stessa si chiede:

«Non so come mi cullassi al dolce pensiero di entrare al Carmelo (questo desiderio lo coltivava da quando aveva 9 anni e mezzo), visto che ero ancora nelle fasce dell'infanzia» (Ms A 133).

2. LA CONVERSIONE

«In quella notte di luce cominciò il terzo periodo della mia vita, il più bello di tutti, il più colmo di grazie del Cielo» (Ms A 134). L'adolescente insicura conobbe quella che poi chiamò la sua «uscita dall'infanzia e la mia completa conversione» (Ms A 133), per un episodio apparentemente banale, la notte di Natale del 1886.

Il prendere consapevolezza di una decisa evoluzione verso la maturità avvenne per alcune battute del padre, a lei legatissimo dal punto di vista affettivo, che rifletteva con una punta di amarezza sulla sua necessità, ormai tredicenne (quasi quattordicenne), di ricevere ancora i regali di Natale attraverso la pia menzogna delle scarpe nel camino.

Teresa accidentalmente sulle scale aveva ascoltato, non vista, simili considerazioni del papà. Ma rispetto alla crisi di pianto che la sorella Celina aveva temuto, ella si trovò istantaneamente cambiata, tanto da commentare più tardi, nei suoi ricordi, in questi termini tale episodio:

«Teresa non era più la stessa, Gesù aveva cambiato il suo cuore!... Fortunatamente era una dolce realtà: la piccola Teresa aveva ritrovato la forza d'animo che aveva perduto a quattro anni e mezzo, e l'avrebbe conservata per sempre!» (Ms A 133).

L'insicurezza che aveva segnato la sua fanciullezza a causa della morte della madre ad un tratto si risolse, aprendole il cammino di un'adolescenza seria ed impegnativa.

Quella notte, Teresa, alle soglie dei quattordici anni, aveva compreso che si può affrontare la vita senza paura anche se si è deboli e fragili, come il Dio bambino... Questa è la sua "conversione" che segnerà ormai tutta la sua vita. Da qui inizierà per lei una "corsa da gigante". «Sentii la carità entrarci nel cuore» (Ms A 134); da qui comprenderà che la sua vocazione è quella di condividere la sorte dei deboli, cioè dei peccatori: «Gesù... fece di me un pescatore d'anime, sentii un grande desiderio di lavorare alla

conversione dei peccatori» (Ms A 134).

Il segno concreto di questo suo “grande desiderio di lavorare alla conversione dei peccatori” sarà l'interessamento per il caso Pranzini. Si trattava di un anarchico sospettato di omicidio, di cui Teresa aveva conosciuto l'esistenza attraverso la lettura a del giornale del papà, *La Croix*. Teresa, contro ogni logica corrente, anche religiosa, decise segretamente di “adottarlo”. Pregò, fece celebrare delle messe per lui. Condannato a morte, prima di morire il Pranzini chiese di baciare il Crocifisso. Il particolare fu riportato dai giornali, e questo per Teresa fu il segno che la sua intercessione era stata accolta (cf. Ms A 135-136). Da quel momento, «il mio desiderio di salvare anime crebbe giorno dopo giorno; mi pareva di udir Gesù che mi dicesse, come alla Samaritana: "Dammi da bere"» (Ms A 136).

La giovane adolescente, appena uscita dalle strettoie di un'infanzia sofferta, si apriva ad un'ansia di evangelizzazione decisa ed anticonformista.

3. IN ATTESA DEL CARMELO

Nel 1887 inizia così per Teresa la crescita verso la maturità umana e spirituale.

Teresa coltiva sempre di più l'idea di entrare nel Carmelo di Lisieux a motivo - ci terrà più volte a precisarlo nell'Autobiografia e nelle Lettere - di Gesù, solo per Gesù, per poter amare come Lui.

E con la perseveranza di un'innamorata lotterà per entravi a 15 anni. Di fronte alle risposte deludenti, decide di parlare a Leone XIII nel pellegrinaggio che farà assieme al Padre e alla sorella Celina in Italia e a Roma (cf. Ms A 158). Questo viaggio (novembre 1887) inciderà notevolmente sulla sua vita, scopre la Svizzera, Firenze, Venezia, Roma. Ma soprattutto si apre alla vita esterna e scopre che i preti non sono angeli ma «degli uomini deboli e fragili» (Ms A 157) che hanno un grande bisogno di preghiera. Comprende meglio quindi la vocazione al Carmelo.

Ma lo scopo del suo viaggio è quello di chiedere al Papa di entrare in monastero a 15 anni. L'udienza di domenica 20 novembre è un “fiasco”, secondo Celina. Alle implorazioni di Teresa, Leone XIII risponde evasivamente. La giovane sarà espulsa in lacrime dalle guardie pontificie. Ormai non ha più che Gesù (cf. Ms A 174-175). Di ritorno a Lisieux, dopo una dolorosa attesa, riceve finalmente l'autorizzazione da parte del vescovo Mons. Hugonin. Entrerà il 9 aprile del 1888.

4. NEL CARMELO DI LISIEUX

Il monastero di Lisieux, fondato nel 1838, è una comunità di 26 monache dell'età media di 47 anni; donne diverse per temperamento, cultura (nessuna quasi aveva studiato), per spiritualità (per lo più devozionistica, permeata di rigorismo ascetico e di paura per il giudizio divino). Qui Teresa ritrova le due sorelle: Maria (sr Maria del S. Cuore) e Paolina (sr. Agnese di Gesù). Teresa prenderà il nome di Teresa del Bambino Gesù, e più tardi, a motivo di un profondo cammino di fede, aggiungerà “del Volto Santo”.

Durante i nove anni di vita monastica, Teresa scopre subito le difficoltà della vita comune riguardo alle relazioni interpersonali, messe a dura prova dalla differenza dei caratteri e dei modi di comportarsi nelle varie situazioni quotidiane. Per sua scelta, in numerose occasioni, ebbe per compagne di lavoro le sorelle più "difficili".

4.1. “Voglio farmi santa” (1888 - 1890)

Qualche giorno prima di entrare al Carmelo, nella sua ultima lettera "dal mondo", in data 27 marzo 1888, Teresa scriveva alla sorella Madre Agnese:

«Voglio farmi santa. L'altro giorno ho letto delle parole che mi piacciono molto, non ricordo più il santo che le ha dette. Erano queste: "Non sono perfetto, ma voglio diventarlo"» (L 45).

Essa rivela una volontà non comune in una ragazza, poco più che adolescente. Ma proprio in questa fondamentale determinazione, manifesta un certo volontarismo segnato da una vena di sofferenza che sarebbe stato necessario rivedere profondamente.

Nei primi tempi Teresa coltiva l'idea di essere entrata al Carmelo perché: «voglio donare tutto a Gesù, non voglio dare alla creatura neppure un atomo del mio amore» (L 76), convinta del fatto che: «Non c'è che Gesù che è; tutto il resto non è» (L 96).

Il "voglio" è uno dei suoi verbi preferiti per diversi anni. Così a Maria: «Ebbene sì, voglio soffrire tutto

ciò che piacerà a Gesù, lasciarlo fare tutto ciò che vuole della sua pallina» (L 79).

Ma, mentre si prodigava in tali considerazioni, già nel maggio del 1888 cominciava a fare l'esperienza del fatto che, ciò che al padre era presentato come il «dolce nido del Carmelo» (L 68), in realtà era un quotidiano in cui ella si percepiva come: «una piccola canna sperduta nel fondo della valle e tanto fragile che il minimo soffio la fa piegare» (L 49).

E, nell'ottobre del 1889, ad Agnese quasi con un'invocazione confidava: «Io soffro» (L 95).

4.2 Cosa fa soffrire tanto Teresa?

Certamente, come ho già sottolineato l'ambiente monastico nella sua concretezza.

Ma a questo si aggiunge a pochi mesi dalla sua entrata al Carmelo, l'esperienza dell'aridità spirituale. Teresa non si ritrova nella preghiera della comunità, i ritiri spirituali non le dicono più nulla: «Nulla accanto a Gesù: Aridità!... sonno!... Ma almeno è silenzio... Il silenzio fa bene all'anima...Ma le creature oh, le creature» (L 74).

L'entusiasmo dei primi tempi si spegne. Cosa significa questa sua aridità spirituale? Forse non si ritrova in alcune pratiche devozionali? Non si sente in sintonia con una certa concezione di Dio giudice? L'unica guida che trova è la lettura e la meditazione della Parola di Dio.

5. IL VOLTO VELATO DEL PADRE

Non solo i problemi all'interno della comunità, ma anche quelli all'esterno le danno molto pensiero: in particolare la salute del padre. Il signor Luigi Martin, dopo la partenza di Teresa e dopo il desiderio espresso da Celina (aveva rifiutato due richieste di matrimonio) di entrare anch'essa nel Carmelo di Lisieux, vede andare in *tilt* il suo sistema nervoso: arteriosclerosi, smarrimento di memoria, desideri di fuga, semiparalisi... sono le malattie che prostrano il povero papà. Egli è presente alla vestizione di Teresa al Carmelo (10 gennaio 1889), ma un mese dopo il 12 febbraio 1889 viene ricoverato nell'istituto psichiatrico di Caen. Vi resterà fino al 10 maggio 1892.

Qualche anno dopo Teresa scrive: «La malattia del babbo... era la croce più grande che potessi immaginare» (L 155). Mentre a Celina, subito dopo il ricovero del padre scrive: «Gesù è uno sposo di sangue: Egli vuole per sé tutto il sangue del cuore» (L 82).

Qualche anno dopo, scrivendo i suoi ricordi Teresa dirà:

«Non sapevo che il 12 febbraio, un mese dopo la mia vestizione, il nostro Babbo amato avrebbe bevuto alla coppa più amara e più umiliante. Ah quel giorno non ho detto che avrei potuto soffrire di più» (Ms A 206).

Questi eventi psicologicamente frustanti (è la figlia di un uomo devastato, la "figlia del pazzo") che umanamente avrebbero potuto soffocare una ragazza sedicenne in una crisi depressiva irreversibile, Teresa li assume in modo creativo, tanto è vero che sempre negli stessi ricordi scrive: «Sì, i tre anni del martirio di papà mi sembrano i più amabili, i più fruttuosi di tutta la nostra vita, io non li darei per tutte le estasi e le rivelazioni dei Santi» (Ms A 206).

5.1. Alla luce del Volto Santo

Teresa è come interpellata da questa tragedia. Ma riceve luce dalla Parola di Dio soprattutto da Is. 53 (quarto canto del Servo del Signore) che in quel periodo medita, scopre che il "Volto nascosto" è il "Santo Volto" di Gesù suo Sposo. Alla sorella Celina il 18 luglio 1890 scrive:

«Ti mando un foglio³, che ha detto tante cose alla mia anima. [...] Celina, sono trascorsi tanti secoli... e già allora l'anima del profeta Isaia s'immergeva come la nostra nelle bellezze nascoste di Gesù. [...] "Il suo volto era come nascosto"!... Celina lo è ancora oggi. [...] Il Papà!... Ah! Celina, non posso dirti tutto quello che mi passa per la mente. [...] Gesù ci ha inviato la croce più raffinata che potesse escogitare nel suo immenso amore... Come lamentarsi quando lui stesso è stato considerato come un uomo colpito da Dio e umiliato?» (L 108).

³In questo foglio Teresa riporta: Is 53,1-5; Is 63,1-5; Ap 7,14-15; Ct 1,12; 5,11, 16; Un responsorio dell'Ufficio liturgico dei sette dolori della B.V. Maria, 1 responsorio; S. Giovanni della Croce, *Salita del Monte Carmelo* strofa 8.

Il volto sofferente di Gesù, che dagli uomini viene considerato “volto colpito e umiliato”, è invece epifania del suo amore, della sua vita donata. Lo Sposo è colui che perde la faccia per amore e per questo è luminoso, è bello: «Sì il Volto di Gesù è luminoso, ma se, in mezzo alle ferite e alle lacrime, è già così bello, che sarà dunque quando lo vedremo in cielo?» (L 95).

Questa intuizione fa trasalire Teresa e le consente di intraprendere non la via della disperazione ma la via terapeutica della guarigione/ consolazione: «Consolò le mie lacrime il tuo sguardo velato» (P 24,24) canterà più tardi, con riconoscenza Teresa. Isaia 53 è come una chiave di volta che le fa capire che la prova del padre, il volto velato del padre non è altro che specchio di un altro volto, “pazzo” per amore, è specchio del volto velato di Cristo, e, quindi, il padre, anche nella umiliazione, è già partecipe della bellezza e della luminosità del volto di Cristo.

Proprio l'evento della malattia del padre, iniziato sotto il segno dell'umiliazione più impreveduta e sorprendente, in un certo senso, poco per volta, le offre una chiave altrettanto inimmaginabile che le consente di scoprire il mistero della follia di un Dio che ha voluto amare nella gratuità la creatura umana. Questa chiave fa svanire la via della "conquista" e le fa intravedere quella dell'abbandono.

6. LA VIA DELL'ABBANDONO NELLE MANI DI DIO (1891-1893)

Problemi interni ed esterni alla comunità, aridità spirituale, il ritardo della sua professione: tutto questo Teresa valuta come una prova in cui Gesù è al lavoro per «staccarla da tutto ciò che non è Lui» (L 78).

Ma la vita monastica non è solo per lei motivo di sofferenza, è anche luogo di maturazione del suo cammino di fede che ella centra tutto sull'Amore e non sul timore, sulla fiducia in Colui che ci ama e non sul rigorismo ascetico e sulle pratiche devozionali.

Nel 1891, in un momento di prova interiore «fino a chiedermi talvolta se c'era un cielo» (Ms A 227), ella, sotto l'influenza di P. Prou, che quell'anno predica gli esercizi spirituali alla comunità, viene «lanciata sulle onde della fiducia e dell'amore che mi attiravano così fortemente, ma sulle quali non osavo andare avanti» (Ms A 227)⁴.

Gesù la illumina e la guida, soprattutto, attraverso il suo Vangelo, pane quotidiano di Teresa:

«è soprattutto il Vangelo che mi intrattiene durante le orazioni, in esso trovo tutto ciò che è necessario, alla mia povera piccola anima. Vi scopro sempre nuove luci, significati nascosti e misteriosi». (Ms A 236).

Teresa si nutre quotidianamente del Vangelo, ma non ha la possibilità di familiarizzare con tutta la Bibbia. Solo nel settembre del 1894, quando la sorella Celina entra al Carmelo e porta con sé un quaderno (Taccuino di Celina) dove ha trascritto vari brani dell'AT, di cui Teresa può disporre, trova in essi, soprattutto in Pr 9,4 e in Is 66,13-12, sprazzi di luce che le consentono di fare ancora un salto qualitativo in ordine alla confidenza nella misericordia di Dio e alla gratuità della salvezza.

Questi testi biblici sono stati così determinanti per Teresa che li cita più volte nei suoi scritti e soprattutto li sottolinea all'inizio del Ms C, ponendoli a fondamento della sua *piccola via*.

Teresa, maturata nella fede, conserva la consapevolezza della propria debolezza, ma avverte la presenza misericordiosa dell'Amato nella sua vita come realtà creatrice come presenza che chiama all'esistenza ciò che ancora non è e conferisce alla creatura generata forze che essa è ben lontana dal possedere. Ella sa di essere coinvolta in una vicenda di cui il Signore Gesù è il protagonista. È Lui che scende nella sua vita, così come è, e la coinvolge nel suo abbraccio, la coinvolge a vivere del suo respiro. Concedersi all'abbraccio, consentire che il respiro di colui che la abita affiori come amore nel frammento

⁴ Scrive Teresa: «Il Signore, volendo mostrarmi che è lui solo il direttore dell'anima mia, si servì proprio di quel Padre, il quale fu apprezzato solo da me. Avevo allora grandi prove intime di ogni sorta (fino a chiedermi talvolta se ci fosse un Cielo). Mi sentivo inclinata a non parlare delle mie disposizioni intime, non sapendo come esprimerle, ma appena entrata in confessionale sentii l'anima mia dilatarsi. Dopo che avevo detto poche parole, fui capita in un modo meraviglioso e perfino indovinata. L'anima mia era come un libro nel quale il Padre leggeva meglio che io stessa. Mi lanciò a vele spiegate sulle onde della confidenza e dell'amore che mi attiravano così fortemente, e sulle quali non osavo andare avanti. Mi disse che le mie colpe non addoloravano il Signore, e aggiunse come suo rappresentante e a nome suo che il Signore era molto contento di me» (Ms A 227).

della sua vita, Teresa lo sa, richiede impegno, combattimento. Ma lei ha compreso che il primo combattimento è contro l'ipocrisia religiosa che vuole affermare la propria grandezza al posto di quella di Dio. Ecco perché lotta contro qualsiasi sforzo ascetico che non abbia per meta Dio, ma la propria perfezione e che perciò è soltanto una cura di bellezza spirituale, che continuamente e ansiosamente misura, conta, calcola e contempla la propria perfezione e distogliendo lo sguardo da Dio lo concentra sul proprio io, sotto pretesto di sensibilità di coscienza e perfino di umiltà. Teresa non riesce ad accettare questa prospettiva. Ai suoi desideri d'infinito ripugna questa mediocre contabilità.

7. "ALLA SERA DELLA VITA COMPARIRÒ DAVANTI A TE A MANI VUOTE"

Espressione piena di questa docilità ad una presenza che salva e di questo abbandono confidente nelle mani dell'Amato, è l'Atto di offerta all'Amore misericordioso di Dio composto e pregato da Teresa il 9 giugno 1895, festa della Trinità. In questa densissima preghiera Teresa ribadisce *il desiderio di essere santa*, ma evidenzia anche la consapevolezza della propria debolezza:

«Desidero essere Santa, ma sento la mia impotenza e *ti domando*, o mio Dio, *di essere tu stesso la mia Santità!* [...]. Se qualche volta cado per mia debolezza il *tuo Sguardo Divino* purifichi subito la mia anima consumando tutte le mie imperfezioni, come il fuoco che trasforma ogni cosa in se stesso [...]. Dopo l'esilio della terra, spero di venire a goderti nella Patria; ma *non voglio ammassare meriti* per il Cielo, voglio lavorare per il tuo solo Amore, con l'unico scopo di farti piacere, di consolare il tuo Sacro Cuore e di salvare anime che ti ameranno eternamente. [...] Alla sera di questa vita, comparirò *davanti a te a mani vuote*, perché non ti chiedo Signore di contare le mie opere. Ogni nostra giustizia è imperfetta ai tuoi occhi. Voglio dunque rivestirmi della tua propria Giustizia e ricevere dal tuo Amore il possesso eterno di te stesso. Non voglio altro Trono e altra corona che te, o mio Amato» (Pr 6).

E la sua vita si conclude partecipando all'evento della croce dell'Amato. È provata nel corpo dalla tubercolosi che le procura dolori strazianti e la porterà alla morte a soli 24 anni. Ma è provata anche nello spirito, Teresa come Gesù vive il dramma del silenzio di Dio, mentre è assalita dalle "tenebre", che assumendo forma di figure umane con sorprendente prosopopea le gridano:

«Tu sogni la luce, una patria dai profumi più soavi, tu sogni di possedere eternamente il Creatore di tutte queste meraviglie, credi uscire un giorno dalle nebbie che ti circondano. Vai avanti! Rallegrati della morte che ti darà non già ciò che speravi, ma una notte ancora più profonda, la notte del nulla» (Mc 278).

Teresa vive, comunque, questa situazione dolorosa con serenità, lei stessa testimonia: «Nonostante questa prova che mi toglie ogni godimento, posso esclamare: "Signore mi colmate di gioia con tutto quello che fate" (Sal 91)» (Ms C 279).

Qual è il motivo di questa gioia? Teresa pensa che se Gesù le ha fatto vedere la realtà dell'incredulità e l'ha fatta perfino partecipare della notte dell'incredulità, è perché essa rovesci la situazione: perché viva quello stato di tenebre per i non-credenti stessi. È la gioia di non vivere la gioia della fede, perché quegli "altri", i non-credenti che non conoscono tale gioia, la raggiungano: «Gli dico che sono felice di non godere di quel bel Cielo sulla terra affinché Egli lo apra per l'eternità ai poveri increduli» (Ms C 279).

PER CONCLUDERE

Vorrei dire che, al contrario di quanto una sensibilità ancora troppo radicata nella propria autogratificazione si potrebbe attendere, Teresa ci ricorda che l'incontro sponsale qui sulla terra tra Dio e la creatura si consuma in un superamento continuo di attese solo umane, si dispiega in una esperienza teologale che è insieme povertà radicale, vuoto vertiginoso e comunione sempre più profonda con l'Amore trasformante che chiede di agire nella storia attraverso un nostro libero sì, anche quando questa storia è *notte del niente*, valle tenebrosa.

II. TERESA DI LISIEUX: ALLA RICERCA DEL VOLTO NASCOSTO DI GESÙ

“Fa’ che io ti rassomigli, Gesù!...”
(Teresa di Lisieux, *Preghiera*, 11)

Egidio Palumbo

Premessa

Il 9 aprile del 1888, all’età di quindici anni, Teresa Martin entra nel Carmelo di Lisieux. Qui vive gli ultimi nove anni della sua breve esistenza. Morirà a ventiquattro anni di tubercolosi il 30 settembre del 1897. Ma seppure nove anni di vita monastica al Carmelo non sono molti, ella li ha vissuti tutti intensamente, percorrendo un cammino spirituale ricco, articolato e complesso, e particolarmente *innovativo* per il clima spirituale e culturale del suo tempo. Non a caso nel XX secolo Pio X la dichiarerà «la più grande santa dei tempi moderni» e il filosofo francese Emmanuel Mounier affermerà: «Teresa è uno stratagemma dello Spirito Santo».

È nostra intenzione, in questi nostri incontri, di voler cogliere l’*originalità* e l’*attualità* di Teresa, evitando di fare di lei un bel “santino” devozionale. Lei merita molto di più, perché con la sua vita e i suoi Scritti ancora oggi ci aiuta a vivere la vita cristiana ponendo al centro la Parola di Dio e in particolare Cristo Gesù e il suo Vangelo.

Per questo sono opportune due avvertenze per comprendere l’itinerario della sua vita e per meglio orientarsi nella lettura dei suoi Scritti: (1) la Teresa che entra nel monastero di Lisieux *non è più la stessa* – dal punto di vista del cammino di fede – di quella che incontriamo un anno dopo, almeno a partire dal maggio-giugno del 1889; inoltre, (2) il suo linguaggio romantico-affettivo e devoto – tipico della cultura e della spiritualità del XIX secolo –, pur rimanendo formalmente sempre tale, assume in lei, man mano che cresce nel cammino della fede – una *trasformazione semantico-simbolica*, vale a dire una trasformazione di senso e di significato a livello simbolico più aderente alla novità del vangelo. Al riguardo, basti leggere la *Poesia 51*, che parla della “rosa sfogliata” come simbolo del *dono esistenziale di sé “a perdere”*, in conformità al dono esistenziale di Gesù, il quale testimoniò in maniera eloquente che amare è dare tutto di sé, senza aspettarsi il contraccambio. Il 9 giugno 1897, quasi quattro mesi prima di morire (morirà il 30 settembre 1897), lei conferirà all’evento della sua morte lo stesso senso e significato dato alla “rosa sfogliata”, cioè del dono totale di sé, così da sussurrare a Madre Agnese (sua sorella Paolina): «sarà come una pioggia di rose» (QG 9,6,3, p. 991).

Accostiamoci, allora, all’itinerario esistenziale e spirituale che Teresa ha percorso in nove anni di vita monastica al Carmelo, attraversando la complessità e la drammaticità dell’esistenza. Ci soffermeremo in questo incontro sulla *ricerca del Volto nascosto di Gesù*, ricerca che, a mio avviso, segna come un “filo d’oro” tutta la sua esistenza al Carmelo.

1. Il clima spirituale dominante dell’epoca

Entrando nella comunità del Carmelo di Lisieux Teresa si ritrova a vivere la spiritualità tipica di quell’epoca, ovvero una spiritualità caratterizzata: dal *rigorismo ascetico* e *meritocratico* al fine di acquisire meriti davanti a Dio; dall’esercizio dell’*Offerta alla Giustizia di Dio-Giudice* delle proprie sofferenze in riparazione dei peccati dell’umanità; e dal *volontarismo*, ovvero dal primato della volontà e dello sforzo personale, che pone in secondo piano il primato della Grazia/Gratuità di Dio e del suo Figlio Gesù.

Se questa era la spiritualità dominante nel XIX secolo, tuttavia un’altra forma di spiritualità si era andata diffondendo. Si tratta della visione spirituale maturata dal vescovo francese *S. Francesco di Sales*, vissuto dal 1567 al 1622, proclamato nel 1877 da Pio IX Dottore della Chiesa. Tramite i suoi scritti, la sua proposta spirituale ebbe un certo influsso nella Francia del XIX secolo. Più che sul rigore ascetico, Francesco di Sales insisteva sulla *fermezza accompagnata dalla dolcezza, dall’amore e dall’abbandono confidente alla volontà di Dio*.

Di recente, in occasione del IV centenario della morte di S. Francesco di Sales, papa Francesco ha scritto una Lettera apostolica, dal titolo *Totum amoris est*, dove presenta la spiritualità del santo vescovo tutta fondata sull’amore. Il papa cita una sua frase che riassume il suo modo di intendere il vissuto della vita cristiana animato dallo Spirito del Signore: «Nella santa Chiesa tutto appartiene all’amore, vive nell’amore,

si fa per amore e viene dall'amore» (p. 8, secondo il testo delle edizioni Paoline). E a p. 23 mette in risalto il senso della vera devozione: essa «esige l'amore di Dio, anzi non è altro che un vero amore di Dio; non un amore genericamente inteso»; «è una sorta di agilità e vivacità spirituale per mezzo della quale la carità agisce in noi o, se vogliamo, noi agiamo per mezzo suo, con prontezza e affetto».

Nella famiglia Martin, ormai è accertato, la spiritualità e gli scritti di Francesco di Sales¹ erano conosciuti²: Teresa, infatti, lo cita, alcune volte ricordando esattamente l'autore (cf. MA 201; 211; L 89; SD, II,3), altre volte confondendolo con Teresa d'Avila (cf. L 200; PR 7,1r^o)³.

Tuttavia anche Teresa, che è figlia del suo tempo, vive il clima dominante della spiritualità del XIX secolo. Lo evidenziamo subito.

2. La tendenza al volontarismo

Teresa entra nel Carmelo con l'entusiasmo e con l'intenzione esplicita e determinata di diventare santa. Così scrive a Madre Agnese poco prima di entrare: «Voglio essere una santa...», e riportando la frase di un santo, del quale non ricorda il nome, scrive: «Non sono perfetto, ma *voglio* diventarlo» (L 45).

Queste frasi manifestano la serietà del suo impegno, lei adolescente di quindici anni, ma nello stesso tempo rivelano in lei quella tendenza spirituale al *volontarismo*, al primato dello sforzo personale, che dopo qualche tempo dovrà ridimensionare, senza scadere nell'infantilismo e nella superficialità, ma custodendo sempre il senso della fermezza e dell'impegno.

Così nella *Lettera 76* – lei è già postulante nel Carmelo – scrive: «Voglio donare tutto a Gesù, non voglio dare alla creatura neppure un atomo del mio amore». Lei è convinta, come scrive al papà, che «occorre pur soffrire per guadagnare la vita eterna ed è per questo che [Dio] ci prova in tutto quello che abbiamo di più caro» (L 68).

In questa fase della sua vita il verbo “*voglio*” è uno dei più sottolineati: «io *voglio soffrire* tutto ciò che piacerà a Gesù, lasciare che Egli faccia quel che vuole della sua pallina» (L 80).

Con il passar dei mesi Teresa sperimenta che la comunità del Carmelo non è poi il “dolce nido” così come il papà spesso lo descriveva (cf. L 68). Lei inizia a rendersi conto che, vista e vissuta dall'interno, la realtà quotidiana della comunità è ben differente...

Lei, ragazza di buona famiglia, si trovava ora come postulante a vivere in un ambiente non facile, dove alcune sue consorelle ironizzavano sia sulla sua scarsa attitudine alle pulizie del monastero, fatto di grandi corridoi e ampi locali, sia sul peso che lei poteva diventare per la comunità, poiché abituata nel mondo ad essere riverita come una “reginetta” coccolata e viziata. Sono probabilmente le “punture di spillo” cui accenna nelle lettere (cf. L 55; 74).

A un mese dal suo ingresso nel monastero Teresa pensava che per una carmelitana una giornata passata senza sofferenze è una giornata perduta (cf. L 47). Con il passar dei mesi, invece, sperimenta tutto il contrario, ovvero tutta la *durezza* dei propri limiti e della propria debolezza e fragilità, simile ad una “piccola canna” (cf. L 55). Infatti un anno dopo, nel 1889, scrive alla sorella Celina:

«Gesù ha sofferto con *tristezza*. Senza tristezza l'anima, forse che l'anima soffrirebbe?!”. E noi vorremmo soffrire generosamente, nobilmente!... Celina, che illusione!... Non vorremmo cadere mai! Che importa, mio Gesù, se cado ad ogni istante: in questo modo *io vedo* la mia debolezza, ed è per me un grande guadagno...

Se tu conoscessi la mia miseria! Oh, se sapessi!... La Santità non consiste nel dire cose belle, non consiste neppure nel pensarle o nel sentirle! La santità consiste nel *soffrire* e nel soffrire *di tutto*. “La Santità! bisogna conquistarla con la spada sguainata, bisogna *soffrire, bisogna agonizzare*”» (L 89).

E a Madre Agnese confidava: «Io soffro, ma la speranza della Patria mi dà coraggio» (L 95). Quasi un grido... ma sostenuto dalla speranza...

¹ *Filotea o Introduzione alla vita devota; Teotimo o Trattato dell'amore di Dio; I trattenimenti spirituali; Lettere.*

² Cf. M. G. RENSI, *Il dottore dell'amore e la sua cetra melodiosa: Francesco di Sales e Teresa di Lisieux*, Ancora, Milano 1986; A. PEDRINI, *Teresa di Lisieux. Affinità spirituale con Francesco di Sales*, Edizioni O. R., Milano 1993.

³ Le citazioni di Teresa sono prese da S. TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere Complete*, Libreria Editrice Vaticana-Edizioni OCD, Città del Vaticano-Roma 1997. Abbreviazioni: *Manoscritti* A, B, C = Ms, segue il numero al margine della pagina; *Lettere* = L; *Poesie* = P; *Preghiere* = Pr; *Pie Ricreazioni* = PR; *Quaderno Giallo* di Madre Agnese = QG, segue il numero del giorno, del mese e del paragrafo; *Scritti Diversi* = SD.

Attenzione! Per Teresa questa è *semplicemente una tappa* del suo cammino spirituale, che col tempo supererà; *non è il punto di arrivo* del suo itinerario di fede e spirituale. Fra non molto Teresa abbandonerà l'idea che un'ascesi di sofferenza, anche la più rigorosa, conduce ad una santità certa e sicura, e che il cristiano nella sua sofferenza possa offrire e dare qualcosa al Signore per meritare da lui le sue grazie, i suoi favori e la vita eterna.

No. La sofferenza per la sofferenza ci rende più disumani, ci abbrutisce. Bisogna comprendere bene il motivo che causa la sofferenza. Se si soffre perché questo lo chiede la fedeltà all'amore, al Vangelo, al bene che siamo chiamati a compiere, all'onestà, alla trasparenza nelle relazioni interpersonali, alla giustizia..., allora, sì, che la sofferenza ci umanizza e ci rende santi, cioè ci rende simili al Figlio Gesù. Al contrario, la sofferenza in sé ci fa diventare simili alle bestie, ovvero alimenta l'animalità che c'è in noi, ci rende disumani e disumanizza il mondo che ci circonda, disumanizza le nostre relazioni, anche quelle tra cristiani... Bisogna ricordare ciò l'apostolo Pietro scrive alle comunità cristiane che sperimentano la persecuzione: «È meglio soffrire *operando il bene*, che facendo il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio» (1Pt 3,17-18).

La fedeltà all'amore è sempre una fedeltà *a caro prezzo*, cioè al prezzo della sofferenza. Ma è l'amore – non la sofferenza – che umanizza le nostre relazioni e rende vero – e non ipocrita – il nostro rapporto con Dio e con il suo Figlio Gesù, e i nostri rapporti con gli altri.

3. Il dramma della malattia del papà⁴

Abbiamo visto come Teresa, dopo i primi tempi, si rese conto che la vita al Carmelo, vissuta dall'interno, specialmente per quanto riguarda le relazioni interpersonali nella vita comunitaria, era complessa e impegnativa, con alcune “punture di spillo” e con regole e osservanze che a quel tempo erano molto rigide e non facilmente sostenibili per una ragazza della sua età. Ed ella ne soffrì molto (cf. MA 212).

Ma la sofferenza più grande le arrivò improvvisa con la malattia del papà: una forma di *demenza senile* dovuta a problemi di tipo circolatorio o neurologico con smarrimenti, fughe improvvise, allucinazioni e speculazioni finanziarie azzardate.

Già un primo attacco il padre lo ebbe nel primo maggio del 1887, dal quale si riprese (cf. MA 201. Ma poi gli venne un altro più forte e più grave il 23 giugno 1888 (cf. MA 202), cioè dopo qualche mese dall'entrata di Teresa nel Carmelo; poi ancora il 3 novembre 1888, dal quale però ancora si rimise (cf. MA 202).

Ma accade che il 12 febbraio 1889 – un mese dopo la vestizione di Teresa (10 gennaio 1889) – il papà viene ricoverato in una casa di cura: in realtà una casa per malati mentali (cf. MA 206). Per stare vicino al padre, le sorelle Leonia e Celina andarono ad abitare in una pensione situata nei pressi della casa di cura (cf. MA 207).

Nel paese corsero subito voci maligne e “fangose” riguardo alla malattia del padre (cf. L 81; 107); voci che ponevano in cattiva luce la correttezza morale del sig. Martin e colpevolizzavano Teresa, con qualche insulto irrispettoso nei suoi confronti (“la figlia del pazzo”), come se il suo ingresso al Carmelo fosse stata la causa della malattia del papà. In realtà egli era fiero della scelta della sua amata figlia (cf. MA 201).

A causa del suo stato di salute, il papà non poté partecipare al rito pubblico e solenne della velazione di Teresa (24 settembre 1890), che a quel tempo avveniva alcuni giorni dopo il rito della professione religiosa (8 settembre 1890), rito che si celebrava alla presenza della sola comunità. Il papà morì alcuni anni dopo, il 29 luglio 1894.

Si comprende come tutto questo fu motivo di grande sofferenza per Teresa e per tutta la sua famiglia (cf. MA 206; 213-214). La vicenda della malattia del padre finì per mettere a dura prova la fede della nostra sorella, fino a farle sperimentare di essere come in un “sotterraneo” (cf. L 115), vivendo tempi di *aridità spirituale*, di silenzio da parte di Gesù... (cf. MA 207; 215-219; 221), nonostante che, dopo due mesi dall'ingresso nel Carmelo, lei avesse ricevuto da parte del p. Pichon, suo direttore spirituale, una grande consolazione spirituale e l'augurio che nel tempo del noviziato ella assumesse come suo superiore e suo maestro direttamente Cristo Signore. E infatti, così farà Teresa. Ma poi ella farà ancora di più: assumerà Gesù anche come suo “Direttore Spirituale” (cf. MA 196; 199).

⁴ Cf. MA 201-206; 214; 219; L 81; 82; 83; 87; 91.

4. La crisi come crescita: alla ricerca del Santo Volto nascosto di Gesù (1889-1890)

Teresa visse intensamente questa crisi come *occasione di crescita*. Tanto da poter affermare che

«i tre anni di martirio di Papà mi sembrano i più amabili, i più fruttuosi di tutta la nostra vita; io non li darei per tutte le estasi e le rivelazioni dei Santi; il mio cuore trabocca di riconoscenza pensando a quel *tesoro* inestimabile che deve suscitare una santa gelosia negli Angeli della corte Celeste» (MA 206).

Teresa attraversò questa crisi avanzando nel suo cammino di fede. Vediamone i passaggi.

L'affetto profondo verso il padre, la devozione al Volto Santo⁵, che era praticata in famiglia e anche in comunità (cf. MA 200), e la meditazione delle pagine bibliche di Is 53,1-5 e 63,1-5, condussero Teresa a *contemplare* il Volto “nascosto” del Signore Gesù *nel* volto “nascosto” del papà malato di demenza senile precoce, il quale durante i momenti di crisi della malattia usava coprirsi il volto con un panno.

D'altronde, a circa sette anni Teresa, quando il padre si dovette assentare per lavoro, in attesa ansiosa del suo ritorno, guardando alla finestra, ebbe la “visione” di un uomo anziano e un po' curvo che veniva verso casa, ma che dopo un po' scomparve dalla sua vista. A Teresa gli parve di aver visto il padre. Questa “visione”, che lei chiama “profetica”, gli rimase sempre impressa nella memoria (cf. MA 68). Ella cercherà sempre di “alzare il velo” sul significato e sul senso di quella visione, che le rimaneva ancora un po' oscura (cf. MA 69-70).

Finalmente il velo misterioso le viene alzato. Lei afferma che è stato il Buon Dio, ovvero, attraverso la meditazione attenta – su consiglio di Madre Agnese (sua sorella Paolina) – delle pagine bibliche di Isaia che riguardano il IV Canto del Servo del Signore (in particolare Is 53,1-5) e il Messia sofferente (cf. Is 63,1-5). Così scrive, riassumendo l'esito della sua meditazione, riguardo a quell'uomo visto nella visione “profetica”:

«Era proprio *Papà* che avevo visto, che camminava curvo per l'età... Era proprio lui che portava sul suo viso venerale, sulla sua testa incanutita, il segno della sua prova *gloriosa*... Come il Volto Adorabile di Gesù fu velato durante la Passione [cf. Lc 22,64; Mt 25,21], così il volto del suo servo fedele doveva essere velato nei giorni del dolore, per poter risplendere nella Patria Celeste presso il Signore, il Verbo Eterno!.. E dal seno di quella gloria ineffabile, quando già regnava in Cielo, che il nostro diletto Papà ci ha ottenuto la grazia di comprendere la visione che la sua reginetta aveva avuto a un'età in cui non è da temere l'illusione! È dal seno della gloria che egli ci ha ottenuto questa dolce consolazione di capire che dieci anni prima della nostra grande prova il Buon Dio ce la mostrava già, come un Padre fa intravedere ai suoi figli l'avvenire glorioso che prepara per loro e ci compiace di considerare in anticipo le ricchezze incalcolabili che devono essere la loro sorte...» (MA 70).

Nella Lettera 108, indirizzata dal Carmelo a Celina il 18 luglio 1890, Teresa descrive la sua meditazione sulle pagine di Isaia, che accosta al Cantico dei Cantici e all'Apocalisse, pagine bibliche che l'aiutano ad immergersi nella Bellezza “nascosta” di Gesù. Infatti le pagine di Isaia, parlando del Servo del Signore e del Messia, come pure del suo Volto sfigurato e deriso, e del suo corpo e della sua veste insanguinata, queste pagine bibliche ci parlano in maniera eloquente della esistenza offerta e donata del Messia Gesù (cf. anche L 95; Pr 16).

Seguendo Gesù, ognuno di noi – come la Sposa del Cantico dei Cantici (5,2; 1,13; 5,10; 7,6), come i martiri dell'Apocalisse con le loro vesti bianche lavate nel sangue dell'Agnello (cf. Ap 7,13-15) e come il papà di Teresa – è chiamato a dimenticare se stesso (cf. Giovanni della Croce, *Canto dell'anima*, strofa 8, in *Salita del Monte Carmelo*), per *assomigliare al suo Volto*, ognuno di noi – come Gesù – deve fare della sua esistenza un dono per gli altri, perché gli altri abbiano la vita.

Ecco la meditazione di Teresa sulle pagine di Isaia.

La *contemplazione del Volto nascosto/velato di Gesù nel volto velato e umiliato del padre malato mentale*, diventerà poco alla volta per Teresa la *chiave interpretativa* che le permetterà di accostarsi al mistero della *follia/pazzia del nostro Dio* che ha voluto *amare nella più assoluta gratuità* la creatura umana. È l'amore *folle* di Dio che ci ama così come siamo: poveri, fragili, infedeli. Perché il suo è un amore donato nella gratuità e non in base ai nostri meriti e alle nostre opere...

⁵ Così lei si firmò il giorno della sua vestizione (10 gennaio 1889): «*sr. Teresa di Gesù Bambino del Volto Santo*».

Pian piano Teresa inizierà a vivere la vita cristiana e quindi la vita al Carmelo nella prospettiva non meritocratica, ma nella prospettiva della pura *gratuità*, che è manifestazione concreta dell'azione trasformante della *Grazia* divina.

Dunque, la malattia del padre suscita in Teresa, dopo un primo momento di amarezza e di dolore, una reazione positiva di crescita progressiva nel suo cammino di fede, nonostante – non lo dobbiamo dimenticare – che lei continui ad avere prove interiori, fino a chiedersi se ci fosse un Cielo, cioè se esistesse veramente Dio (cf. MA 227).

5. Nella “notte della fede” alla tavola dei peccatori: dalla ricerca alla somiglianza del Volto nascosto (1896-1897)

Siamo negli ultimi due anni della sua esistenza. Va ricordato un fatto importante: Teresa, dopo essere passata per il tunnel dell'*aridità* (cf. L 110), a partire dalla Pasqua nell'aprile 1896 (prime emottisi della tubercolosi), entra “*nella notte della fede*”, il cui pieno senso e significato di questa sua “notte oscura” le si sarebbero chiariti soltanto negli ultimi mesi della sua esistenza, come testimonia il Manoscritto C. Tuttavia nella “notte della fede”, aggrappata e sostenuta dalla fede e dalla speranza in Gesù, Teresa continua la sua ricerca del Volto di Gesù.

a) La “notte della fede”

Ma come descrive questa sua esperienza drammatica? La descrive:

- come essere continuamente assalita e travolta da una tempesta di dubbi sulla fede in Dio (cf. MB 261);
- come essere invasa dalle nebbie più fitte, dove il pensiero di Dio diventa un motivo di lotta e di tormento, dove la fede in Lui sembra essere tutta una illusione (cf. MC 276; 278);
- come essere davanti ad un muro alto fino al cielo, fino nasconderle il volto di Dio (cf. MC 280);
- come essere *seduta alla tavola dei fratelli poveri peccatori* e mangiare con loro il pane del dolore e dell'amarezza del fallimento esistenziale, e chiedere per se stessa e per loro la misericordia, il perdono, la salvezza e la luce della fede (cf. MC 277).

In occasione della professione di sr. Maria della Trinità (30 aprile 1896), Teresa dedica alla consorella un componimento poetico (cf. *Poesia* 30), che pone in versi la *Glossa sopra cose divine* di S. Giovanni della Croce: «Senza sostegno e con sostegno, / senza luce ed allo scuro stando, / vado d'Amore consumandomi...». La *Poesia* 30 mette in risalto la *potenza trasformante* dell'Amore (cf. L 197) – eco del *Cantico Spirituale* B, 39,4 di Giovanni della Croce – e nello stesso tempo anche l'attuale condizione di “notte oscura” esistenziale e spirituale di Teresa:

«Al mondo (che gioia immensa!) / io ho detto eterno addio!...
Più di me levata in alto, / solo Dio ho per appoggio.
E io adesso lo proclamo: / stimo presso Lui vedere
e sentire l'anima mia / senza Appoggio appoggiata.

Benché soffra senza Luce / in una vita di un sol giorno,
io quaggiù possiedo almeno / dell'Amor la vita eterna!
Sulla via che seguo devo, / molti ostacoli riscontro,
ma d'Amore voglio vivere / nelle tenebre dell'esilio.

L'Amore, n'ho l'esperienza, / ben profitta (che potenza!)
del bene e male che in me trova: / in sé cambia la mia anima.
Questo fuoco che in me arde / senza sosta il cuor mi penetra.
Nella fiamma che m'attira / io d'Amore mi consumo».

E componendo nel maggio 1897 la poesia *Perché t'amo, Maria*, Teresa, alla luce della pagina evangelica di Lc 2,51-52, contemplerà Maria come discepolo esemplare che *cerca Gesù nella “notte oscura” del suo cammino di fede*: «O Madre, tuo Figlio ti vuole modello di chi nella notte Lo cerca con Fede» (P 54,15).

b) Alla tavola dei peccatori, in conformità somigliante a Gesù suo Sposo e Signore

Teresa è molto malata. Sa ormai che la sua vita terrena sta per volgere al termine. Ella sta vivendo la sua “notte oscura della fede” seduta alla “tavola dei peccatori”, ovvero nella compagnia dei senza Dio, di coloro che sono lontani da Lui. Quasi un mese prima di morire confiderà di trovarsi immersa con il corpo e con lo spirito in un *buco nero* (cf. QG 28, 8, 3): è la sua “discesa agli inferi” in compagnia degli ultimi e dei peccatori.

Ella accetta di condividere il loro fallimento, per intercedere per lei e per loro (cf. MC 277), per invocare, per lei e per loro, la salvezza e la luce proveniente dalla “fiaccola della Fede”, fino a quando lo vorrà Gesù: «O Gesù, se è necessario che la tavola profanata da loro sia purificata da un’anima che ti ama, accetto di mangiarvi da sola il pane della prova fino a quando ti piaccia introdurmi nel tuo regno luminoso» (MC 277). E quando le tenebre si infittiscono sempre di più, ella si rivolge ancora a Gesù:

«Gli dico che sono pronta a versare fino all’ultima goccia il mio sangue per testimoniare che esiste un Cielo [Dio]. Gli dico che sono felice di non godere quel bel Cielo sulla terra, affinché Egli lo apra per l’eternità ai poveri increduli. Così, nonostante questa prova che mi toglie *ogni godimento*, posso però esclamare: “Signore, tu mi colmi di *gioia* con *tutto* quello che fai” (Salmo 91,5). Perché c’è forse una *gioia* più grande di quella di soffrire per tuo amore?» (MC 279).

Nei mesi settembre-dicembre 1896, Teresa trascrive un versetto, molto significativo per lei, del profeta Isaia: «Se offri la tua anima a colui che ha fame e se riempi di consolazioni un’anima afflitta, la tua luce si leverà tra le tenebre e le tue tenebre saranno come il meriggio» (Is 58,10). Meditando questo versetto, ella trova il senso del suo stare alla tavola dei peccatori.

Mentre è da Giovanni della Croce che viene illuminata circa il senso *sponsale* della sua “notte oscura”: è la notte in cui la creatura amata viene resa piccola, viene spogliata di tutto, viene resa povera per essere accolta “a mani vuote” nella comunione nuziale con il Cristo Sposo, e così diventare *somigliantissima* a Lui, che per primo si è voluto sedere a mensa con i peccatori per testimoniare il suo amore verso di loro e dare loro una possibilità di riscatto.

È questo cammino di crescita nella *somiglianza a Gesù*, suo Sposo, che Teresa di Lisieux ha vissuto nell’ultimo periodo della sua esistenza, a partire dalla Pasqua del 1896. Nella “notte oscura della fede” non ha smesso di cercare il Volto nascosto del Signore, e l’ha trovato. E a questo Volto è diventata *somigliantissima*, facendosi sorella in umanità e nella fede di tutti i peccatori, di tutti i falliti della storia, per intercedere per loro e donare loro la speranza e la luce che promanano dal Volto Santo del suo Sposo e Signore.

Nella preghiera che ella compone *Al Volto Santo* (Pr 16), significativamente pone come sottotitolo “Io sono il Gesù di Teresa”. È la prospettiva del *cammino di fede e di santità* a cui è chiamato ogni cristiano: diventare *Somiglianti* a Cristo Gesù. Ed è, in fondo, anche la prospettiva *missionaria* della Chiesa e di ogni comunità cristiana.

Ecco la preghiera di Teresa di Lisieux, che vogliamo pregare con lei:

«O Volto adorabile di Gesù,
 unica Bellezza che rapisce il mio cuore,
 degnati di imprimere in me
 la Divina tua Somiglianza,
 affinché tu non possa guardare
 l’anima della tua piccola sposa
 senza contemplare Te Stesso.
 O mio Diletto,
 per amor tuo accetto di non vedere quaggiù
 la dolcezza del tuo Sguardo,
 di non sentire l’inesprimibile bacio della tua Bocca,
 ma ti supplico d’infiammarmi del tuo amore,
 affinché esso mi consumi rapidamente
 e mi faccia apparire presto davanti a Te».

III. IL PRIMATO DELLA GRAZIA/GRATUITÀ E DELLA FEDE/FIDUCIA SULLA MERITOCRAZIA SPIRITUALE IN TERESA DI LISIEUX

“Una rosa sfogliata
si dona incurante”
(Teresa di Lisieux, *Poesia* 51)

Egidio Palumbo

Nell'incontro precedente ci siamo accostati all'*itinerario di ricerca del Volto nascosto di Gesù* nel vissuto di Teresa di Lisieux. A questo Volto ella si sentì chiamata ad *assomigliare*, desiderando che anche il suo volto fosse “nascosto” in quello di Gesù, vale a dire, che fosse dimenticata, ignorata e considerata un nulla (cf. Ms A 200; L 87; 103; 145)¹. E avviandosi al termine della sua esistenza, vivendo in senso *sponsale* la sua “notte della fede” e la sua “discesa agli inferi”, accettò di assomigliare al Volto del suo Sposo Gesù che sedeva alla tavola dei peccatori (cf. Ms C 277; 279).

Ebbene, percorrendo questo itinerario, Teresa gradualmente viene a scoprire e ad interiorizzare quella che lei chiama «una piccola via tutta nuova» (Ms C 271)², una *via* che – sostenuta da Gesù e dal dono del Suo amore – la conduca verso la *santità* vera che è Dio stesso (cf. Pr 6). Seguiamo, allora, la sua scoperta³.

1. La via della fiducia e dell'abbandono in Dio che è Padre e Madre (1891-1896)

a) *L'abbandono confidente*

Teresa è inquieta per aver ascoltato da molti predicatori che “è facile peccare contro Dio”. Da qui in lei l'ansia e gli scrupoli: ogni gesto, comportamento e parola potevano essere considerati, al di là delle proprie intenzioni, un peccato mortale contro Dio e quindi un ostacolo al cammino di santità (cf. L 114).

Un anno dopo la sua professione, durante il ritiro dell'ottobre 1891, confessandosi con il francescano padre Alexis Prou, il quale aveva predicato gli esercizi spirituali alla comunità, Teresa fu liberata alle ansie e dagli scrupoli e incoraggiata a camminare sulla *via della fiducia in Dio e del suo amore gratuito* (cf. Ms A 227).

In realtà, la prospettiva della fiducia in Dio e dell'amore stava già attirando la sua attenzione. Ma adesso, rafforzata dall'incoraggiamento di p. Prou, ella si impegna con più entusiasmo a meditare in particolare le lettere di Paolo: 1-2Corinzi, Filippesi e Romani. Man mano che leggeva e meditava, andava maturando in sé la convinzione che le sue debolezze e fragilità non dovevano essere motivo di vergogna o di rinuncia. Anzi, proprio le sue debolezze, fragilità e incapacità potevano essere il *kairòs*, l'occasione propizia per fare l'esperienza dell'efficacia spirituale dell'*abbandono confidente* all'amore di Cristo Gesù. Così scrive alla sorella Celina nella Lettera 142 del 1893.

«La tua Teresa non si trova nelle altezze in questo momento, ma Gesù le insegna “a trarre profitto da tutto, *dal bene e dal male* che trova in sé”. Egli le insegna a giocare alla banca dell'amore; ma no, piuttosto è Lui che gioca per lei, senza dirle come fa, poiché questo è affar suo e non di Teresa; ciò che riguarda lei è di abbandonarsi, donarsi senza riservarsi nulla, neppure la soddisfazione di sapere quanto la banca le renda. [...] il mio direttore, che è Gesù, non mi insegna a contare i miei atti: Egli m'insegna a fare *tutto* per amore, a non rifiutargli nulla, a essere contenta quando mi dona l'occasione di provargli che l'amo; ma questo avviene nella pace, nell'*abbandono*. È Gesù che fa tutto e io non faccio nulla».

¹ Le citazioni di Teresa sono prese da S. TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere Complete*, Libreria Editrice Vaticana-Edizioni OCD, Città del Vaticano-Roma 1997. Abbreviazioni: *Manoscritti* A, B, C = Ms, segue il numero al margine della pagina; *Lettere* = L; *Poesie* = P; *Preghiere* = Pr; *Pie Ricreazioni* = PR; *Quaderno Giallo* di Madre Agnese = QG, segue il numero del giorno, del mese e del paragrafo.

² Teresa non usa mai l'espressione “via dell'infanzia spirituale” o semplicemente “infanzia spirituale”.

³ Cf. C. DE MEESTER, *Teresa di Lisieux. Dinamica della fiducia. Genesi e struttura della “via dell'infanzia spirituale”*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996; ID., “A mani vuote”, *Il messaggio di Teresa di Lisieux*, Queriniana, Brescia 1987; FRANCESCO, *C'è la confianza. Sulla fiducia nell'amore misericordioso di Dio*, Esortazione apostolica in occasione del 150° anniversario della nascita di Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo, Roma 2023, in www.vatican.va/content/francesco/it/events/event.dir.html/content/vaticanevents/it/2023/10/15/esortazap-cestlaconfiance.html.

Nel 14 settembre 1894, dopo la morte del papà, anche la sorella Celina entra nel monastero di Lisieux. Ella porta con sé un quaderno dove sono trascritti alcuni brani dell'AT, riguardanti i libri del Qohelet, della Sapienza, dei Proverbi, del Siracide e in particolare del Cantico dei Cantici; poi anche brani dei profeti Isaia, Ezechiele, Osea, Abacuc, Sofonia ed altri. Teresa li legge e li medita con attenzione.

In particolare si sofferma su Prov 9,1-6 e su Is 66,12-13 (cf. Ms B 242-243; Ms C 271-272; L 196).

Teresa legge e medita Pr 9,1-6, dove la Sapienza invita al banchetto; ma polarizza la sua attenzione su Prov 9,4, dove è scritto: «Se qualcuno è molto piccolo, venga a me». Teresa legge la traduzione del latino della Vulgata: «Si quis est parvulus, veniat ad me». Qui ella è attratta dalla parola “piccolo” (“*parvulus*”), che le rievoca i passi evangelici dove Gesù esorta a diventare come “bambini” (cf. Mt 18,1-4), cioè piccoli, umili, poveri in spirito. È ciò che lei, già prima dell'arrivo al Carmelo di Celina, ha cominciato ad assumere come stile di vita. Infatti le lettere inviate dal Carmelo a Celina, che ricoprono l'arco di tempo tra il mese di luglio 1893 e il mese di luglio 1894⁴, sono un'ampia meditazione sul senso della *povertà spirituale* e della propria esperienza di debolezza e fragilità. Ella vuole realizzare ciò che Gesù le sta facendo comprendere: diventare piccoli, semplici, umili, perché il *merito* non consiste nel fare, ma nel *ricevere* e nell'*amare molto*, e nell'abbandonarsi a Lui, lasciando che sia Lui a riaccendere in noi il fuoco dell'amore.

L'attenzione di Teresa, inoltre, si volge sulla pagina biblica di Isaia 66,12-13. Qui Dio viene descritto come una madre che consola i figli piccoli, portandoli sulle sue braccia. È per Teresa il testo biblico che sta *alla base della sua riscoperta del Volto di Dio come Padre e come Madre*, di Dio che nella sua *misericordia* si *abbassa* sui *piccoli* – proprio a motivo del fatto che *sono piccoli*, deboli e fragili – e li prende tra le sue braccia (cf. L 130; 149). Da qui l'attenzione di Teresa non può non volgersi poi sul cap. 2 della lettera ai Filippesi che parla dell'*abbassamento* del Figlio Gesù (cf. Ms A 6; Ms B 255-263; Ms C 336).

E così, la contemplazione del *mistero dell'incarnazione*, della discesa-abbassamento di Dio nel Figlio che per amore si dona gratuitamente all'umanità, inizia a diventare *centrale* nel cammino spirituale della nostra sorella nel Carmelo. Lei inizia a comprendere che *abbassandosi* Dio si mostra misericordioso e dona gratuitamente la salvezza. Ed è anche così che Gesù *abbassandosi* si mostra *Mendicante di amore*.

b) Il primato della Grazia/Gratuità sulla meritocrazia spirituale

La scoperta della *misericordia di Dio*, chiave fondamentale per la sua comprensione di Dio (cf. Ms A 1; 9; 11-12...), gradualmente fa crescere in Teresa la consapevolezza che non occorre essere grandi o essere eroi nell'ascesi, in penitenze e sofferenze cercate e desiderate a tutti i costi, per diventare santi, ma, al contrario, è *necessario scoprire la propria piccolezza, la propria fragilità creaturale*, i propri limiti, connaturali ad ogni essere umano, perché solo stando davanti a Dio “*a mani vuote*”, senza meriti da rivendicare, si ha la capacità – opera della grazia di Dio – di riscoprire la vera identità di ogni persona umana: essere *figlio/figlia di Dio e povertà amata e salvata dall'amore gratuito di Dio, che è Padre e Madre* (cf. Ms B 260-262; Ms B 243).

La sintesi di quanto Teresa fin qui ha scoperto come la sua «piccola via tutta nuova» la si trova nel suo *Atto di Offerta* del 9 giugno 1895 (cf. Pr 6), nel Manoscritto B (composto nel 1896), considerato il manifesta della “piccola via”, e nella Lettera 197 del 17 settembre 1896.

c) La comprensione della giustizia di Dio

A partire dalla Pasqua del 1896 Teresa, come già sappiamo, con le prime emottisi della tubercolosi, entra nella “notte della fede” e in questa condizione rimarrà fino alla morte. Tuttavia ella, sostenuta dalla fede e dalla speranza, ha la forza di proseguire nella maturazione del suo itinerario spirituale.

Spesso, forse già a partire dalla malattia del papà, Teresa si è posta varie *domande sul ruolo che ha Dio* nel cammino della santità di un cristiano. Possiamo riassumerle così (tenendo conto che sono anche le nostre domande...): in che senso *Dio è giusto*? Come intendere la *giustizia* di Dio? Il cammino della vita cristiana, e quindi anche della vita al Carmelo, è una montagna vertiginosa da scalare, pagando il prezzo delle umiliazioni per il gusto di annientare la creatura umana? È attraverso l'umiliazione frequente, l'umiliazione cercata, desiderata e offerta a Dio, che si arriva alla santità?

Già nel 1894, mettendo in scena una rappresentazione del Natale, Teresa fa dire così a Gesù, rivolto all'*angelo del giudizio finale* che voleva pesare i peccati delle creature umane,

⁴ Cf. L 141; 142; 143; 145; 147; 149; 161; 165.

«O bell'angelo, la spada abbassa! / Non sei tu che giudicare devi
quella natura che io risollevo / ed ho deciso di riscattare.

Solo io, Gesù chiamato, / il mondo intero giudicherò.
Rugiada feconda, il sangue mio. / tutti puri renderà gli eletti» (PR 2,18-19).

Qui Teresa mette in evidenza che colui che giudica è il Cristo (cf. Gv 5,22). Il suo giudizio avviene nella sua Passione vissuta per amore del mondo e dell'umanità sprofondata nel fallimento esistenziale. Ci ricorda infatti l'apostolo Paolo: *mentre* noi eravamo *peccatori*, Cristo è morto per noi, riconciliandoci con il Padre (cf. Rm 5,6-10). Questo vuol dire che in Cristo siamo giustificati/salvati per *grazia*, cioè *gratuitamente* (cf. Rm 3,24) e non per i meriti delle nostre opere (cf. anche Ef 2,1-10).

Nella Lettera 197 alla sorella sr. Maria del S. Cuore, scrive che «sono le ricchezze spirituali che *rendono ingiusti* quando ci si riposa in esse con compiacenza e si crede che siano *qualcosa di grande...*». Ciò che piace al Signore è di *vederci amare* da Lui la nostra *piccolezza*, la nostra *povertà creaturale*, e nello stesso tempo di coltivare la cieca *speranza* nella Sua *misericordia infinita*.

Questo è il tesoro prezioso che Teresa vuole custodire e vuole consegnare alla sua sorella: «più si è deboli, senza desideri né virtù, più si è adatti alle operazioni di questo Amore che consuma e trasforma».

In questa sapienza divina paradossale del “chi perde, guadagna”, si comprende quanto Teresa scrive in Ms B 255:

«Un tempo le ostie pure e senza macchie erano le sole gradite al Dio Forte e Potente. Per soddisfare la *Giustizia* divina occorrevano vittime perfette, ma alla legge del timore è succeduta la legge dell'Amore; e l'Amore ha scelto per olocausto me, debole e imperfetta creatura. Questa scelta non è degna dell'Amore?... Sì: perché l'Amore sia pienamente soddisfatto, bisogna che si abbassi, che si abbassi fino al niente, che trasformi in *fuoco* questo niente».

La giustizia di Dio consiste nell'*amare la nostra piccolezza*, perché egli ci salva per grazia, vale a dire gratuitamente.

Al p. Adolfo Roulland nella Lettera 226 (maggio 1897), scriveva, affermando che per Dio essere giusto non vuol dire soltanto esercitare la severità per punire i colpevoli, ma vuol dire anche riconoscere le rette intenzioni e ricompensare le virtù. Teresa spera sia nella giustizia di Dio che nella Sua *misericordia*.

Infatti in Dio stanno insieme Giustizia e Misericordia, perché Dio è Amore e ama i *piccoli*, ama coloro che non si sentono grandi, che non hanno nulla da presentare a Lui, ama coloro che si presentano a Lui e agli uomini “a mani vuote”, perché si sono lasciati trasformare e arricchire dal suo Amore. E il suo Amore è un Amore *paterno-materno*, che nel Figlio si *abbassa* fino a noi, per sollevarci verso di Lui, come un *ascensore* (cf. Ms C 271). Questa è la «piccola via» verso la santità cristiana che Teresa ha riscoperto e che propone a noi oggi.

2. L'esperienza di Dio Gratuità

Vorrei focalizzare meglio in Teresa di Lisieux l'esperienza della *Grazia* di Dio in Gesù Cristo come esperienza di Dio *Gratuità*, di Dio che è *Dono gratuito*, *Amore gratuito*. Questo è un tema che oggi ci interpella in quanto persone umane e cristiane.

a) L'esperienza della *Grazia-Gratuità*: grande inclusione della sua esistenza al Carmelo

Teresa, pochi mesi prima di morire, e precisamente il 5 giugno 1897, dirà: «Tutto è grazia» (QG 5,6,4). Questa espressione sembra fare da *inclusione* a tutta la sua breve vita nel Carmelo e nel contempo riassume tutto il suo percorso esistenziale umano e di fede, *riletto* ora, da persona adulta e matura, alla luce di quel cammino di fede intrapreso dopo alcuni mesi dal suo ingresso nel Carmelo.

E infatti, iniziando a scrivere nel gennaio del 1895 la “storia della sua anima”, apre il suo scritto affermando che non intende parlare di sé, mettendo al centro se stessa, ma piuttosto *mostrare* come la *Grazia-Gratuità* di Dio ha operato in lei, come l'ha condotta nella valle oscura dell'esistenza (cita il Sal 23). Perciò ora ci accinge a cantare le *Misericordie* (cita il Sal 103) che Dio ha compiuto nella sua vita (cf. Ms A 8-9). La sua “storia di un'anima” (Ms A, B, C) è infatti una rilettura *teologica* della sua vita (Conrad De Meester); possiamo dire anche, è una narrazione *dossologica* dell'azione trasformante in lei della *Grazia* di Dio che in Gesù Cristo si rivela come presenza relazionale di *Gratuità*.

b. Tre immagini simboliche

Per comunicare la sua esperienza del Dio di Gesù Cristo, che è presenza di Grazia-Gratuità, Teresa mette in atto la sua potente immaginazione creativa, ricorrendo a *tre immagini simboliche*:

◆ *Le “mani vuote”*

Ella si pone davanti a Dio stando “*a mani vuote*”, cioè senza portare a Lui le sue azioni eroiche, le sue opere, senza vantare meriti, ma accogliendo Colui che *ama gratuitamente la sua vita e l'accetta così com'è: piccola, povera e fragile*. Lo stare “a mani vuote” è proprio del mendicante che chiede (cf. L 99); e Teresa vuol stare davanti a Dio chiedendo che *sia Lui a riempire le sue mani*, donando gratuitamente la sua Giustizia e il suo Amore (cf. Pr 6: *Atto di Offerta*), cioè il suo Figlio Gesù, affinché a sua volta Teresa possa donarlo agli altri gratuitamente e con tutto se stessa.

◆ *L'ascensore*

Già nel 1880 in Francia la Siemens aveva costruito i primi ascensori. Con la sua immaginazione creativa Teresa nel 1897 – leggendo e meditando le pagine bibliche di Prov 9,4 («se qualcuno si fa *piccolo*, venga a me...»); Is 66,13.12 (Dio Madre che solleva i piccoli con le sue braccia) Ms C 271-272) – raffigura Gesù come un *Ascensore*, il quale manifesta il suo *amore gratuito* verso le creature fragili e deboli, *abbassandosi* al loro livello per *innalzarli* e condurli a Dio Padre (cf. Ms C 271-272; anche L 229; 258). Il cammino della santità cristiana non è “scalare le montagne”, non è fare gesti eroici, ma lasciarsi condurre da Gesù, lasciarsi innalzare da Lui, perché la santità è cammino di sequela dietro a Gesù e con Gesù, nostro amico e compagno di viaggio.

◆ *La rosa sfogliata*

Il 19 maggio del 1897, alcuni mesi prima di morire, Teresa compone la poesia “*Una rosa sfogliata*” (cf. P 51; vedi anche P 34,3; 58; QG 9,6,3), che riassume la *sua concezione della vita*: la vita umana e cristiana è chiamata al *dono gratuito di sé, un dono a perdere...*, proprio come una rosa che, nel pieno vigore della sua freschezza, dona i suoi petali... Perché in realtà quella “rosa sfogliata” è l'immagine di Gesù che gratuitamente si dona “a perdere”, e di conseguenza è anche l'immagine del cristiano che a sua volta fa della sua vita un dono gratuito a Dio e ai fratelli e sorelle in umanità e nella fede:

«...*la rosa sfogliata* la si getta al vento / semplicemente;
una rosa sfogliata si dona incurante, / per non più esistere».

Anche a noi oggi Teresa ci ricorda che il senso vero della vita umana e cristiana risiede nel fare della nostra esistenza un dono gratuito a Dio e ai fratelli. Perché il Dio di Gesù Cristo è Grazia e quindi è Gratuità di cui noi facciamo esperienza nell'eucaristia domenicale e feriale.

Se il dono che noi offriamo agli altri (e vari e molteplici sono oggi le forme di dono), è veramente gratuito, e non segue interessi utilitaristici di vario genere, allora diventa esperienza di *relazione*, favorisce e consolida legami sociali e legami di comunione ecclesiale. Altrimenti è un dono “avvelenato”.

E ancora, il dono, se è veramente gratuito, favorisce l'umanizzazione della vita, perché la libera da tutto ciò che tende a ridurre le relazioni ad una sorta di contratto commerciale, di scambio di interessi, da tutto ciò che tende a ridurre le relazioni ad un doverismo che si gioca nella logica del “do ut des”, del dare-avere per instaurare alleanze e favori da ricambiare...

Con Teresa di Lisieux, noi cristiani vogliamo ricordare a noi stessi che in questo mondo e nelle nostre comunità ecclesiali – dove spesso tutto è ridotto a scambio commerciale, compreso i sacramenti... – ci vogliamo stare affermando il primato della Grazia e camminando sulla via della Gratuità, perché siamo chiamati a fare della nostra vita una “rosa sfogliata”, un dono slegato da interessi utilitaristici ed economici, un dono “a perdere” perché gli altri possano vivere una esistenza umana degna di questo nome. Sì, vogliamo fare della nostra vita un dono, ma farlo al modo del “servo inutile” del vangelo (cf. Lc 17,10), cioè di colui che “non cerca l'utile per sé”, perché è chiamato a servire il Signore e gli altri *gratuitamente*, ed ha imparato a conoscere Dio, il quale ama chi dona con gioia e fa abbondare in lui ogni grazia (cf. 2Cor 9,7-8).

IV. L'AMORE COME SENSO E DINAMISMO DELLA VITA CRISTIANA IN TERESA DI LISIEUX

“Solo l'amore fa agire la Chiesa”
(Teresa di Lisieux, Ms B 254)

Gregorio Battaglia

Teresa nell'ultima fase della sua vita di fronte alle sollecitazioni delle Priora e delle sorelle accetta di parlare con molta semplicità della sua esperienza umana e spirituale. Ella parla ben volentieri di come il Signore l'abbia gradualmente introdotta in quella che Teresa ama chiamare «*la scienza dell'Amore*» (Ms B 241, p. 230)¹.

1. Noi oggi che leggiamo Teresa di Lisieux...

Ma prima di ascoltare le sue riflessioni e la sua esperienza di vita, credo che sia opportuno fermarci a considerare il contesto storico e culturale in cui ci troviamo immersi e che ci inquieta.

a) Il contesto storico e culturale che stiamo vivendo

A molti di noi è venuto spontaneo paragonare gli inizi di questi anni '20 del nuovo secolo con quelli del secolo trascorso. Le condizioni storiche sono totalmente differenti, ma una cosa certamente li accomuna e questa è data soprattutto da un senso di spaesamento e da un inespresso desiderio di ritrovare una forte identità nazionale.

Il XX secolo si è avviato alla sua chiusura con la caduta del muro di Berlino e con esso la caduta di tutte le ideologie, che ha comportato il seppellimento della grande illusione egalitaria, alimentata dalla dottrina comunista e fatta propria dalle classi lavoratrici, che pensavano di poter essere soggetti attivi di storia.

Il secolo XXI, invece, si è aperto con l'affermarsi della globalizzazione in chiave liberistica, che, se da una parte ha favorito l'annullamento delle distanze, grazie ai nuovi dispositivi tecnologici, dall'altra ha accresciuto le disuguaglianze economiche tra gli Stati e all'interno di ogni singolo Stato.

Le conseguenze di tutto questo, unito all'acuirsi della crisi climatica, sono sotto gli occhi di tutti: esplosione dei movimenti migratori; facile ricorso alla guerra, come mezzo politico per difendere i propri interessi economici; frantumazione dei fragili equilibri nazionali e relative spinte alle autonomie localistiche.

La guerra di questi giorni tra Russia ed Ucraina, ma dovremmo dire più precisamente tra Russia e Stati Uniti coadiuvati dai paesi europei, ha reso il panorama ancora più inquietante, perché in filigrana si intravede la grande lotta per l'egemonia mondiale, economica e politica, tra Stati Uniti e Cina e che potrebbe sfociare in una guerra anche atomica.

In sintesi potremmo dire che siamo sull'orlo dell'abisso e pensiamo di poter continuare ad agire come se Hiroshima non ci fosse stata e che la salvezza sarà dalla parte di chi sarà in grado di far partire il primo colpo.

Questo clima di sospetti e di guerre sta potentemente condizionando il nostro linguaggio, per cui nei giornali che fanno opinione pubblica la parola “pace” è stata totalmente bandita, mentre tutta l'attenzione si concentra sull'altro, percepito come nemico da vincere o semplicemente da annientare. I movimenti fascisti in tutto questo hanno avuto buon gioco, proponendo modelli di violenza, alimentando idee di superiorità e di negazione della differenza altrui. P. Tito Brandsma nei giorni antecedenti la II° guerra mondiale si rese conto che i grandi movimenti nazi-fascisti, che tanto puntavano sulla forza e sulla superiorità di una razza su tutte le altre, costituivano di fatto la sconfessione del messaggio cristiano, che ha fatto della legge dell'amore il perno della vita personale e sociale.

Con amarezza dobbiamo constatare che la storia umana si ripresenta per grande sintesi come un continuo di odio, di violenza, di invasioni, di aggressioni per fini di rapina, e tutto questo molte volte sostenuto e favorito dalle stesse fedi religiose.

¹ Le citazioni sono prese dall'edizione curata dalla Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi: S. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Gli scritti*, Ed. OCD, Roma 1995; le pagine, indicate dopo il numero del paragrafo, rimandano a questa edizione.

b) Come uscire da questa spirale infernale?

Per la Scrittura Santa l'abbandono del modello rappresentato da Caino e che si traduce, nei fatti, nel disinteresse o nell'eliminazione del fratello, costituirebbe l'unica strada di uscita dalla grande tentazione imperiale, per immaginare un altro modo di impostare i rapporti tra gli esseri umani, fondato sulla cura e sul rispetto dell'altro.

Da questo punto di vista l'esperienza di Mosé e del popolo di Israele, che si ritrovano schiavi in Egitto, è quanto mai paradigmatica, perché qui si tratta di prendere le distanze da quello stile "egiziano", che è stile *imperiale*, fondato sulla logica della forza e sulla schiavizzazione delle persone.

Per Israele, come per Mosé, lasciare fisicamente la terra di Egitto è stato, forse, il passo più facile, ma il difficile per loro è stato il doversi spogliare di quell'"egiziano" che era stato interiorizzato e che continuava a riemergere ad ogni piè sospinto. Ci son voluti quarant'anni di deserto per sperimentare la presenza amante di Dio e per comprendere allo stesso tempo che la libertà a cui tanto si aspira deve coniugarsi necessariamente con la responsabilità nei confronti degli altri.

In alternativa al verbo della violenza, così connaturale nell'esperienza delle varie generazioni, dovrebbe farsi strada quello dell'*amore, nella sua forma di interesse per l'altro, di cura, di dono e di perdono*. Si tratta, cioè, di abbandonare la legge della violenza e del delirio di onnipotenza per abbracciare quella dell'amore, in quanto dono di sé. Del resto abbracciare il comandamento dell'amore significa rendersi conto che l'umanità non ha altra strada di salvezza se non quella dettata dall'amore, pena la stessa dissoluzione dell'umano.

Il passaggio non è così semplice, perché la persona umana tende a farsi condizionare dal sentimento della paura, dal bisogno istintivo di possedere, dalla ricerca della propria identità attraverso l'affermazione di sé a discapito degli altri. Si tratta di un movimento, che tende a chiudere l'uomo in se stesso, negandolo alla relazione con l'altro. La dinamica dell'amore è tutt'altra cosa, perché esso spinge la creatura umana a decentrarsi, ad uscire fuori da se stessa, per avventurarsi nel campo dell'incontro con l'altro, costruendo con lui o con lei una vera relazione di vita.

Nel Vangelo di Matteo Gesù dice chiaramente che per disporsi a camminare per la sua strada, bisogna imparare a poter dire di "no" alle ragioni del proprio "ego": «Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua, perché chi vuol salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,24-25).

2. Amare è vivere, è dare un senso pieno alla propria vita

Teresa di Lisieux, pur nel suo breve itinerario di vita, è andata scoprendo con sempre più chiarezza che la pienezza di una vita non risiede nelle grandi opere compiute, ma nell'umile e gioiosa accoglienza del mondo e degli altri, da ricevere come dono e come responsabilità. Alla scuola dei grandi maestri, come Agostino, Teresa d'Avila, Giovanni della croce, Francesco di Sales, ma soprattutto alla sequela del suo Maestro e Signore, Gesù di Nazareth, Teresa ha ben compreso che nella vita cristiana solo il comandamento dell'amore è tutto, perché capace di illuminare e motivare ogni impegno ed ogni relazione umana.

Nella poesia "*Vivere d'amore*" per ben 13 strofe Teresa cerca di esplicitare cosa sia per lei questa scelta così fondamentale nella sua vita. Scrive così nella strofa 5^a:

«Vivere d'amore quaggiù è un darsi smisurato, senza chiedere salario; senza far conti io mi do, sicura come sono che quando si ama non si fanno calcoli. Io ho dato tutto al Cuore divino che trabocca di tenerezza e corro leggermente [...] Non ho più nulla e la mia sola ricchezza è vivere d'amore» (P 9, str. 5, p. 826).

Nel caso di Teresa la parola "*amore*" non fa rima con sentimento, che non è escluso, ma che da solo non riesce ad esprimere la densità di questa scelta, perché qui è in gioco tutta la persona umana, in quanto intelletto, sentimento e volontà ed allo stesso tempo è in gioco lo stesso modo di abitare questa terra. Se ci si lascia guidare dall'istinto del possesso, anche la stessa esperienza di amore si riduce a volere l'altro per sé, chiudendolo di fatto in una prigione asfissiante o riducendolo a mezzo della propria affermazione.

Per Teresa il vivere di amore significa, invece, una voluta rinuncia a far girare il mondo attorno a se stessa ed al proprio bisogno di essere riconosciuta e ammirata. Nella sua scelta ciò che conta è proprio

questo «darsi smisurato, senza chiedere salario», perché la vita si accresce nella misura in cui viene donata.

Il programma di vita proposto da Teresa sembra appartenere ad un altro mondo, perché nel nostro di oggi il programma è ben diverso ed è sintetizzabile in due verbi: *produrre e consumare*. Per l'umanità del XXI secolo sembra che non vi sia altra ragione per vivere se non dentro questo cerchio asfissiante del produrre e del consumare. Il sopravvento dell'economia sulla politica ha di fatto messo fuori gioco quella che una volta veniva chiamata la "politica dei fini", e a cui veniva demandata la scelta di cosa produrre e per quale finalità.

Di fronte a questo programma del nostro mondo contemporaneo viene spontaneo chiedersi dove abiti il vero realismo, se sia in questa logica del produrre e del consumare o nello sguardo di Teresa che con grande semplicità canta: «Vivere d'amore è un navigare incessante, seminando nei cuori la gioia e la pace» (P 9, str. 8, p. 827).

3. Dove ricercare la scienza dell'amore?

Con molta onestà dobbiamo riconoscere che il saper amare non rientra nel nostro bagaglio connaturale. Lasciati a noi stessi, non sappiamo fare altro che ripetere le stesse logiche di sempre. Mi sembra quanto mai opportuno risentire nel Manoscritto B le parole di Teresa tutta protesa alla ricerca della scienza dell'amore:

«La scienza dell'amore, oh sì! La parola risuona dolce all'anima mia, desidero soltanto questa scienza. Per essa avendo dato tutte le mie ricchezze, penso, come la sposa dei Cantici, di non aver dato nulla. Capisco così bene che soltanto l'amore può renderci graditi al Signore, da costituire esso la mia unica ambizione» (Ms B 241, p. 230).

Per apprendere questa scienza o, ancor meglio, questa sapienza, Teresa ha compreso molto bene che bisogna rivolgere lo sguardo e l'attenzione verso l'unico Maestro, capace di introdurci nei segreti dell'amore. Nello stesso nome che ella ha scelto per sé: "Teresa del Bambino Gesù e del volto santo" è ben sintetizzato quel mistero di Amore, che si è reso visibile nella carne umana di Gesù di Nazareth. Sulle sue labbra c'è lo stesso stupore di Paolo, che nella lettera ai Romani esclama: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Dall'alto della sua Croce, segno compiuto del suo amore per l'umanità, Cristo ci ha donato il suo Spirito e così Paolo può affermare: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato» (Rm 5,5).

Teresa, nel nome che si è dato, unisce in un unico mistero quello dell'incarnazione del Figlio e quello della sua passione gloriosa. È il mistero dell'amore gratuito di Dio che ama *abbassarsi, svuotarsi, rimpicciolirsi* per farsi vicino alla sua creatura e così attirarla nel suo dinamismo di amore.

Il cammino di Teresa è stato un progressivo abbandono a questo amore misericordioso, cercando a sua volta di corrispondere senza opporre alcuna resistenza. Nel Manoscritto C così ella si esprime:

«Il tuo amore mi ha prevenuta fin dall'infanzia, è cresciuto con me ed ora è un abisso del quale non posso scandagliare la profondità. L'amore attira l'amore, così, Gesù mio, il mio si slancia verso di te. [...] Per amarti come tu mi ami, mi è necessario far mio il tuo stesso amore. [...] Quaggiù non posso concepire un'immensità di amore più grande di quello che ti è piaciuto prodigarmi gratuitamente, senza mio merito alcuno» (Ms C 336, pp 304-305).

In una lettera indirizzata alla sorella Celina ella accenna a questo amore folle del Signore:

«Il solo delitto rimproverato a Gesù da Erode fu quello di essere *pazzo*..., ed io penso come lui! Sì c'era della follia nel cercare quelle povere cose, che sono i cuori dei mortali e farsene il proprio trono. [...] Era pazzo il nostro Diletto a venire sulla terra a cercare dei peccatori per farne i suoi amici, i suoi intimi, i suoi simili» (L 148 [19/08/1894], p. 638).

Per Teresa, che ha avuto la grazia di poter intuire la profondità di questo amore *folle* del suo Signore, la vita non ha altra motivazione per essere vissuta se non quella di corrispondere a questo amore

sovrabbondante, per cui ella può dire: «Ora non ho più alcun desiderio se non quello di amare Gesù fino alla follia». E più avanti aggiunge: «Nel celliere interno del mio Amato ho bevuto e quando sono uscita in tutta questa pianura non conoscevo più nulla [...], perché ora tutto il mio esercizio è di amare»².

Qui c'è davvero racchiuso tutto il senso della vita cristiana, in quanto accoglienza gioiosa e stupita di questo diluvio di amore, perché esso trovi dimora nella creatura e da essa si espanda, impregnando di sé ogni relazione umana.

Quest'amore, in quanto dono gratuito di sé, puro spreco della propria vita, o come direbbe Teresa, «rosa sfogliata», proviene dal Signore: è davvero, insieme alla fede ed alla speranza, una virtù teologale, perché è Dio stesso che si consegna con il suo Spirito, se la creatura umana è disposta ad aprire la porta del suo cuore.

Questa piena libertà, di cui gode la creatura umana, fa di Dio un mendicante di amore, per cui Teresa si sente di esclamare:

«Oh! Dio mio, il vostro amore disprezzato resterà dentro il vostro cuore? Mi pare che se voi trovaste anime che si offrissero come vittime di olocausto al vostro amore, voi le consumereste rapidamente, mi pare che sareste felice di non comprimere le onde di infinita tenerezza che sono in voi» (Ms A 235, p. 222).

4. «Ho capito cos'è la carità»

Questa affermazione di Teresa non è il frutto di una indebita presunzione, ma il risultato del suo cammino spirituale ed umano. Ella la presenta come la sua grande scoperta, che le ha permesso di elaborare in maniera molto chiara la via da percorrere. Queste le sue parole:

«Senza scoraggiarmi continuai la lettura e trovai sollievo in questa frase: “Cercate con ardore i doni più perfetti, ma vi mostrerò una via ancora più perfetta”. E l'Apostolo spiega come i doni più perfetti sono nulla senza l'Amore. La Carità è la via per eccellenza che conduce sicuramente a Dio. [...] Capii che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno. Allora nell'eccesso della mia gioia delirante esclamai: Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata, finalmente, la mia vocazione è l'amore» (Ms B 254, p. 238).

La scoperta di Teresa non riguarda un compito particolare da assolvere all'interno della comunità ecclesiale o della stessa società civile. Qui non è in gioco il carisma da abbracciare o il miglior servizio da offrire, ma la modalità di stare all'interno della Chiesa e dello stesso mondo.

Chi sceglie la *Carità*, o diremmo ancora meglio, chi si lascia abitare dalla *Carità* come la “via per eccellenza”, sceglie una via che porta a Dio, ma Dio è la pienezza della vita, per cui dovremmo concludere che questa via porta alla pienezza della vita, della vita che non muore più. Abbracciare la via della Carità non significa ritrovarsi con degli atti da compiere, ma si tratta principalmente di far sì che gli atti e le decisioni che si prendono, debbano ritrovare in essa la loro ultima *motivazione*.

Teresa in senso esistenziale (e non semplicemente devozionale) parla della sua volontà di offrirsi totalmente all'Amore misericordioso, perché Lui «trasformi in fuoco questo niente» (Ms B 255, p. 239); e altrove dice: «Chiedo a Gesù di attirarmi nel fuoco del suo amore, di unirmi a Lui così strettamente che in me viva ed agisca Lui» (Ms C 338, p. 306).

La conseguenza di questa scelta porta con sé l'abbattimento di ogni barriera e lo scardinamento di ogni clausura, perché per chi ama non ci sono più nemici da cui guardarsi, ma fratelli e sorelle di cui farsi carico nella preghiera e nella vita quotidiana. Per chi ama, il mondo non è più una realtà ostile, da cui fuggire, ma è uno spazio ospitale dove poter costruire una vera rete di fraternità.

5. L'amore non si nutre di parole, ma di opere

Nel suo breve itinerario di vita Teresa ha potuto contemplare il folle amore del Signore Gesù, a cui non si può non rispondere se non con lo stesso grado di follia, se è vero che «l'amore attira l'amore» (Ms C 336, p. 304). Scegliere di vivere di amore non significa, però, impegnarsi in una preghiera continua per poter stare sempre di fronte all'Amato, perché il rapporto di Alleanza, che si instaura tra il Signore e la

creatura umana, coinvolge quest'ultima in quella stessa passione di amore, che il Signore nutre per questa umanità concreta.

Teresa, rivolgendosi alla Madre superiora così scrive:

«Quest'anno, cara Madre, il Signore mi ha concesso la grazia di capire che cosa è la carità; prima lo capivo, è vero, ma in un modo imperfetto, non avevo approfondito queste parole di Gesù: "Il secondo comandamento è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso". Mi dedicavo soprattutto ad amare Dio e amandolo ho capito che l'amore deve tradursi non soltanto in parole, perché "non coloro che dicono Signore, Signore! entreranno nel Regno dei cieli, bensì coloro che fanno la volontà di Dio". Questa volontà Gesù l'ha fatta conoscere [...] dice loro con tenerezza inesprimibile: "Vi do un comandamento nuovo di amarvi reciprocamente, come io ho amato voi, amatevi l'un l'altro". [...] Capisco ora che la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti degli altri, non stupirsi delle loro debolezze, edificarsi dei minimi atti di virtù, che essi praticano, ma soprattutto ho capito che la carità non deve restare affatto chiusa nel fondo del cuore» (Ms C 288-289, pp. 265-266).

Volendo far comprendere meglio cosa possa significare l'aver ricevuto il dono della Carità, Teresa riprende l'immagine che Gesù usa nelle beatitudini, quando rivolto ai discepoli dice: «Voi siete la luce del mondo; [...] non si accende una lampada per metterla sotto il moggio [...] Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,14-16). Ella così lo commenta: «Mi pare che questa fiaccola rappresenti la carità, la quale deve illuminare, rallegrare non soltanto coloro che mi sono più cari, ma tutti coloro che sono nella casa, senza eccettuare nessuno» (Ms C 289, pp. 266-267).

Per Teresa questo accostamento tra carità/amore e luce non è per nulla forzato, perché l'amore che si riceve in dono dal Signore è fuoco, è passione di amore, è Spirito che urge dentro di noi e che ci spinge ad operare nel segno della gratuità e della ricerca della bellezza, di cui l'altro/a è comunque portatrice. Dove una persona umana decide di vivere nella logica dell'amore tutta la casa ne viene illuminata, ma per casa è da intendere non soltanto l'ambito familiare o quello della comunità religiosa o ecclesiale, quanto piuttosto il mondo intero, che è la casa degli uomini, dove Dio vuole prendere dimora.

Di fronte alla possibile tentazione di rinchiudere l'amore nell'ambito delle parole, Teresa si rivolge al Vangelo, perché, ella dice: «nel Vangelo il Signore spiega in che cosa consiste il suo "comandamento nuovo"» (Ms C 295, p. 272).

Per spiegare a se stessa e a quanti la leggono come vivere nel concreto la scelta di amare, ella riprende la pagina delle Beatitudini di Matteo e di Luca, dove emerge chiaramente che il comandamento nuovo di Gesù ci chiede di fare un bel salto di qualità. Scrive Teresa: «Dice in s. Matteo: Sapete che è stato detto: Amerete il vostro amico e odierete il vostro nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano» (Ms C 295, p. 272). E subito dopo lei stessa aggiunge:

«Ma non basta amare, bisogna dimostrarlo. Si è naturalmente felici di fare un dono ad un amico, soprattutto ci piace far delle sorprese, ma ciò non è affatto carità, perché lo fanno anche i peccatori. Ecco ciò che Gesù mi insegna ancora: "Date a *chiunque* vi chiede e se vi *prendono* ciò che vi appartiene, non richiedete". Dare a tutte coloro che chiedono è meno dolce che offrire spontaneamente per l'impulso del cuore (Ms C 296, p. 272).

Certamente la proposta di vita contenuta nella pagina delle Beatitudini può sembrarci molto ostica, ma continua Teresa:

«quando la si accetta, sentiamo subito la sua dolcezza ed esclamiamo col Salmista: "*Ho corso* la via dei vostri comandamenti, dopo che voi avete dilatato il mio cuore". Soltanto la carità può dilatare il mio cuore. Oh! Gesù, da quando questa fiamma dolce mi consuma, corro con gioia sulla via del vostro comandamento nuovo. Voglio correre in essa fino al giorno felice nel quale, unendomi al corteo verginale, potrò seguirvi negli spazi infiniti, cantando il vostro cantico nuovo, quello dell'Amore» (Ms C 296, p. 273).

V. LA MISSINE COME CONDIVISIONE IN TERESA DI LISIEUX

“Riempi la mia mano Signore,
e io darò i tuoi tesori”
(Teresa di Lisieux, Ms C 310)

Alberto Neglia

Nella conclusione dell'enciclica che Giovanni Paolo II ha dedicato alla dimensione missionaria della chiesa, si legge: «La chiamata alla missione deriva di per sé dalla chiamata alla santità [...] Ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione [...]. La spiritualità missionaria della chiesa è un cammino verso la santità»¹. Non potrebbero probabilmente esserci parole più appropriate per definire ciò che Teresa di Lisieux ha vissuto nella sua esperienza spirituale: il cammino interiore che l'ha portata, lei, monaca di clausura, ad essere proclamata patrona universale delle missioni².

1. LA MISSIONE: AZIONE DI DIO NELLA PROPRIA VITA

Se è vero che la chiamata alla missione scaturisce dalla chiamata alla santità, e per Teresa la santità dell'uomo è Dio stesso: «Ti domando, o mio Dio, di essere tu stesso la mia santità», prega Teresa (Pre 6), ne deriva per Teresa che anche la missione è esperienza della presenza - azione di Dio nella propria vita.

Per Teresa il problema della missione, in modo esplicito si pone quando nel febbraio del 1893 la sorella Paolina (sr. Agnese), eletta priora, le affida l'incarico di sotto-maestra delle novizie, un incarico, come si esprime Teresa, che la portava a «penetrare nel santuario delle anime» per esercitarvi un'azione squisitamente soprannaturale, quale è quella di una formazione religiosa, che tende a «fare amare di più il Signore» (Ms C 311) da coloro che sono oggetto di questa azione.

1.1. Un impegno superiore alle mie forze

Analizziamo il comportamento di Teresa lasciandoci guidare dal racconto che lei stessa fa di questa esperienza: «Quando mi fu dato di penetrare nel santuario delle anime, capii subito che quel compito era al di sopra delle mie forze» (Ms C 310). Questa la prima annotazione di Teresa: si trova di fronte a un ministero superiore alle sue forze. Ma subito dopo aggiunge: «Si capisce che far del bene è una cosa tanto impossibile senza l'aiuto del buon Dio quanto far brillare il sole di notte» (Ms C 311)³. Posta di fronte alla missione da svolgere, Teresa, senza mezzi termini, ci dice che l'azione soprannaturale, se deve essere guidata da una logica di fede, a qualsiasi livello essa sia esercitata, è impossibile senza l'intervento di Dio. Come intraprendere allora la missione?

1.2. “Signore, riempi la mia mano”

Teresa si muove tra *l'impossibilità e l'intervento di Dio*. All'interno di questa duplice consapevolezza si pone la scelta di Teresa:

«Allora mi sono messa tra le braccia del buon Dio, come un bambino piccolo, e nascondendo il volto tra i suoi capelli, Gli ho detto: Signore, sono troppo piccola per nutrire le tue figlie; se per mezzo mio vuoi dare loro ciò che conviene a ciascuna, riempi la mia manina ed io, senza lasciare le tue braccia, senza voltare la testa, darò i tuoi tesori all'anima che verrà a chiedermi il cibo» (Ms C 310).

La consapevolezza della sua radicale impossibilità di intervento non la inibisce, non la chiude nel suo recinto, ma è occasione per allargare all'infinito il suo orizzonte, nell'infinito di Dio che la sta

¹ *Redemptoris Missio*, 90.

² Le citazioni di Teresa sono prese da S. TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere Complete*, Libreria Editrice Vaticana-Edizioni OCD, Città del Vaticano-Roma 1997. Abbreviazioni: *Manoscritti* A, B, C = Ms, segue il numero al margine della pagina; *Lettere* = L; *Poesie* = P; *Preghiere* = Pre. Queste citazioni abbreviate le pongo all'interno del testo.

³ Per far del bene agli altri, aggiunge Teresa, «bisogna assolutamente dimenticare i propri gusti, le proprie opinioni personali e guidare le anime sul cammino che Gesù ha tracciato per loro, senza cercare di farle camminare sulla propria strada» (Ms C 311).

coinvolgendo in questo ministero specifico. Teresa entra nell'orizzonte di Dio attraverso *l'abbandono*, assumendo l'attitudine di strumento nelle mani dell'unico Artefice⁴. Lasciando da parte la metafora, Teresa, così si esprime:

«Madre mia, quando ho capito che mi era impossibile fare qualcosa da sola, il compito che mi ha imposto non mi è più parso difficile: ho sperimentato che l'unica cosa necessaria era di unirmi sempre di più a Gesù, e il resto mi sarebbe stato dato in aggiunta» (Ms C 311).

In sostanza per Teresa la soluzione ha una connotazione mistico/contemplativa. Teresa evidenzia che l'uomo chiamato alla missione, che è azione soprannaturale, *non si deve preoccupare, prima di tutto, di agire, ma di unirsi a Dio*, di lasciarsi coinvolgere nello spazio di Dio, cioè, di *contemplare*.

E Teresa ci lascia intravedere, a partire sempre dalla sua esperienza, l'efficacia della sua intuizione: «Mai la mia speranza è stata delusa: il Buon Dio si è degnato di riempire la mia piccola mano tutte le volte che ciò è stato necessario» (Ms C 311).

Il Dio Amore che si è piegato su Teresa, che lei accoglie, si è impadronito di lei, e rende Teresa partecipe del suo movimento di incarnazione, di discesa verso i fratelli. Abitata dalla presenza di Gesù, Verbo di Dio che si è fatto carne, che si è coinvolto nella storia dell'umanità, Teresa è coinvolta da Gesù a condividere la vita dei fratelli e dei fratelli in situazione.

2. LA MISSIONE: CONDIVISIONE DELLA VITA DEI FRATELLI E DELLE SORELLE

È in questo orizzonte che Teresa si sente in comunione con tutti i fratelli e sorelle. Lei non ha nulla da offrire, ma si sente sorella di tutti ed ha solo da condividere – lei fiammella inconsistente, debolissima come tutte le altre – la luce che le è stata donata.

Con questa consapevolezza esercita il suo ministero missionario fra le sorelle della sua comunità e tra i fratelli lontani. Fermiamoci ad esaminare l'atteggiamento di Teresa nei riguardi di alcune sorelle della sua comunità, poi il rapporto con alcuni missionari e, infine, con i fratelli "lontani".

2.1. Condivisione al Carmelo

a) Sr Marta, sua compagna di noviziato

Questa ragazza, più grande di Teresa di otto anni, è sua compagna di noviziato. Rimasta orfana, passa un lungo periodo in orfanotrofio. Arriva al Carmelo portandosi addosso grosse carenze affettive, per cui si lega in modo dipendente alla priora. Teresa, con delicatezza la aiuterà a diventare libera negli affetti e a non legarsi alla priora «come il cane si attacca al padrone» (MC 308).

Scrive Teresa:

«A 15 anni quando ebbi la felicità di entrare al Carmelo, trovai una compagna di noviziato che mi aveva preceduta di alcuni mesi. Aveva 8 anni più di me, ma il suo carattere fanciullesco faceva dimenticare la differenza degli anni; perciò, Madre mia, lei ben presto ha avuto la gioia di vedere le sue due piccole postulanti intendersi a meraviglia e divenire inseparabili. Per favorire questo affetto nascente che le sembrava dovesse portare frutti, ci ha permesso di avere insieme ogni tanto dei piccoli colloqui spirituali. La mia cara piccola compagna mi affascinava con la sua innocenza, il suo carattere espansivo; ma d'altro lato mi stupivo nel vedere come l'affetto che aveva per lei, Madre, era diverso dal mio...» (Ms C 306).

Due cose evidenzia Teresa: il fatto che l'altra novizia si attacchi alla priora con un affetto "diverso dal suo", e il rischio che le conversazioni permesse perché aiutassero le due novizie «ad infiammarsi di più nell'amore del loro divino Sposo», finissero per esaurirsi in «conversazioni che somigliavano a quelle fra amiche nel mondo» (Ms C 307).

Teresa vive con sofferenza questo stato di cose, anche perché vi è coinvolta direttamente. Con pazienza, comunque, sa aspettare (quasi 4 anni), fin quando non capisce che il tempo per intervenire è maturo, allora si fa carico della situazione della sorella che il Signore le ha posto accanto. E lo fa, nel dicembre del 1892, con "affetto e con espressioni dolci", ma con decisione.

⁴ Poco prima, in M C 305-306, Teresa ha usato il simbolo del pennello nelle mani dell'Artista.

«Le mostrai – scrive Teresa – che amava *se stessa* e non lei, Madre; le raccontai come io stessa la amavo, e i sacrifici che ero stata costretta a fare all'inizio della mia vita religiosa per non attaccarmi assolutamente a lei in modo materiale, *come il cane si attacca al padrone*. L'amore si nutre di sacrifici; più l'anima si priva di soddisfazioni naturali, più il suo affetto diventa forte e disinteressato» (Ms C 308).

Attaccarsi «come il cane si attacca al padrone», è il rischio che si corre tra le creature e anche nei monasteri. Teresa non evidenzia il rischio che correva nel compiere questa missione. Ma la sorella Agnese, conoscendo la suscettibilità della priora, racconterà più tardi di aver dissuaso Teresa dall'intervenire. Ricorderà M. Agnese:

«Mi sembra ancora di vederla nella sacrestia: “preghi molto per me”, mi disse con tono grave. “La *Santa Vergine* mi ha ispirato di illuminare Suor Marta. Questa sera le dirò tutto ciò che penso di lei”. “Ma rischi di essere tradita, le dissi, e allora Nostra Madre non ti supporterà più, e ti manderà in un altro monastero”. “Lo so bene, mi rispose, ma poiché ora sono certa che il mio dovere è parlare, non devo guardare alle conseguenze”»⁵.

La stessa sr. Marta racconta che Teresa aggiunse alla fine della conversazione:

«Se nostra Madre si accorge che lei ha pianto, e le domanda che cosa la ha fatto soffrire, può, se vuole, raccontarle tutto ciò che le ho appena detto. Preferisco essere malvista dalla Priora, e che mi mandi via dal monastero, se vuole, piuttosto che mancare al mio dovere»⁶.

Sapendo quanto Teresa ha lottato per entrare al Carmelo di Lisieux, si comprende meglio con quanta audacia si coinvolga nella vita della sorella e con quanta eroicità rischi tutta se stessa per aiutare una sorella a liberarsi da una dipendenza meschina e per educarla alla libertà e all'amore vero, gratuito, frutto della presenza di Gesù nella propria vita.

b) Educatrice delicata della sua priora (Madre Maria di Gonzaga)

Sempre nel Manoscritto C, rivolgendosi alla priora madre de Gonzaga, Teresa ricorda:

«Madre amata, c'è un altro giorno in cui la mia anima si attaccò ancora di più alla sua, se ciò era possibile: fu quando Gesù le impose di nuovo il fardello del superiorato. In quel giorno, Madre diletta, lei ha seminato nelle lacrime, ma in Cielo sarà piena di gioia vedendosi carica di covoni preziosi» (Ms C 267).

A cosa allude Teresa? Per comprendere è necessario capire cosa è avvenuto.

Nel marzo del 1896, a conclusione del mandato di priora di madre Agnese (sorella di Teresa), madre Gonzaga aveva brigato per tornare ad essere di nuovo lei la priora, dopo la parentesi di tre anni. Ma in comunità alcune desideravano confermare la madre Agnese, per cui si creò una situazione di stallo e la madre Maria di Gonzaga solo al settimo scrutinio risultò eletta priora. Questo episodio aveva creato tensioni e sofferenze in comunità.

Teresa, sebbene avesse sperato che venisse riconfermata la sorella madre Agnese vedendo la sofferenza della vecchia priora, che si sentiva non accolta da molte sorelle, si assunse spontaneamente il compito di starle vicina e di aiutarla a ritrovare la pace.

E quindi, qualche mese dopo l'elezione, il 29 giugno del 1896, scrisse alla priora una lunga lettera (L 190), dove, a forma di favola, racconta di una pastora che un giorno si accorge, con dolore, di non essere amata dal gregge, e di un agnellino che le sta accanto dispiaciuto di vederla soffrire tanto. Teresa racconta che l'agnellino fa un sogno in cui vede il "Buon Pastore" e a lui racconta le pene della pastora. E l'agnellino riceve un messaggio che deve riferire alla Pastora, dove è presente l'invito a leggere gli avvenimenti alla luce della fede.

⁵ Note delle Carmelitane, preparatorie al *Processo Apostolico* (1915-1917).

⁶ *Processo Ordinario* (1910-1911), 430. Testo riportato in S. TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere Complete*, p. 1285.

Nella favola, Teresa mostra una grande maturità umana e spirituale e offre degli insegnamenti straordinari. A ventitre anni, Teresa fa l'esperienza più pesante che possa toccare a una figlia: quella di dover fare da madre alla propria madre. Teresa diventa educatrice saggia e delicata della priora che l'ha accolta al Carmelo.

Mentre alcune suore mentivano per compiacere la priora, Teresa scelse di condividere il momento difficile della stessa, e nello stesso tempo scelse non di adularla, ma di dirle, con estrema delicatezza, verità brucianti: che la Priora e la comunità si stavano muovendo "terra terra"; che il pensiero e l'amore di Gesù non erano più all'origine dei pensieri, dei giudizi e degli affetti di molte religiose; che il "buon volere" di Dio si manifesta sempre attraverso gli avvenimenti umani; che ogni dolore deve essere vissuto come partecipazione al dolore di Gesù crocifisso; che bisogna stare con le sorelle, ma col cuore attaccato unicamente a Cristo.

Con questo suo atteggiamento, Teresa in una comunità tentata di agire secondo una logica mondana, nel Corpo mistico della sua "piccola chiesa monastica" si collocava "nel cuore" e diventava lei, a vantaggio di tutte, epifania dell'Amore.

2.2. Sorella dei presbiteri missionari

È sempre in questo orizzonte che si pone il ministero di Teresa a favore dei fratelli presbiteri missionari⁷. Ad essi Teresa non offre solo qualcosa ma condivide quello che lei stessa è. Lei stessa annota: «Ecco come mi sono unita spiritualmente agli apostoli che Gesù mi ha dato come fratelli: tutto quello che mi appartiene, appartiene ad ognuno di loro» (Ms C 333).

Teresa vive questa esperienza di corrispondenza con i fratelli spirituali con gioia grande. La vede come segno della tenerezza di Dio che le consente di vivere i rapporti con i fratelli che non ha conosciuto (cf. Ms C 330).

Accoglie questa vocazione/missione in clima di fede ma dà una connotazione umana molto densa a questo nuovo rapporto: li chiama fratelli e desidera entrare nella concretezza della loro esistenza, chiedendo di conoscere le date più significative della loro vita, conservando la loro foto, tenendo appesa alla parete della stanza di lavoro la carta geografica del territorio missionario ove operano i fratelli presbiteri, ponendo l'immagine ricordo dell'ordinazione in mezzo al vangelo che porta sempre sul cuore (cf. L 193 a p. Roulland).

Con questi fratelli inizia la corrispondenza da sorella ma esercita un *vero ministero di accompagnamento spirituale*. Il suo è un accompagnamento che mira alla *condivisione* della "manna nascosta" (cf. L 261). In fondo Teresa vuole accompagnare i fratelli a scoprire il volto di Dio, svelato da Gesù, che ha sedotto la sua vita.

Proprio perché Teresa vive questa esperienza di Dio, superando vecchi schemi ascetici, educa i suoi fratelli a fissare gli occhi e il cuore sulla tenerezza di Gesù (cf. L 258) sulla misericordia di Dio: «Ah! fratello mio, quanto poco si conoscono la bontà e l'amore misericordioso di Gesù!» (L 261). E di conseguenza li invita ad andare a Dio seguendo la strada della confidenza che è la strada battuta da Teresa:

«Fratello mio, ecco quello che penso della giustizia del buon Dio. La mia via è una via tutta di fiducia e d'amore; io non capisco le anime che hanno paura d'un così tenero Amico. Talvolta, quando leggo certi trattati spirituali, nei quali la perfezione è presentata attraverso mille ostacoli... il mio povero spirito si stanca molto presto; chiudo il dotto libro, che mi rompe la testa e mi inaridisce il cuore, e prendo la Sacra Scrittura. Allora tutto mi appare luminoso: una sola parola svela alla mia anima orizzonti infiniti; la perfezione mi appare facile; vedo che basta riconoscere il proprio niente e abbandonarsi come un bambino nelle braccia del buon Dio» (L 226; cf. anche L 247; 258; 261).

Sebbene consapevole della sua imminente morte e pur vivendo nell'oscurità esistenziale (cf. Mc 276-281), Teresa esercita, verso i fratelli presbiteri, il ministero della consolazione, tipico dello Spirito santo. È lo stare accanto, sostegno nella fede. «Quel che oggi volevo fare era consolarla» (L 258), scrive a D. Bellière, qualche mese prima di morire. Del resto questo ministero Teresa intende svolgerlo anche dal

⁷ Il 15-10-1895 la priora madre Agnese le affida il primo fratello missionario: Don Maurizio Bellière, seminarista, entrerà tra i Padri Bianchi in Algeria e poi andrà in Malawi. Il 30-5-1896 la madre Gonzaga le affida D. Rodolfo Roulland seminarista delle Missioni Estere di Parigi. Il 3-7-1896 celebra una delle sue prime messe al Carmelo di Lisieux e poi parte per la Cina.

cielo: «Ah! fratello mio, lo sento, le sarò molto più utile in Cielo che sulla terra... Conto molto di non restare inattiva in cielo; il mio desiderio è di lavorare ancora per la chiesa e per le anime» (L 263).

Legato al ministero della consolazione è il ministero del sorriso, manifestazione del sorriso di Dio. Sempre allo stesso D. Bellière, inviando la sua fotografia dice; «Creda, piccolo fratello mio, che se la mia fotografia non le sorride, la mia anima non smetterà di sorriderle, quando sarà accanto a lei» (L 258).

2.3. Condivisione con i lontani. Alla mensa dei peccatori

È sempre in questo orizzonte di condivisione che va esaminato l'ultimo periodo della vita di Teresa, quello che va dalla notte di Pasqua del 1896 alla fine della sua vita. Noi lo conosciamo perché Teresa stessa ce lo ha fatto conoscere. È questo un avvenimento che a prima vista appare scandaloso: come può accadere, infatti, che l'ultimo periodo dell'esistenza di una delle più grandi mistiche sia un periodo di notte, di crisi, di difficoltà immense? Non possiamo minimizzare questo evento dell'esperienza di Teresa.

a) Dalla luce della fede...

Fino alla Pasqua del 1896 quella di Teresa è una vita dalla quale il *sentimento* spesso è molto *assente*: lei stessa ripete che non “sente” la presenza di Gesù, che egli è “nascosto”; ma essa comprende questa assenza dicendo che se l'Amato agisce così, è perché lei lo cerchi, lo trovi e l'ami di più.

Ma se il sentimento è una riva dolce che essa ha accettato di lasciare, c'è in Teresa, fino alla Pasqua del 1896, una reale percezione della fede: «Godevo allora, scrive, di una fede così viva, così chiara, che il pensiero del Cielo era tutta la mia felicità»⁸. Quindi Teresa vive non in un sentimento di fede, ma nella luce della fede.

Ci sono state precedentemente delle "prove interiori", ma a partire dalla Pasqua del 1896 l'anima di Teresa è “invasa dalle tenebre più fitte”, lei parla di “tunnel oscuro”, aggiunge che vorrebbe far riposare il suo “cuore stanco delle tenebre che lo circondano”, “delle foschie”. I suoi paragoni le sembrano deboli in confronto alla realtà: «L'immagine che ho voluto darle delle tenebre che oscurano la mia anima è tanto imperfetta quanto un abbozzo paragonato al modello» (Ms C 278).

b) ...alla notte del niente

Prima Teresa godeva della luce della fede, adesso è come cieca, e per chi diventa cieco il ricordo dell'antica luce diventa sofferenza: “il pensiero del cielo, così dolce” per lei, non è “più che fonte di lotta e di tormento”. Sembra che Teresa non abbia più vie d'uscita e per di più sembra che le “tenebre” assumano quasi una figura umana e le parlano con sorprendente prosopopea:

«Tu sogni la luce, una patria fragrante dei più soavi profumi; sogni il possesso eterno del Creatore di tutte queste meraviglie; credi uscire un giorno dalle nebbie che ti circondano. Vai avanti, vai avanti, rallegriati della morte che ti darà non ciò che speri, ma una notte ancora più profonda, *la notte del nulla*» (Ms C 278).

La prospettiva è drammatica: è la sparizione totale nella nebbia, la sepoltura nell'insignificanza, “la notte del nulla”. Teresa sente il bisogno di dire subito: «Non voglio andare avanti a scrivere: temerei di bestemmiare... Ho paura di aver già detto troppo» (Ms C 278).

Cos'è che ferisce così profondamente Teresa? È l'incredulità radicale?

È difficile parlarne, ma forse collocando Teresa nel suo tempo possiamo capire qualcosa.

c) L'incredulità dei contemporanei

L'esperienza di Teresa avviene in un periodo in cui l'ateismo comincia a manifestarsi in modo massiccio. L'entrata nella “notte del nulla” di Teresa è strettamente legata alla presa di coscienza dell'esistenza dell'ateismo. Teresa, infatti scrive: prima «non riuscivo a credere che ci fossero degli empi che non hanno la fede. Credevo che dicessero cose in contrasto col loro stesso pensiero quando negavano l'esistenza del cielo» (Ms C 276). Dopo: «Nei giorni così gioiosi del tempo pasquale, Gesù mi ha fatto sentire che ci sono veramente delle anime che non hanno la fede» (Ms C 276). Prima credeva che l'ateismo fosse una posizione ostentata, una finzione. Dopo si accorge che esistono veramente dei non-

⁸ Ms C 276.

credenti. E intuisce che questo nuovo modo di considerare i non-credenti sia dovuto a Gesù stesso, che è una grazia aver aperto gli occhi e aver finalmente visto che i non-credenti esistono. Mentre Teresa prende coscienza di questo fatto, Gesù permette che Teresa stessa entri nel tunnel del niente.

d) *Interroga Teresa*

È l'incredulità dei contemporanei che improvvisamente interroga Teresa nel profondo del suo cuore. Ma è un interrogativo e non la distruzione della fede. Infatti, Teresa partecipa alle "tenebre" «che non hanno affatto capito che questo Re Divino era la luce del mondo» ma nello stesso tempo partecipa alla luce data da Gesù: «Signore, tua figlia l'ha capita la tua luce divina» (Ms C 277). Le due espressioni sono attaccate e non si può sopprimere né l'una né l'altra.

Teresa quindi si trova in una situazione contraddittoria, a prima vista. Si trova in una sofferenza mai provata e in una gioia più grande che mai: «Nonostante questa prova che mi toglie ogni godimento, posso però esclamare: "Signore tu mi colmi di gioia con tutto quello che fai" (Sal 91)» (Ms C 279).

Qual è il motivo di questa gioia? Teresa pensa che se Gesù le ha fatto vedere la realtà dell'incredulità e l'ha fatta perfino partecipare della notte dell'incredulità, è perché essa rovesci la situazione: perché viva quello stato di tenebre per i non-credenti stessi. È la gioia di non vivere la gioia della fede, perché quegli "altri", i non-credenti che non conoscono tale gioia, la raggiungano: «Gli dico che sono felice di non godere quel bel Cielo sulla terra affinché Egli lo apra per l'eternità ai poveri increduli» (Ms C 279).

e) *Si fa loro "compagna" e mangia il pane della prova*

Teresa vive questa "notte" come condivisione di vita con Gesù e con gli increduli. Visto che gli increduli esistono, Teresa si fa loro "compagna". Lei vuole mangiare alla loro tavola. Da quando conosce l'esistenza degli increduli, Teresa li guarda, non dall'alto, come la maggior parte delle sue consorelle che si facevano vittime per i peccatori e diventavano così come delle madri, che li partorivano alla vita della fede: Teresa li guarda come fratelli e si preoccupa soltanto di sedere alla loro stessa "tavola":

«Signore, la tua figlia l'ha capita la tua luce divina! Ti chiede perdono per i suoi fratelli. Accetta di mangiare per quanto tempo vorrai il pane del dolore» (Ms C 277).

La sua preoccupazione è di restare con quelli che mangiano il pane dell'incredulità: «non vuole alzarsi da quella tavola piena di amarezza» (Ms C 277); è pronta a restarvi per ultima finché «tutti coloro che non sono illuminati dalla fiaccola luminosa della Fede la vedono finalmente brillare» (Ms C 277), Teresa dice:

«Accetto di mangiarvi da sola il pane della prova fino a quando ti piaccia di introdurmi nel tuo regno luminoso. La sola grazia che ti domando è di non offenderti mai!» (Ms C 277).

E *da sola* – in sorprendente somiglianza con l'Amato! che si ritrova come "fallito" in croce – Teresa, come aveva sperato, si ritrova a misurarsi con la morte "a mani vuote", come "fallita" anche lei nel suo desiderio che "tutti quelli che non sono rischiarati dalla fiaccola luminosa della fede la vedano infine brillare"

3. PER CONCLUDERE.

In questo nostro mondo Teresa desidera che sia presente ancora l'amore di Gesù, un amore alimentato da una fede oscura e senza sostegno (la fede dei mistici) e non da una fede avida di miracoli e di trionfalismi. E questo amore, ci ricorda Teresa, e in questo senso svolge la sua missione anche nei nostri riguardi, non verrà in questo mondo da una errata evangelizzazione esterna (organizzazioni, consulte, commissioni, statistiche, gruppi di pressione), o da una colonizzazione, o da una crociata.

Questo amore di Gesù nascerà e crescerà nella *fraternità-sororità di una vita condivisa* con gli uomini: ecco cosa suggerisce Teresa, *compagna* di cammino degli increduli, loro sorella. Teresa, con il suo vissuto, è memoria che indica alla chiesa un modo nuovo di essere presente al mondo dell'incredulità, non più con il proselitismo e la lotta, ma con la comunità d'esistenza, con amore, tenerezza e umiltà.

VIII. MARIA DI NAZARETH DONNA FERIALE

*“La via comune, o Madre,
percorrere tu vuoi”*
(Teresa di Lisieux, Poesia 54).

Cettina Militello

1. Accordo d'avvio

L'espressione “Maria donna feriale”, che io sappia, appartiene a don Tonino Bello. Le sue meditazioni su Maria, raccolte, appunto, sotto questo titolo, costituiscono una modalità diversa d'accostare la madre del Signore. Ne ho scritto ripetutamente¹. Da don Tonino stralcio un piccolo passaggio come accordo d'avvio:

«Santa Maria, donna feriale, aiutaci a comprendere che il capitolo più fecondo della teologia [...] è quello che ti colloca all'interno della casa di Nazaret [...] Santa Maria, donna feriale, liberaci dalle nostalgie dell'epopea, e insegnaci a considerare la vita quotidiana come il cantiere dove si costruisce la storia della salvezza».

Come non riscontrare, oltre le peculiari coloriture espressive, la prossimità alla Poesia 54 di Teresa di Lisieux, da cui è mutuata l'espressione che titola questo mio intervento?

Per un certo verso non ci stupiscono le espressioni di don Tonino perché seguono un concilio, il Vaticano II, che ha collocato Maria all'interno della costituzione dogmatica sulla Chiesa, la *Lumen Gentium*, espressamente proponendo un'altra modalità nell'accostarla.

Al documento conciliare ne sono seguiti altri, il più importante dei quali è la *Marialis Cultus* di Paolo VI. In essa, nell'attenzione alla dimensione antropologica, emerge una lettura di Maria assai lontana dalle caratterizzazioni del passato.

Stupisce invece il linguaggio usato da Teresa, pur con qualche concessione, ben diverso dallo stile del suo tempo.

Ho avuto modo di riflettere sulla mariologia del secolo XIX in relazione al dogma dell'Immacolata Concezione su uno dei numeri di “Theotokos”², rivista su cui è stato monitorato, secolo dopo secolo, lo sviluppo della mariologia, specchio sempre della cultura coeva e della corrispondente immagine sia della Chiesa che della donna.

Sappiamo come il trattato, articolatosi come tale solo dopo il Concilio di Trento, sia stato segnato da un pesante massimalismo, in diretta polemica con la visione minimalista protestante. Si aggiunga a ciò il sentire del secolo XIX, la sua verbale enfaticizzazione del femminile, restandone intatta nel suo rigore organico la cornice androcentrico-patriarcale.

Aggiungo che nel contesto della proclamazione di lei quale “dottore della Chiesa”, ho lavorato in un corso di formazione permanente diretto a Carmelitani, al tema: “Teresa di Lisieux e il femminile”. Vi farò brevemente cenno.

Procederò come segue: (2) La lettura di Maria nell' '800; (3) La declinazione del femminile negli scritti di Teresa; (4) Teresa e Maria; (5) Il commento alla Poesia 54 “Perché t'amo, Maria”.

2. La lettura di Maria nell'800

C'è un rapporto costante tra il culto mariano e la condizione femminile. La madre del Signore appare come il principio stesso della riabilitazione della donna. Grazie a lei, la donna, così spesso ritenuta inferiore all'uomo, accede a una nuova condizione virtuosa rappresentata dalla verginità, dal martirio, dalla carità, dall'apostolato. Di queste virtù Maria sarebbe il tipo creato.

Va da sé che tale lettura è unicamente diretta alla emancipazione morale della donna. Restano tutti intatti i paletti che la società borghese e la Chiesa le hanno eretto intorno, escludendola da ogni impegno pubblico, dal sapere, dalla politica. Lasciato il santuario della famiglia, la donna può fare soltanto bene-

¹ Cf. C. MILITELLO, *Maria donna feriale*, in ID., *Maria con occhi di donna*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019, 257-289.

² Cf. C. MILITELLO, *L'Immacolata e la donna nel contesto culturale dell'Ottocento*, in *Theotokos*, XXVI (2018), 137-158.

ficenza. E, d'altra parte, è proprio dell' '800 l'insistere a livello religioso, a livello della percezione di Maria, sulle istanze del sentimento e del cuore.

Vergine madre regina, addirittura dea, sono poi gli attributi significativi dell'eterno femminile – altro mirabolante approccio alla donna da Goethe in poi. Maria è colei che, al di sopra e al di fuori della colpa, ed è capace d'accogliere la preghiera di chi invoca il perdono.

Di certo l'esaltazione del "femminile eterno", tutt'uno con l'esaltazione del cuore e del sentimento, produce espressioni appassionate verso Maria e verso la sua celestiale dolcezza. Ne offro un esempio:

«O limpida fanciulla, o conca alabastrina, dove l'onda chiara e tranquilla tutte riflette le bellezze dell'eterno sole che in essa specchiasi con piacere; io spesso estatico ti contemplo e tutta veggio negli occhi tuoi la bellezza che chiudi nel cuore... Posso affermare solamente che t'amo, t'amo assai, t'amo al di là di quello che possa cuore umano e sensitivo amare le cose a lui più gradite e più care... Oh amore! Oh Maria! Oh felicità!... Oh mio bene, o mia gioia, o dolcissima sede di tutti i piaceri dell'anima mia, e sola de' pianti miei alleggiatrice; o cara compagna dell'amor mio e del mio dolore, ora che t'amo, ora è che veramente vivo. Oh Maria! Oh Maria!»³.

Né le espressioni poetiche certo, ma enfaticamente romantiche, con le quali, ad esempio, H. J. Newman celebra il mese di maggio, ci appaiono dissimili; anzi ulteriormente ribadiscono la celebrazione del femminile eterno e di Maria come sua personificazione.

Dobbiamo all' '800 l'invenzione del materno, la sua sublimazione eroica. Per antonomasia la donna è madre ma con accenti diversi da quelli dei secoli precedenti.

Quanto a Maria, la maternità verginale ha cancellato la colpa di Eva. Da qui una intensa devozione mariana e un recupero del valore della maternità.

Come Maria le donne sono invitate ad attivare una maternità spirituale. Si tratta tanto di promuovere la maternità nel suo ruolo propriamente educativo, ovvero nel ruolo alterocentrico che le consente di affrontare la maledizione della maternità, senza soccombervi.

Mortalità nel parto e mortalità infantile rappresentano il vertice della tortura fisica e psicologica che l'essere madre comporta. Ciò produce un modello di madre eroica, capace d'offrire lietamente a Dio i giovani figli che la malattia le sottrae. Madri che addirittura pregano Dio di non risparmiare i propri figli...⁴ (la stessa Zelia Guérin, la mamma della piccola Teresa, ne è un esempio!).

Se si pone attenzione all'enfasi con cui certa manualistica mariologica sviluppa il tema della maternità spirituale di Maria, il suo andare oltre l'amore per il figlio, per farsi carico dell'amore di Dio per tutta l'umanità, non sarà difficile scorgere in Maria il modello di questa madre alterocentrica capace di chiedere a Dio di non risparmiare il proprio figlio.

A ciò si aggiunga il massimalismo che connota la cosiddetta mariologia dei privilegi a cui attinge largamente la predicazione. Maria è proposta nella sua grandezza inarrivabile e in aggiunta la si circonda di tutto un apparato straordinario mutuato sull'onda lunga degli apocrifi, la cui narrazione scorre con modalità carsiche ed emerge con più vigore del silenzio o discrezione dei vangeli canonici.

Vedremo che proprio questi aspetti disturbano Teresa che, se avesse potuto, altrimenti avrebbe predicato Maria, liberandola da quanto già Pio XII e poi la *Lumen Gentium* avrebbero indicato come "sterile e passeggero sentimento" e "vana credulità" (cf. LG 67).

2. La declinazione del femminile negli scritti di Teresa

Mi si consentirà, a modo di contestualizzazione di evocare il femminile, l'attenzione e il vissuto di genere, come emerge dagli scritti di Teresa⁵.

³ F. AMORETTI, *A Maria Madre di Dio. Pio sfogo d'amore*, Roma 1886, 57-58, *passim*.

⁴ «Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questo erano volati in paradiso senza pericoli, e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa, e provava un vero e sensibile dispetto» (GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone I*, 353-356).

⁵ Le citazioni di Teresa sono prese da S. TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere Complete*, Libreria Editrice Vaticana-Edizioni OCD, Città del Vaticano-Roma 1997. Abbreviazioni usate: *Manoscritti autobiografici* A, B, C: MA, MB,

Ciò che a mio avviso risulta, pur con qualche interessante istanza, è il collocarsi della santa all'interno della concezione comune al suo tempo. Le flessioni relazionali, le stereotipie verbali e le immagini e metafore che le supportano, rispecchiano, grosso modo, i moduli propri della seconda metà dell' '800. Non senza alcune anomalie, in verità non molte, benché singolari.

La tipologia funzionale, ad esempio, cioè la declinazione delle relazioni è ovvia e scontata. L'uso dei termini madre/mamma, figlia, sorella, sposa, fidanzata non si allontana quasi mai dagli stereotipi culturali⁶. Non vale la stessa cosa per la tipologia ecclesiale. Infatti la vediamo declinare diversamente termini quali: vergine, martire, apostola, missionaria, religiosa, carmelitana, eroina, santa⁷. L'immaginario però di nuovo ci riporta alle stereotipie⁸.

Anche sotto il profilo istituzionale Teresa non va oltre, pur con qualche piccolissima eccezione⁹.

Non entro nel merito dettagliatamente. Sottolineo soltanto come l'aderenza al modello culturale¹⁰ si intreccia anche con esplicite rotture¹¹.

Tra di esse, denotano una comprensione altra di sé, diversa dalla stereotipia di genere, l'amore alla lettura, il "pensare" come orazione mentale; il desiderio di sapere; l'audacia dell'assumere Gesù stesso quale suo "direttore"; il parlare al papa; il trasgredire in Italia ai divieti, pena la scomunica; l'aspirazione a una religione più bella; la consapevole fierezza d'esercitare un ruolo ministeriale...

Insomma una ragazza resiliente, malgrado le pieghe di un repertorio retorico sentimentale e romantico e di una incidenza eccessiva del termine "piccolezza" che però diventa per lei un punto di forza, perché alla fine ne dice l'ancorarsi alla categoria evangelica dei piccoli, oggetto dell'inno di giubilo del Signore, sacramento di lui nella concretezza delle scelte di vita. Papa Francesco sviluppa ampiamente questo tema e quello connesso della "piccola via" che ne esprime l'originalità controcorrente, benché non sia tanto una

MC segue il numero del paragrafo; *Poesie*: P; *Pie Ricreazioni*: PR; *Quaderno Giallo* = QG segue il numero del giorno, del mese e del paragrafo.

⁶ Ecco un elenco. a) *Madre/mamma*: il termine ricorre numerosissime volte e con accezioni diverse: Zelia Guerin; la sorella Paolina nella duplice funzione di succedanea della madre e di madre priora (cf. MA 1); la sorella Maria, dopo l'ingresso di Paolina al Carmelo; la priora Maria di Gonzaga; la stessa Teresa (cf. MA 136: il primo figlio); la Vergine che Teresa chiama "mamma" (MA 94; 158). b) *Fidanzata/sposa* (di Gesù) (MA 32); la stessa Teresa (lessico della mistica nuziale. Canticum dei Cantici. Giovanni della Croce - ad es. MA 338 ss. -); la Chiesa sposa e madre (MB 257; 259). c) *Figlia*: la stessa Teresa; figlia alla Chiesa (MB 259). d) *Sorella*: Teresa e le sorelle nella relazionalità familiare; "sorelle d'anima" nel rigore del Carmelo (MA 139); non è per vivere con le sue sorelle che è venuta al Carmelo (MC 282); i fratelli di Teresa (MC 330; 333) e le sorelline novizie (MA 334).

⁷ Ecco un elenco. a) *Vergine* (lessico romantico nel segno della purezza e della asessuazione). b) *Martire* (Cecilia: MA 169. 252; Agnese: MA 170; MB 252; P 26; Giovanna d'Arco: MA 99; 252; P 4; QG 10.8.4). c) *Missionaria* (pronta per il Carmelo di Hanoi). d) *Religiosa* (nessuna illusione MA 195; attrattiva per il dolore cresciuta in proporzione alla sofferenza; durezza verso di lei di M. Gonzaga: MA 198). e) *Santa* (MA 37) / divenire una "grande santa!!!" (MA 99). f) *Carmelitana* (MA 21; 185: volevo diventare prigioniera) - madre Genoveffa, carmelitana esemplare (MA 221ss.); S. Teresa d'Avila (MA 60). g) *Altre figure di riferimento*: Maria Maddalena (P 17,12; PR 4); la Samaritana (MB 243). h) *Ansia ministeriale*: apostola (pescatore di uomini, desiderio grande di lavorare alla conversione dei peccatori: MA 134); apostola degli apostoli per mezzo della preghiera e del sacrificio (MA 143; 157). NB: carmelitana, sposa, madre: i tre desideri di Teresa che pure sente in sé tutte le vocazioni... (MB 250ss); nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore... (MB 254).

⁸ Ecco un elenco. a) Il *fiorellino* "bianco!": ad es. storia primaverile di un fiorellino bianco scritta da lui stesso (MA, incipit); umile mughetto (MA 114). b) La "*reginetta*" (MA 40). c) Il *grappolo di perle d'oro* (MA 62). d) La "*pallina*" bucata (MA 177ss.). e) *L'uccellino* (MB 260ss.). f) "*gli orizzonti lontani*" (MA 40). g) Sprofondare nell'inferno perché anche lì Dio vi fosse eternamente amato (MA 147).

⁹ L'istituzione ecclesiale (MA 150ss.); preti... uomini deboli e fragili (MA 157); il papa (MA 171ss.), la più grande meraviglia di Roma; la maternità della priora; Paolina priora diventa il "suo Gesù vivente" (MA 228) / è il suo ideale di vita religiosa / le permette di offrirsi vittima...

¹⁰ Ecco un elenco. L'amore per la sofferenza (MA 113); le modalità dello studio; il viaggio attorno alla mia stanza (MA 128); gli scrupoli; le lacrime (ad es. MA 132); una "bambina" che canta l'amore (MB 257).

¹¹ Ecco un elenco. L'ostinazione infantile (MA 25); l'amor proprio infantile (MA 30); «io scelgo tutto» (MA 37); non sapeva giocare con la bambola (MA 48); «uscita dalla mia dolcezza consueta» (MA 53); amore alla lettura (MA 98-99); pensai che ero nata per la gloria (MA 99); "pensare" come orazione mentale (MA 104); l'uscita dall'infanzia (MA 133-134); desiderio di sapere (MA 137-138); distacco dai libri, fatta eccezione per la Scrittura e l'imitazione di Cristo e San Giovanni della Croce (MB 241); l'audacia che possiedo ora / nessun'altra guida se non Gesù (MA 141) / Gesù "il mio direttore" (MA 199; 209); Gesù l'istruisce nell'intimo (MB 241); osare parlare al papa (MA 172ss); perché mai le donne sono tanto scomunicate in Italia (MA 184); siate santi, voi che toccate i vasi del Signore (MA 224); QG 6.8.6: fierezza di Teresa nel portare a termine un compito ministeriale; libertà (MA 225); aspirazione a una religione più bella (MC 278); condursi da valoroso (MC 279); la libertà dell'obbedienza (MC 287); la tattica della discrezione (MC 293); la grazia di non temere la guerra (MC 314); la preghiera (MC 317); l'audacia di Teresa nell'appropriarsi delle parole di Gesù.

sua invenzione quanto un suo riappropriarsi sapiente di un tema evangelico negletto all'interno di una Chiesa autosufficiente e trionfalistica, incline alla magniloquenza e all'apoteosi più che a riconoscersi tramite, strumento della *kenosis* salvifica del Figlio di Dio.

3. Teresa e Maria

Non sono moltissimi i luoghi nei quali Teresa parla di Maria. Singolare è certamente la narrazione relativa alla guarigione e al sorriso che avrebbe ricevuto dalla Vergine nel maggio del 1883.

Malata, la piccola Teresa si rivolge alla sua Mamma Celeste, supplicandola di avere pietà di lei... Scrive che all'improvviso la Beata Vergine le è sembrata bella, così bella... mai aveva visto niente simile. Dice che il suo viso emanava una bontà e una tenerezza ineffabili e ciò che è profondamente penetrato in lei è stato il "sorriso delizioso della Beata Vergine". Allora, afferma, tutti i suoi dolori svanirono, mentre versava lacrime di gioia pura...

A ragione pensa di non dover mettere a parte nessuno di ciò che ha vissuto, ma la sorella Maria intuisce quanto le è accaduto: vedendola con lo sguardo fisso verso l'immagine della Madonna comprende che è guarita. Comprende però che c'è dell'altro ancora. Teresa si confida con lei e ciò le darà non poco dolore nel passare del tempo (cf. MA 94-95). Scrive d'aver ritrovato (rinnovato) la felicità di quell'esperienza ai piedi di Nostra Signora delle Vittorie, a Parigi, anni dopo. E considera questa la seconda grazia della beata Vergine.

Nel giorno della sua prima comunione assieme alle sue compagne, com'era d'uso, Teresa compie l'atto di consacrazione a Maria. Scrive:

«Era molto giusto che parlassi a nome delle mie compagne alla mia Mamma Celeste, io che ero stata privata così giovane della mia Madre terrena... Ci ho messo tutto il cuore per parlarle, dedicandomi a lei, come un bambino che si getta tra le braccia della madre e le chiede di vegliare su di lei. Mi sembra che la Beata Vergine dovesse guardare il suo fiorellino e sorriderle, non era stata lei a guarirla con un visibile sorriso?... Non aveva messo lei nel calice del suo fiorellino, il suo Gesù, il Fiore dei campi, il giglio della valle? (Ct 2,1)» (MA 110)

Sottolineiamo la stereotipia del "fiorellino" e, ovviamente anche l'espressione "mamma celeste", anch'essa piuttosto ricorrente nel linguaggio del tempo e negli scritti di Teresa.

Abbiamo già accennato alla sua visita al santuario di Santa Maria delle Vittorie a Parigi. Scrive che arrivata la mattina, ha subito iniziato a visitare le meraviglie della capitale. Una sola però l'ha deliziata: "Nostra Signora delle Vittorie". Dice di non potere esprimere ciò che sentiva stando ai suoi piedi. Le grazie ricevute in quella circostanza l'hanno profondamente commossa e solo lo scorrere copioso delle lacrime ha manifestato la sua felicità come nel giorno della sua prima comunione...

Teresa afferma che la Vergine le ha fatto sentire che era stata proprio lei a guarirla e a sorriderle. Scrive:

«Capivo che lei vegliava su di me, che ero sua figlia, quindi non potevo darle che il nome "Mamma" perché mi sembrava ancora più tenero di quello di Madre... Con quanto fervore non supplicavo lei di custodirmi sempre e di realizzare presto il mio sogno nascondendomi all'ombra del suo manto verginale!... Ah! questo è stato uno dei miei primi desideri da bambina... Crescendo ho capito che era nel Carmelo che mi sarebbe stato possibile trovare veramente il manto della Beata Vergine ed è stato verso questo monte fertile che tendevano i miei desideri ...» (MA 158).

P. François-Marie L  thel, carmelitano¹², assume a indici del rapporto di Teresa a Maria il sorriso, il manto, il velo. Del sorriso abbiamo gi   parlato e certamente costituisce il punto di partenza. Manto e velo hanno anch'essi una grande forza simbolica sia che li si distingua, sia che se ne faccia un tutt'uno. Nel brano che finiamo di citare la metafora passa al Carmelo colto esso stesso come mantello della Vergine. Altrove il mantello o il velo hanno la valenza immediata protettiva che viene dal rifugiarsi appunto sotto la protezione di Maria¹³, facendosi partecipe della sua vita, della sua intimit   relazionale, innanzitutto al

¹² Cf. F.-M. L  THEL, *Teresa di Lisieux e la Vergine Maria*, in <https://www.portalecarmelitano.org/>.

¹³ «Madre, lascia che io mi nasconda sotto il tuo velo...» (P 5,11).

figlio¹⁴. Noto di passaggio che la traduzione iconografica occidentale della “Madonna del Soccorso”, spesso sotto il manto mette figure in scala ridotta, quasi che, pur senza volerlo, stare sotto il suo manto richieda il farsi piccoli. Quello che mostrano queste immagini è compiutamente vissuto dalla piccola Teresa. E ciò evoca anche un suo nascondersi sotto il manto/velo di Maria. Il manto, infatti, copre e il velo nasconde. Metafore gentili ma esistenzialmente impegnative che si intrecciano con l’elemento più importante il farsi piccola di Maria, il suo collocarsi, abbandonarsi alla potenza dell’Altissimo confessando la sua costitutiva indigenza creaturale. Teresa non ha gli strumenti per ricondurre Maria, così come la tratteggia Luca, alla spiritualità dei poveri del Signore, ma per altra via, “sapienziale” attinge ad analogo modello discepolare. Questo il senso del suo affidarsi confidente alla misericordia di Dio, ad ogni costo, testardamente, *spes contra spem*. E in ciò Maria le appare come modello compartibile e affidabile anche nella crudezza di quella che la *Lumen gentium* 58, e poi Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Mater* 12-20, hanno indicato come la sua “peregrinazione nella fede”.

4. “Perché ti amo, Maria” (Poesia 54)

A questa Poesia ha fatto esplicito riferimento papa Francesco nell’Esortazione Apostolica *C’è la confiante*, pubblicata in occasione dei centocinquant’anni dalla nascita e nel primo centenario della beatificazione di Teresa. Vi cita espressamente la strofa relativa alla “via comune”.

Contestualizza il cantico una riflessione della piccola Teresa in data 21 agosto 1897, e dunque poco prima della sua morte, raccolta da Madre Agnese nel *Quaderno Giallo*:

«Quanto avrei voluto esser prete per poter predicare sulla Santa Vergine! Mi sarebbe stato sufficiente farlo una sola volta per dire ciò che penso. Avrei fatto comprendere quanto conosciamo poco della sua vita. Davvero non bisogna dire cose inverosimili di cui non si sa poi niente; per esempio che ancora piccina, di tre anni appena, sarebbe andata al tempio ad offrirsi a Dio con sentimenti d’amore ardente e del tutto fuori dell’ordinario; più semplicemente può darsi che vi sia andata solo per obbedire ai suoi genitori.

Perché dire ancora a proposito delle parole profetiche del vecchio Simeone, che la Santa Vergine, a partire da quel momento ha avuto costantemente la passione del Figlio sotto i suoi occhi. “Una spada trafiggerà la tua anima – aveva detto il vegliardo. Dunque non si riferisce al presente, lo vedete bene, mia piccola madre; era una profezia molto vaga relativa al futuro.

Perché una predica sulla santa Vergine mi piaccia e mi faccia del bene, bisogna che tocchi la sua vita reale, e non supposizioni al riguardo; sono poi certa che la sua vita reale sia stata molto semplice.

La si mostra irraggiungibile, mentre la si dovrebbe mostrare imitabile; bisogna farne risaltare le virtù, dire che viveva di fede come noi e darne prova tramite il Vangelo in cui leggiamo: “Essi non compresero ciò che diceva loro”. E leggiamo altrove parole non meno misteriose: “I suoi congiunti erano ammirati di ciò che si diceva di lui”. Questa ammirazione suppone un certo stupore, non trovate, piccola madre?

Sappiamo bene che Maria è la regina del cielo e della terra, ma è più madre che regina e non bisogna dire che a ragione dei suoi privilegi oscura la gloria di tutti i santi, come il sole al suo sorgere oscura le stelle. Mio Dio! Che cosa strana! Una madre che fa impallidire la gloria dei suoi figli! Io penso esattamente il contrario, penso piuttosto che accresce di molto la gloria dei beati.

È giusto parlare dei suoi privilegi, ma non bisogna dire altro, e se durante una predica si è obbligati dal principio alla fine a esclamare e fare ah!ah! questo è veramente troppo. Come non temere che qualcuno proprio mentre sente così grandi elogi verso una creatura così superiore non abbia a dirsi: “Se le cose stanno così meglio andare a brillare in un cantuccio”.

Ciò che la santa Vergine ha più di noi è che non poteva peccare perché priva del peccato originale, ma per il resto ha avuto meno possibilità di noi non avendo la santa Vergine da amare. Il che dà a noi tanta dolcezza di cui lei non ha goduto. Infine ho detto nel mio canto “Perché ti amo, o Maria”, tutto quello che predicherei di lei» (QG 21.8.3).

Provo a tradurre a mio modo la Poesia 54. Poi ne tento un commento.

1

«Vorrei cantare, o Maria, perché ti amo!

¹⁴ «Ah, lascia che mi nasconda sotto il velo che ti sottrae ad ogni sguardo mortale...» (P 1,1).

Perché il tuo dolce nome fa trasalire il mio cuore
e perché il pensiero della suprema grandezza
non riesce a ispirarmi timore.

Se ti contemplassi nella tua gloria sublime
e ti sapessi aldilà d'ogni splendore dei beati,
non riuscirei a credere d'essere tua figlia:
davanti a te, Maria, abbasserei lo sguardo...!

2

Bisogna invece che una bimba possa amare sua madre,
che con lei pianga e ne condivida i dolori.

Mia cara Madre, su una sponda straniera
per attirarmi a te, quante lacrime versi!...
Meditando la tua vita lungo il santo Vangelo
oso guardarti e accostarmi a te.
Credermi tua figlia non mi è difficile,
perché ti vedo mortale e sofferente come me.

3

Quando un celeste messaggero ti propone d'essere la Madre
del Dio che deve regnare in eterno,
ti vedo preferire, Maria, quale mistero!,
il tesoro ineffabile della verginità.
Comprendo che la tua anima, Vergine Immacolata
sia più cara al Signore dello stesso paradiso.
Comprendo che la tua anima, umile e dolce valle,
può accogliere in sé Gesù, l'Oceano dell'Amore!

4

Ti amo Maria, quando ti dici ancella
del Dio che tu delizi con la tua umiltà.
Questa virtù nascosta ti rende assai potente,
attira nel tuo cuore la Santa Trinità.
Quando lo Spirito ti ha coperto con la sua ombra,
il Figlio uguale al Padre in te ha preso carne.
Grande sarà il numero dei suoi fratelli peccatori,
dal momento che dobbiamo chiamarlo: Gesù, il tuo primogenito!

5

O Madre amata, malgrado la mia piccolezza,
come te possiedo in me l'Onnipotente.
Ma non tremo constatando la mia debolezza:
il tesoro della madre appartiene anche alla figlia
e io sono tua figlia, o cara Madre.
Le tue virtù, il tuo amore, non sono forse anche miei?
Anche quando nel mio cuore scende la bianca Ostia
Gesù, il tuo dolce Agnello, crede di riposare in te...!

6

Tu me lo fai sentire che non è impossibile
camminare sui tuoi passi, o Regina degli eletti.
Lo stretto cammino verso il cielo, tu l'hai reso visibile
praticando ogni giorno le virtù più nascoste.
Seguendo te, Maria, amo restare piccola,
delle grandezze della terra colgo solo la vanità.
Da Elisabetta che riceve la tua visita,
imparo a praticare l'ardente carità.

7

Ascolto rapita, dolce Regina degli angeli,
 il sacro canto che sgorga dal tuo cuore.
 Da te apprendo a cantare di Dio la lode,
 a gloriarmi in Gesù mio Salvatore.
 Mistiche rose le tue parole d'amore,
 il cui profumo avvolgerà i secoli a venire.
 In te l'Onnipotente ha fatto grandi cose:
 voglio meditarle e così benedirlo.

8

Quando il buon Giuseppe ignora il miracolo,
 che tu vorresti nascosto nella tua umiltà,
 tu lo lasci piangere vicino al tabernacolo
 che del Salvatore nasconde la divina beltà!
 O, come amo Maria, il tuo silenzio eloquente!
 Per me è dolce e melodioso concerto
 che mi svela la grandezza e la potenza
 di un'anima che attende grazia dal cielo...

9

Più avanti a Betlemme, o Giuseppe, o Maria!
 vi respingono tutti gli abitanti:
 nessuno nella sua locanda vuole ricevere
 dei poveri stranieri; posto c'è solo per i grandi,
 posto c'è solo per i grandi; ed è in una stalla
 che la Regina del cielo deve generare Dio.
 O cara Madre, come trovo amabile,
 come trovo grande un luogo così povero!

10

Quando scorgo l'Emmanuele avvolto in fasce,
 quando del Verbo divino ascolto il dolce vagire,
 o mia cara madre, non invidio gli angeli,
 perché l'Onnipotente Signore mi si è fatto fratello!
 Quanto t'amo, Maria, su queste rive
 hai fatto sbocciare questo Fiore divino!
 E come t'amo mentre ascolti pastori e magi
 e tutto custodisci nel tuo cuore!

11

Ti amo, mentre mischiata alle altre donne
 che si dirigono verso il tempi santo,
 presenti delle nostre anime il Salvatore
 al felice vegliardo che lo stringe tra le braccia.
 Ascolto prima con gioia il suo cantico,
 ma presto le sue parole suscitano il mio pianto.
 Il futuro profeticamente squarciando
 Simeone ti annuncia una spada di dolore.

12

O Regina dei martiri, sino al termine dei tuoi giorni
 questa dolorosa spada trafiggerà il tuo cuore.
 Devi lasciare subito la tua patria
 per evitare di un re il geloso furore.
 Dorme tranquillo Gesù tra le pieghe del tuo velo;
 Giuseppe ti prega di partire all'istante.
 Senza indugio subito obbedisci

e parti senza frapportare ritardo o chiedere ragioni.

13

Nella terra d'Egitto, mi pare, Maria
che nella povertà il tuo cuore resti gioioso.
Non è Gesù la tua patria più bella?
Che t'importa dell'esilio, se possiedi il cielo?
Ma a Gerusalemme, un'amara tristezza
grande come un oceano inonda il tuo cuore:
Gesù per tre giorni si nasconde al tuo affetto;
allora sì che soffri l'esilio in tutto il suo rigore!

14

Infine lo trovi e la gioia ti trasporta!
Dici al ben fanciullo che incanta i dottori:
Figlio mio, perché ci hai fatto questo?
Ecco tuo padre ed io ti cercavamo in lacrime.
E il Dio Fanciullo così risponde (oh profondo mistero!)
alla madre che verso di lui tende le braccia:
Perché mi cercavate?
Delle opere di mio Padre
devo occuparmi. Non lo sapevate forse?

15

Apprendo dal Vangelo che crescendo in sapienza
Gesù resta sottomesso a Giuseppe e a Maria;
e il mio cuore mi fa comprendere con quale tenerezza
egli in tutto obbedisca ai cari genitori.
Comprendo insieme il mistero del tempio,
le parole nascoste del mio amabile Re.
Madre, il tuo dolce Figlio vuole che tu sia l'esempio
all'anima che nella notte della fede lo cerca.

16

Dal momento che il Re del cielo ha voluto che sua Madre
subisse la notte nell'angoscia del cuore,
Maria, è dunque un bene soffrire qui in terra?
Soffrire amando è forse la felicità suprema?
Tutto quanto Gesù mi ha donato lo può riprendere:
digli pure di non curarsi di me.
Può ben nascondersi, sono pronta ad attenderlo
sino al giorno senza tramonto in cui la mia fede finirà...

17

So che a Nazareth, Madre piena di grazia,
Vivi poveramente, nulla volendo di più:
niente di straordinario, né miracoli, né estasi
rendono speciale la tua vita, o Regina degli eletti!
Il numero dei figli è ben grande sulla terra:
essi possono senza timore alzare verso di te il loro sguardo.
È per la via comune a tutti, Madre ineguagliabile,
che ti piace camminare per guidarli al cielo.

18

Voglio vivere con te, mia Madre cara, in attesa del cielo.
Mi abbandono rapita contemplandoti,
scoprendo gli abissi del tuo amore.
Il tuo sguardo materno i miei timori mette in fuga.

Tu mi insegni a piangere, tu mi insegni a gioire.
 Tu non vuoi disprezzare le gioie pure e sante,
 tu vuoi compartirle piuttosto e benedirle.

19

Vedendo a Cana gli sposi inquieti,
 perché non possono nascondere il mancare del vino,
 al Salvatore esprimi la tua sollecitudine,
 sperando nel soccorso del suo potere divino.
 Gesù sembra dapprima respingere la tua preghiera.
 Dice: che importa, Donna, a te e a me?
 Ma in fondo al suo cuore ti chiama Madre
 e il primo suo miracolo lo compie per te...

20

Un giorno, mentre alcuni peccatori ascoltano le parole
 di colui che vorrebbe accoglierli in cielo,
 ti trovo con essi, Maria, sulla collina.
 Qualcuno dice a Gesù che vorresti vederlo.
 Allora davanti alla folla tutta il Figlio tuo divino
 mostra l'immensità del suo amore.
 Dice: Chi è mio fratello, sorella e Madre
 se non chi compie la mia volontà?

21

O Vergine Immacolata, più tenera d'ogni madre,
 ascoltando Gesù non ti rattristi,
 ma ti rallegri che ci faccia comprendere
 come la nostra anima diventi quaggiù la sua famiglia.
 Ti rallegri che egli ci doni la sua vita
 e i tesori infiniti della sua divinità!
 Come non amarti, madre mia,
 vedendo in te tanto amore e tanta umiltà?

22

Tu ci ami, Maria, come Gesù ci ama
 e tu consenti per noi d'allontanarti da lui.
 Amare è tutto donare e donare se stessi.
 Tu hai voluto provarlo restando il nostro punto d'appoggio.
 Il Salvatore conosceva la tua infinita tenerezza,
 conosceva i segreti del tuo cuore di madre.
 Rifugio dei peccatori, ecco come a noi ti lascia
 quando si stacca dalla croce per andare ad attenderci in Cielo.

23

Maria, tu mi appari sulla sommità del Calvario
 dritta presso la croce, come un prete all'altare,
 offrendo per saziare la giustizia del Padre
 il tuo diletto Gesù, l'Emmanuele.
 Ha detto un profeta, o Madre addolorata,
 non c'è un dolore che sia simile al tuo.
 O Regina dei martiri, restando abbandonata,
 tu prodighi per noi tutto il sangue del cuore.

24

La casa di Giovanni diventa la tua sola casa:
 il figlio di Zebedeo deve sostituire Gesù.
 È l'ultimo dettaglio che ci trasmette il Vangelo,

della Regina del cielo non mi parla più.
 Ma il suo grande silenzio, o Madre cara,
 non rivela forse che il Verbo eterno
 vuole lui stesso cantare i segreti della tua vita,
 per incantare i tuoi figli, tutti gli eletti del cielo?

25

Presto sentirò anch'io questa dolce armonia,
 presto andrò a vederti in cielo.
 Tu che sei venuta a sorridermi al mattino della mia vita,
 veni di nuovo a sorridermi... Madre... ecco viene la sera!
 Non temo più lo splendore della tua ineffabile gloria.
 Con te ho sofferto e adesso voglio
 cantare sulle tua ginocchia, Maria, perché ti amo,
 e ancora e ancora ripetere che sono tua figlia!...».

La poesia si apre con uno slancio affettivo. «Perché ti amo, Maria!», ovvero «ti amo, Maria», ritorna martellante. Teresa vuole dar conto del perché ami Maria, del perché il solo suo nome le riempia il cuore di dolcezza. La grandezza della madre del Signore non provoca in lei nessun timore. Certo, ne proverebbe se si limitasse solo a considerarne i privilegi. Davvero non potrebbe considerarsi la sua piccolina, e piuttosto, dinanzi a Maria, dovrebbe abbassare lo sguardo...

Con un linguaggio, che il femminismo bolla come “maschile” e che le grammatiche sino a qualche tempo fa consideravano “neutro”, Teresa, in tutta la poesia, solo una volta declina al femminile (*petite*) il suo essere figlia. Parla infatti di *enfant*, *petit* sia al singolare che al plurale. E questo ci riporta al tragicomico ricorrere al maschile per indicare entrambi i generi, ovviamente a scapito del femminile...

La ragione dell'amore, di questa effusione di tenerezza, in Teresa nasce dal fatto di considerare Maria come una madre. L'estensione a Maria di una maternità, oltre il Figlio, è tema antico nella riflessione e devozione cristiana, basta riandare ad Agostino citato in LG 53. Ed è una estensione delicata della maternità di Maria alle membra tutte del corpo di cui Cristo è il capo. Non dimentichiamo che una estensione impropria di questa espressione ci ha portati a dire Maria “madre della Chiesa”.

D'altra parte proprio l' '800 registra quella che abbiamo già indicato come l'invenzione del materno. Impossibile sciogliere il nodo donna/femminile – maternità/materno. È la risorsa ultima della società borghese per ghezzare le donne, solo esaltandole in questa loro funzione. E, benché si tratti di una insistenza culturalmente nuova, non si può dire che il ruolo delle donne, nella lunga storia delle culture patriarcali, sia stato mai separato dalla loro funzione riproduttrice.

Teresa dunque si colloca a buon diritto nell'orizzonte del suo tempo. L'abbiamo sentita ricordare che Maria è regina e, pur precisando che è madre più e prima che regina, di fatto si fa eco del comune sentimento.

Se torniamo ai versi di Teresa, la ascoltiamo affermare che tra madre e figli può esserci solo una relazione di amore, di totale condivisione. Necessariamente l'una e l'altro mischiano le loro lacrime e condividono il dolore.

Sinceramente non so a cosa di riferisca Teresa parlando di “sponda straniera” dalla quale Maria versa molte lacrime per attirarla a sé. Forse ha presente più in generale il dolore delle madri, il loro versare tante lacrime per assicurare ai figli la salvezza. E mi sovviene ancora di Agostino, figlio delle tante lacrime che Monica, la madre, ha versato per lui...

Questo quadro, se vogliamo stereotipato, ha una improvvisa impennata. Teresa, infatti, uscendo dalla ovvietà relazionale filiale-materna, si riconduce al Vangelo. È a partire dalle sue pagine che, meditando sulla vita di Maria, scopre come possa e debba guardare alla madre del Signore e sentirsene figlia.

Notiamo innanzitutto la chiamata in causa del Vangelo. Nota altrove che i libri non la interessano, tranne la Sacra Scrittura, l'Imitazione di Cristo e le opere di san Giovanni della Croce (cf. MB 241).

Dunque, una professione, se non di povertà intellettuale, almeno di riduzione a superfluo della cultura quale la si recepisce, appunto, nei libri. Ciò malgrado non è che l' '800 veda circolare molto la Scrittura nelle mani dei fedeli, siano pure religiosi e religiose. Ma ancora più sorprendente, pur nell'ingenuità degli strumenti critici, è questo affidarsi alle pagine evangeliche per scoprire la verità sulla Madre del Signore,

il suo volto vero, la sua vera vita. Notiamo di passaggio che Teresa cita la Scrittura che le è familiare attraverso la recita dei Salmi, ma non soltanto. Cita spesso il *Cantico dei Cantici* com'è nella tradizione del Carmelo che assume a cifra della sua spiritualità la mistica sponsale. Eppure non possiede una Scrittura, ma solo una silloge e solo da un certo momento in poi...

Non aggiungo altro, essendo stato questo tema esplicito oggetto di una delle relazioni.

Ciò che la Scrittura attesta è la condizione assolutamente “normale” della madre del Signore, la cui vicenda è iscritta nell'esperienza della sofferenza e della morte, come avviene ad ogni altra umana creatura. E il discorso non è generico e lontano: Maria è mortale e sofferente tanto quanto lo è la stessa Teresa... Dobbiamo scorgere in queste parole la condizione esperita della giovane carmelitana a cui certo nulla è stato risparmiato, malgrado la giovane età e, poi, malgrado la malattia. Devo confessare che ripensarne la vicenda nelle astruità riprovevoli di una concezione della vita religiosa obsoleta, assai spesso più che ammirazione, mi ha indotto a provare per lei “compassione”...

Seguendo la narrazione evangelica e meditando su Maria, la piccola Teresa ne scorre gli eventi. Legge all'annuncio il preferire di lei la verginità all'essere madre – e anche questa è ovviamente una pia affabulazione, visto che i vangeli ci parlano di una vergine, ma non di un voto di verginità, iscritto invece nella narrazione apocrifia. Teresa la segue sul suo confessarsi serva, ancella del Signore, esprimendo così la sua umiltà, Avverte la grandezza della Madre del Signore, che diventa proprio in questa sua virtù nascosta una sorta, diremmo, di calamita che attrae in sé la santa Trinità.

Teresa medita, riesprime a suo modo il mistero dell'incarnazione, in forza del quale Maria diventa madre di una moltitudine nel momento stesso in cui genera il suo primogenito. Cristo infatti ha come fratelli una moltitudine di peccatori e di tutti Maria è la madre.

Nel richiamare il mistero dell'incarnazione Teresa continua a seguire Luca: lo Spirito copre Maria con la sua ombra e, in aggiunta, riecheggia il Simbolo di fede e il Vangelo di Giovanni dicendo che il Figlio uguale al Padre in Maria prende carne. C'è una sinergia salvifica di tutte e tre le Persone divine e Teresa la coglie.

E, meraviglia delle meraviglie, Teresa si spinge sino ad affermare che malgrado la sua piccolezza, come Maria possiede anch'essa in sé l'Onnipotente. Ciò perché madre e figlia compartiscono ogni risorsa, ogni ricchezza, ogni dono. Il “tesoro” di Maria, così Teresa lo chiama, appartiene anche a lei che ne è la figlia; e in particolare appella al suo ricevere il corpo del Signore, indicato come l'“ostia bianca”, secondo lo stereotipo melenso dell' '800 – potremmo a lungo insistere sulla segnaletica del bianco (e della contigua purezza) che a livello devoto canta i tre bianchi amori: Maria, il papa, l'Eucaristia.

Ma, appunto, nel ricevere – ancora uno stereotipo – “Gesù, dolce agnello”, quest'ultimo crede di riposare nel grembo della madre.

Mi sovengono le suggestioni patristiche, di Ambrogio innanzitutto, che chiedono al cristiano di accogliere anche lui il Verbo, anzi di generarlo. Né vanno dimenticate le gravidanze mistiche, la partecipazione al grembo di Maria sino a sperimentare appunto una gravidanza – si pensi a S. Brigida, ad esempio. Diciamo che c'è un crescendo d'identificazione, di condivisione tra la madre e la figlia, sino a compartirne il grembo.

E, afferma ancora, che ciò non è impossibile. Maria ha reso visibile la via che conduce al paradiso, via stretta, percorribile tuttavia a partire dalle sue orme, seguendone i passi, ossia praticando le virtù più umili e nascoste, quelle che più la connotano e che – aggiungo io – connotano Teresa, il suo cammino, la sua esperienza spirituale.

Insiste, infatti, nel dire che con Maria vuole restare piccola – ed è l'unica volta che usa il femminile. Di ciò che il mondo considera grande coglie sono la vacua vanità.

E di nuovo, spostandosi sulla partitura evangelica, chiama in causa Elisabetta, la visita di Maria a Elisabetta, da cui apprende a praticare l'ardente carità, quella che fa – aggiungiamo noi – sussultare il bambino nel grembo dell'anziana madre e la fa sciogliere in una gioiosa confessione circa la beatitudine della giovane madre che la visita. Un fremere ardente di grembi, una danza nel segno dell'amore.

Di Maria ascolta il *Magnificat* e se ne fa eco e continua a seguire le vicende della Santa Famiglia, nel dubbio di Giuseppe, nella mancata ospitalità a Betlemme e canta la povertà del luogo dove Maria ha generato il Figlio divino. Dice nella strofa 10 che non invidia gli angeli dal momento che Gesù le si è fatto fratello.

Nelle strofe che seguono, Teresa segue Maria al Tempio: gioisce con lei e si rattrista alle profetiche parole di Simeone; si fa compartecipe della spada che Maria continuerà a portare in cuore. Il canto scandisce la fuga in Egitto, lo smarrimento di Gesù al tempio.

Ed è alla strofa 15 che troviamo un altro elemento interessante e anticipatore della riflessione mariologica a venire: «Madre il tuo dolce figlio, vuole che tu sia d'esempio all'anima che lo cerca nella notte della fede».

Ecco, la notte della fede è ciò che vive la Piccola Teresa e che gli scritti suoi attestano. Canta il cielo e si chiede se davvero ci sia. Vive il dubbio, l'angoscia, l'oscurità di una fede voluta senza che niente la consoli o la confermi. E ciò malgrado continua ad attendere e sperare. Da qui la domanda: se il Figlio di Dio ha voluto che la Madre facesse questa esperienza, forse è un bene soffrire qui sulla terra? E risponde che sì, soffrire amando è la più grande felicità. Teresa afferma che Gesù può riprendersi ogni suo dono, può anche non curarsi di lei, può nascondersi. Lei però lo aspetterà sino al giorno senza tramonto in cui la fede finirà.

Per cultura e sensibilità, sono molto lontana dai toni doloristici. Non penso che siamo nati per soffrire, né che la sofferenza possa costituire la felicità. Ma prendo atto che nel rappresentarsi Maria nella sua compiutezza creaturale, Teresa la colga compagna nella *peregrinazione della fede*, ossia nella fatica di una fedeltà, spesso difficile. Diversamente da quanto ha appreso e afferma, Maria non aveva contezza dell'identità e della missione del Figlio. Come lui è cresciuta in età sapienza e grazia... La peregrinazione della fede accompagna il nostro incedere nella storia, accompagna la nostra crescita di credenti. E certo ce la fanno bene avvertire i tempi complessi che viviamo, la crisi che investe le Chiese, gli scandali, le risposte mancate e differite di partecipazione e di riforma...

E ritornando alla vita nascosta di Maria a Nazareth – come non evocare ancora don Tonino Bello! – di nuovo la Madre del Signore appare a Teresa nel segno della povertà, dell'essere paga del poco che ha. Non c'è niente di strepitoso e singolare nelle sue giornate; non ci sono estasi e miracoli, niente rende eccezionale la sua vita. Per questo quanti – e sono tanti – vivono in una condizione di “piccolezza”, di apparente insignificanza, possono alzare lo sguardo verso di lei senza alcun timore.

È per la *via comune* a tutti, Madre ineguagliabile, che ti piace camminare per guidarli al cielo.

Ecco: la via comune; camminare per la via comune. Questa la scelta di Maria, questo la rende più che madre sorella. Teresa non può aprirsi a Maria nel segno della sororità. Il Carmelo non ha ancora recuperato questa dimensione sua arcaica. Ma il senso è questo, pur se ricondotto alla prossimità scanzante della maternità.

La via che conduce al paradiso è ordinaria, comune. Il cammino è comune nel senso doppio: della quotidianità e del dovere percorrere la strada assieme agli altri. L'insistenza sull'ordinario non deve farci dimenticare la dimensione plurale, comunitaria dell'essere fratelli, peccatori d'accordo – lo abbiamo sentito –, ma fratelli e figli, in una modalità che esige sinergia, relazione, inter-comunione...

La strofa 22 che segue sembra ricondurci alla stereotipia. Ciò malgrado Teresa offre una definizione plausibile dell'amore come *dare tutto e donare interamente se stessi*.

Commenta papa Francesco nella esortazione apostolica *C'è la confiance*, n. 36:

«Teresina vive la carità nella piccolezza, nelle cose più semplici dell'esistenza di ogni giorno, e lo fa in compagnia della Vergine Maria, imparando da lei che amare è dare tutto e donar se stessi. [...] Teresina mostra, a partire dal Vangelo, che Maria è la più grande del Regno dei cieli perché è la più piccola (cfr. Mt 18,4), la più vicina a Gesù nella sua umiliazione. [...] I Vangeli ci mostrano una vita umile e povera, trascorsa nella semplicità della fede. Gesù stesso vuole che Maria sia l'esempio dell'anima che lo cerca con una fede spoglia. Maria è stata la prima a vivere la “piccola via” in pura fede e umiltà».

Teresa afferma ancora che questo è l'amore che ci attesta Gesù e con lo stesso tipo di amore ci ama Maria. A dimostrarcelo lei ci rimane come sostegno. Il Salvatore che ben la conosce ce l'ha donata come rifugio dei peccatori quanto lasciata la croce è salito al cielo.

Non seguiamo pedissequamente le strofe, ma siamo obbligati a riscontrare la strofa 23, quella relativa a Maria al Calvario. Qui invece Teresa condivide in tutto il sentire del suo tempo. Maria è la madre alterocentrica che chiede a Dio d'immolare suo figlio per il bene dell'umanità. Più esplicitamente: il Figlio deve placare la giustizia divina offesa.

È strano che Teresina, che si è fatta vittima dell'amore misericordioso, ora indulga al tema della giustizia divina, recependo lo stereotipo che vede nella morte di croce l'unica possibilità di placare la giustizia di Dio. Non insisto su questa cristologia sacrificale e giudiziale, francamente improponibile nel nostro tempo. Tanto più che è sintonica proprio a quelle prediche enfatiche che Teresa preferirebbe non udire. Ne do un esempio citando il Ventura¹⁵.

Unica indulgenza, ma anche questo è un tema avvertito dalla devozione mariana tra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX, è il tema di *Maria sacerdos*. Lei che sta ai piedi della croce è colta quasi esercitasse una funzione sacerdotale. Sta come il prete all'altare¹⁶.

E proseguendo sulle orme e sulla vita di Maria, Teresa la vede stabilirsi presso Giovanni. Dopo di che, dice, la Scrittura tace. In verità la menziona ancora in Atti 1,14 ed è davvero l'ultima volta. E la piccola Teresa si interroga se ciò non avvenga perché sia la Parola eterna a cantare la lode della Madre nella gioia dei santi in cielo.

Abbiamo già anticipato come Teresa chieda ai tanti esagerati cantori di Maria di abbandonare ogni espressione indebita, ogni indiscrezione – come suggeriva già L.A. Muratori in un suo libello. Qui però ad essere suggerita non è la categoria apofatica del silenzio. Il congedarsi delle Scritture da Maria, a suo dire, rivela che la Parola eterna vuole cantare lui stesso la lode della madre, i segreti della sua vita deliziando così i figli di lei, gli eletti del cielo.

Teresa si immagina la dolcezza di questi canti; sospira e anela alle celesti armonie che avverte non lontane. E rivolgendosi a Maria, che le ha sorriso al mattino della vita, le chiede d'essere presente ora che per lei giunge la sera. Anche Tonino Bello ha cantato Maria come "donna dell'ultima ora" e si è affidato a lei con tenerissime parole.

No, Teresa non teme davvero lo splendore e la gloria di Maria: con lei ha sofferto e vuole, standole sulle ginocchia, cantare ancora perché la ama. Attende che le dica ancora e ancora che è sua figlia.

A conclusione vale la pena citare un passaggio del Manoscritto C che, tra l'altro, mi riporta a ricordi personali, visto che nella mia infanzia il rosario serale era una sorta di liturgia domestica obbligata. Mi annoiava a morte. Non riuscivo a capirne il senso. Soffrivo della sua monotonia e mi distraevo, mentre il mio implacabile genitore mi chiedeva a che mistero fossimo arrivati.

Nell'edizione della *Storia di un'anima* che mi aveva regalata, di queste affermazioni di Teresa, ovviamente, non c'era traccia. Avrei avuto come contestargli quella tortura serale.

«Mi piacciono molto le preghiere dette comunitariamente perché Gesù ha promesso di essere in mezzo a quanti si riuniscono nel suo nome. Sento poi che il fervore delle mie sorelle si sostituisce al mio, ma – e me ne vergogno – confesso che recitare il rosario mi costa di più che indossare uno strumento di penitenza [...] Mi sembra di dirlo male! Per quanto mi sforzi di meditare sui suoi misteri, non ci riesco... Per molto tempo mi sono rammaricata di questa mancanza di devozione che mi sorprende, perché amo tanto la Beata Vergine e dovrebbe essere facile per me offrire in suo onore preghiere che le siano gradite. Adesso mi dispiace meno; penso che la Regina del Cielo essendo mia MADRE, deve vedere la mia buona volontà ed esserne soddisfatta.

A volte, quando la mia mente è in una tale aridità che mi è impossibile fare spazio a un pensiero per unirmi al Buon Dio, recito molto lentamente il "Padre nostro" e poi il "Saluto angelico"; queste preghiere mi deliziano, nutrono la mia anima molto più che se le avessi recitate frettolosamente cento volte... La Beata Vergine mi dimostra che non è in collera con me, non manca mai di proteggermi appena la invoco. Se ho qualche preoccupazione o imbarazzo mi rivolgo subito a lei; e sempre come la più tenera delle mamme si prende cura dei miei interessi» (MC 318)

¹⁵ «Non curate, gli dice, o Padre giusto, o Padre misericordioso e clemente, il mio tormento. Sono madre, è vero, e voi sapete quale guerra fa al mio cuore l'amor mio; ma non gli siete Padre voi stesso? È frutto delle mie viscere; ma non è altresì l'immagine della vostra sostanza? Nelle sue vene scorre il mio sangue; ma non sono in lui tutte le vostre perfezioni? Lo amo come mio Figlio diletto; ma come diletto vostro figlio non lo amate anche voi? Pure voi l'abbandonate; ebbene, ancor io l'abbandono. Voi non gli risparmiate; nemmeno io gli risparmio. Voi lo condannate; anche io lo condanno. Sì, muoia il mio Figlio sopra la croce; vi rimanga per volere vostro confitto, finché vi esali l'ultimo respiro, purché voi siate soddisfatto e ubbidito e gli uomini salvi: *Crucifige, crucifige eum!*» (GIUSEPPE VENTURA, *La Madre di Dio...*, Bellinzona 1851, 204-205).

¹⁶ Su *Maria Virgo sacerdos*, cf. L. GAZZETTA, "Virgo et sacerdos". *Idee femminili di sacerdozio tra Ottocento e Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019.

Una sola piccola notazione. Teresa non sa che il “rosario” è succedaneo dei salmi, che le comunità religiose di vita attiva via via non recitano più alle ore canoniche, anche a ragione della povertà culturale che consegue alla frenesia, pur ammirevole, delle “opere”. Inconsciamente preferisce pregare con la preghiera del Signore e con l’*Angelus*, ossia preferisce pregare con la Santa Scrittura.

In ogni caso, alla ripetitività della preghiera vocale preferisce la preghiera profonda, quel colloquio della sposa allo sposo che la ripetitività verbale offende e allontana. Le giova più recitare lentamente l’Ave Maria, anziché borbottarne 50, una di seguito all’altra. E in ciò mostra la sua intima libertà.

Strano a dirsi, ma questa giovane di fine ‘800 ha risorse singolari di autonomia interiore. E poco importa se alla fin fine le riconduce alla stereotipia relazionale del materno. In ogni caso, il suo rapportarsi alla Madre del Signore ha una profondità teologale che oltrepassa le stereotipie linguistiche e colloca la stessa Maria nella vita del credente a partire dal Figlio che ella ha accolto nel suo grembo.

Teresa rumina la Parola, la accoglie. In ciò prossima a Maria più di quanto non appaia nel suo dirsi figlia. Di Maria, malgrado tutto, coglie la dimensione *sororale*. Non ha gli strumenti, ma sopperisce con la lucidità che le viene da una fede libera da sentimentalismi e vana credulità.

Questo il senso ultimo del suo dire. Questa è la *via comune* che con Maria ha percorso e assieme a Maria ci invita a fare nostra.